

P 7 67



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO-NATALE 1978

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXII

AUTUNNO - NATALE 1978

N. 2

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -
Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi ricevuti dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale per il 1979 fuori sezione editrice: L. 2.500.

Versamenti su c/c postale n. 28/5147 intestato alla Sezione del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati: L. 1.500 cad. franco destino - da richiedersi a L.A.V. Deposito Arretrati - C/o Sezione C.A.I. di Schio - 36015 Schio.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

**AGORDO - ALTO ADIGE - AURONZO -
BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO -
CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. -
CHIOGGIA - CITTADELLA - CONEGLIANO
- CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE -
FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA -
LONGARONE - MALO - MAROSTICA - ME-
STRE - MONFALCONE - MONTEBELLO VI-
CENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI
LIVENZA - PADOVA - PIEVE DI CADORE -
PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVI-
GO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TA-
GLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE -
TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle
Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) -
UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL
COMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA -
VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») -
VICENZA - VITTORIO VENETO**

In copertina: le Guglie del Fumante (Piccole Dolomiti) da Est. (Disegno di Paola Berti De Nat)

Sommario

I. Zandonella , Nel centenario della prima ascensione della Croda Rossa (1878-1978) . . . pag.	103
G. Angelini , Alcune postille al Bosconero . . . »	115
S. Dalla Porta Xidiar , Un fiore per Tiziana . . . »	140
G. Pieropan , Severino Casara cantore dell'alpinismo dolomitico . . . »	143
P. Radin , Dramma sull'Annapurna III . . . »	145
J. Rampold , Montanari dell'Alto Adige . . . »	150
— —, Momenti della grande guerra . . . »	154
TRA PICCOZZA E CORDA	
M. Marini , Milio . . . »	163
B. Di Beaco , Dolci avventure sui monti di casa nostra . . . »	164
R. Tremonti , In Marmarole . . . »	165
S. Campagnolo , Ritorno del reduce . . . »	166
PROBLEMI NOSTRI	
G. Paoletti e C. Lasen , Alpinismo e Libertà - Capitolo 2° . . . »	168
R. Zardini , Per meglio proteggere la flora alpina . . . »	168
NOTIZIARIO . . . »	170
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI	
G. Paoletti , Dal Passo Grande dei Rondoï a V. di Landro, per il sentiero di guerra austriaco di M. Rudo . . . »	171
SCI ALPINISMO	
G. Peretti , Sci alpinismo al Rif. Città di Fiume . . . »	172
A. Tonicello e S. De Romedi , Annotazioni circa una salita alla C. dei Bureloni . . . »	174
ALPINISMO EXTRAEUROPEO	
G. Pagani , Cronaca 1977-1978 . . . »	175
SPELEOLOGIA	
A. De Vivo , Sa rutta de sa Edera . . . »	177
IN MEMORIA	
B. C. , Tiziana Weiss . . . »	179
Sez. Vicenza , Alberto Gresele . . . »	179
T. Sartore , Luigi Capozzo . . . »	180
TRA I NOSTRI LIBRI . . . »	180
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE »	191

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a
VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20
SEGRETARIO: Gastone Gleria - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza
TESORIERE: Giovanni Billo - 36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

2° semestre 1978 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV - Reg. Trib. di Venezia n. 320 del 15-12-1961
Pubblicità inferiore al 70% - Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna



NEL CENTENARIO DELLA PRIMA ASCENSIONE DELLA CRODA ROSSA (1878-1978)

Italo Zandonella

(Sez. Valcomélico e Montebelluna - G.I.S.M.)

Il 27 agosto 1978 è stata tenuta al Rif. Antonio Berti in Vallon Popera la cerimonia celebrativa del 100° anniversario della prima ascensione della Croda Rossa, effettuata il 20 luglio 1878 dalla leggendaria guida di Sesto Michl Innerkofler con le baronessine Ilona e Rolanda von Eötvös.

Alla celebrazione presso il Rif. A. Berti è stata associata anche l'inaugurazione ufficiale delle opere di ripristino delle vie d'accesso italiane alle prime posizioni sulla Croda Rossa che la Sez. Valcomélico ha voluto realizzare nel ricordo di tutti i caduti in guerra e in pace sulla Montagna e in particolare del proprio socio Mario Zandonella, valorosissimo alpinista, immaturamente scomparso nel 1975 precipitando dalla parete Nord del Pelmo che stava salendo in solitaria.

Alla cerimonia, cui sono intervenuti con il Presidente Generale del C.A.I. sen. Spagnolli, molte personalità civili e militari nonché numerosissime rappresentanze delle Sez. del C.A.I. e del S.A.V., Roberto De Martin ha sottolineato il significato dei lavori, compiuti con duro impegno dalla Sez. Valcomélico sui luoghi insanguinati dalla guerra per gettare un ponte ideale di pace e di amicizia fra le popolazioni di lingua italiana e tedesca.

Il grosso lavoro di ripulitura e attrezzatura dei percorsi di guerra, in collegamento con la Strada degli Alpini e con la via d'accesso austriaca da Nord alla Croda Rossa, offrono ora interessantissime nuove prospettive di escursioni in uno degli ambienti più spettacolari delle Dolomiti, reso ancor più suggestivo dalle innumerevoli ed impressionanti tracce della guerra lassù duramente combattuta.

La Red.

A nord del grandioso Gruppo del Popera, a cui appartiene, e a cavallo fra il Comélico e la Pusteria, sorge la possente mole dolomitica della Croda Rossa di Sesto irta di torri, guglie e torrioni, denti, aghi, gobbe, incantati castelli di roccia, pale e triangoli...

Un insieme di strani obelischi che sfidano la legge di gravità; una fila di spalti puntuti che s'avventurano a sfiorare l'azzurro...

La fronte del gruppo sul versante sud-orientale risalta subito in tutta la sua maestà ed entusiasmo colui che l'ammira entrando da meridione nel Comélico Superiore: le groppe boschive terminano dolcemente verso l'alto contro il Creston Popera e i Colesei sopra i quali, ardite, s'innalzano le curiose architetture dolomitiche.

Altrettanto imponente, ma più compatto e grigio, appare il versante opposto, incomben- te sull'alta vallata ingentilita dalla linda e geometrica presenza di Sesto, ove, al di là di più ripide abetaie e conche pascolive, s'erge d'un sol balzo l'alto dirupo di Croda Rossa.

A sud ovest un profondo varco ghiaioso, il Passo della Sentinella, tormentato dagli sfasciamenti di oggi e dagli scoppi delle granate di ieri, divide la Croda Rossa dalla ancor più alta Cima Undici: muti colossi, testimoni spettatori protagonisti, che la grande guerra ha reso celebri non meno dell'umana presenza, italiana e austriaca, sulle loro cime, sui loro fianchi; per tre anni d'eroismo...

Intorno alla Croda, la cui altezza sfiora i tremila metri, invecchiano al sole e alle nebbie i paggi, i servitori e le donzelle, i buffoni e i ministri, gli aristocratici e i guerrieri; tutta una corte che si prostra a ossequiare la «gran signora». Ecco il Prater e il Wurzbach dai nomi altisonanti e la Sentinella ardita e filiforme che i comelicesi chiamano Dito e i pusteresi Betendes Moidl (bambina che prega). E poi la Pirámide (Bartturm) giallastra e strapiombante sul Vallon Popera e i Torrioni severi (Südturme), gendarmi di roccia nell'austero maniero. Quindi in lunga sfilata verso oriente la Torre Trento storica, le Guglie di Croda Rossa leggiadre, la Torre Pellegrini dalle forme curiose fiancheggiata dalla bassa mole cilindrica del Sasso Fuoco; l'appiccico triangolare della Guglia del Vallon; il Dente di Popera, gigantesco incisivo pietrificato; e poi le Gobbe sinistre, Grande e Piccola, in penosa processione incontro al sole.

Più in là, quasi soffocata da queste, l'esile Guse- la s'alza civettuola a specchiarsi nel laghetto sottostante, occhio magico del creato...

Ed ecco il Castello, alcova segreta della «gran signora», irto di spalti e di torri, di merli e vedette. Ideale e sontuosa dimora per gli dei. Infine la Pala, striata da una lunga cicatrice profondamente incisa sul corpo già duramente provato dagli anni e dai fulmini e il geometrico Triangolo, custode del regno, ultimo rampollo d'una schiera d'eroi. La sua faccia epatica che guarda il Popera incute timore e rispetto per la bolgia immane. Più in disparte, quasi fuori, ma pur appartenenti al reame, la Croda e il Campanile Colesei sovrastano con dignità il Passo di Montecroce mentre il Creston Popera a oriente e il Castelliere (Burgstall) a settentrione, schiavi fra i più umili ed infelici dell'universo, stanno lì da sempre a sostenere con la vecchia schiena contorta il gran peso regale che la sorte ha loro destinato.

Breve storia alpinistica della Croda Rossa

.....
*già dalle prime e fino all'ultim'ore
i richiami echeggiavano
del tinnulo campano e del pastore...
... quando tra le guglie
scendeva a sera rosseggiante il sole
e s'incupia la tenebra
nelle rughe dei monti e nelle gole...*

(don Germano Zandonella - 1933)

Mirando al Passo della Sentinella, pel quale la luce del sud penetra quasi a fatica, salì, esattamente un secolo fa dalla Val Fiscalina (20 luglio 1878), la guida Michl Innerkofler in compagnia dell'intrepida baronessina Rolanda von Eötvös nel tentativo, riuscito, di raggiungere l'alta cuspide di Croda Rossa.

Raggiunto il canalone nevoso sottostante il Passo essi deviarono a sinistra, raggiunsero una cengia e quindi una conca nevosa fino al suo limite superiore. Guadagnata la Forcella di Croda Rossa continuarono per ghiaie, traversarono un altro nevaio, vinsero direttamente un canale di rocce ripide, toccarono il terzo nevaio. Scavalcata una costola rocciosa salirono un colatoio raggiungendo il gran canale nevoso che sbocca a Forcella Alta di

Croda Rossa. Da questa, per roccette, toccarono la vergine cima a quota 2965.

Un'altra pagina gloriosa dell'alpinismo pionieristico nelle Dolomiti Orientali era stata quindi scritta, il 20 luglio dell'anno 1878, da Michl Innerkofler, allora trentenne, comunemente considerato la più grande guida di Sesto e, in quel periodo, dell'intera regione. (Nello stesso 1878 aveva effettuato anche la prima ascensione alla vicina Cima Undici).

C'è infatti da aggiungere che, mentre in Comélico l'attività di guida alpina era pressoché sconosciuta e le montagne erano percorse solamente da pastori, boscaioli e da pochi cacciatori di camosci, nella vallata di Sesto si erano posti in gran luce da alcuni anni, per la loro esperienza e capacità alpinistica, alcuni uomini che già avevano firmato su quei monti di confine le più belle pagine dell'alpinismo di ricerca e di esplorazione: i vari Innerkofler, Goller, Forcher, Piller, Rogger, Lanzinger, ecc.... Ma ci piace pure ricordare colui che, seppur alcuni lustri dopo la vittoria di Michl e Rolanda, divenne in pratica il primo rocciatore comelicese: Giuseppe Pellizzaroli, detto Bepi Slau, di Santo Stefano che iniziò, verso la fine del secolo, la sistematica esplorazione della catena Tudaio-Brentoni, per primo ammirando da lassù, dai margini meridionali del Comélico, il complesso frastagliato di Croda Rossa.

Passeranno nove anni prima che la montagna venga nuovamente salita e lo farà Winkler con Schmitt nel 1887 per una via storicamente non precisata, ma certamente da nord. Seguiranno i coniugi Helversen con Artmann e la guida J. Innerkofler nel 1890 dal Vallon Popera, cioè per primi dal versante comelicese, percorrendo il Canalone II. Herr salirà nel 1902 passando per il Circo Nord; via che verrà poi seguita dagli austriaci in guerra. Nel 1909 è la volta di Winkel con la guida Forcher. Essi tracciarono un nuovo itinerario da nord passando per il Canalone di Forcella Bassa.

Una lunghissima via, circa 1000 metri e con difficoltà notevoli per quei tempi e con quei mezzi (3° grado), viene aperta nel 1911 dai due Mayer con le guide A. Dibona, L. Rizzi e J. Schranzhofer che inaugurano nel gruppo l'era dell'arrampicamento sportivo.

Un'altra via nuova dal Vallon Popera viene effettuata da Tarra e Celli nel 1914 lungo

lo Sperone sud ovest dopo aver risalito il Canalone III che fa capo alla Selletta del Pianoro.

Poi scoppia la guerra e l'attività alpinistica si ferma per lasciare il posto a quella occupazione che da ambo le parti porterà a supremi sacrifici e a piccoli grandi conquiste guadagnate caparbiamente metro dopo metro. La testimonianza di quei fatti d'arme rimane ancor oggi quale valido esempio d'abnegazione e volontà.

Altre imprese di notevole interesse tecnico-sportivo vengono compiute, fra le due guerre e dopo, sulla Torre Trento (Casara - Gera), sull'Ago di Croda Rossa (Happacher - Macor), sulla Sentinella (Raho-Zanette; Boccazzi-Mazzotti; Dal Martello - Mazzotti - Tomsig - Brancati), sulla Pirámide (Del Vecchio - Zaccaria), sulla Torre Pellegrini (De Martin - Gera), sul Sasso Fuoco (G. Zandonella, solo), sul Dente di Popera (Dal Bianco - Boccazzi), sulla Gobba Grande (Boccazzi - Calosci; Franceschini e Dino Buzzati, il grande scrittore bellunese; Topran - Gera - Bagnaresi; Crepaz), sul Castello (Piovan e compagni), sulla Pala (Ferri - Malvezzi; Boccazzi - Smaghi; Happacher - Rabanser; Mazzetta - Gera), sul Triangolo (Gilberti - Granzotto; Crepaz - Del Vecchio; Dal Bianco - Boccazzi), sulla Croda sora i Colesei (Happacher e co.; Crepaz - Del Vecchio), sul Campanile Colesei (Boccazzi; Dalmartello - Mazzotti; Martini - Gera; Feltrin - Fornara), sul Creston Popera (Topran - Gera; Zandonella).

Oggi si può dire che ben pochi spigoli o pareti, torri o campanili siano rimasti inaccessi nel Sottogruppo di Croda Rossa.

Note di guerra e opere belliche

*Un dì, là, dietro ai monti, a tramontana,
d'innumeri valanghe
s'udì lo scroscio immane, ed il baleno
di folgori abbaglianti
cinse le vette oscure
di fugidi diademi serpeggianti...
Era la guerra!... turbine infernale
di piombo micidiale
che lacera la carne, apre le vene
— correnti della vita —
e schiude il varco al pianto
che gli occhi ardendo bagna,
e il varco schiude al sangue
che a fiotti sprizza e subito ristagna.*

*Era la guerra, che improvvisa spande
il suo pugnace squillo;
che al piano si diffonde,
sui colli ondeggia e arrampica sui monti,
le vette attinge e penetra
nei golfi più reconditi...*

(don Germano Zandonella - 1933)

All'inizio del grande conflitto 1915-18 il vecchio confine fra l'Italia e l'Austria correva lungo la cresta principale Forcella Giralba, Monte Popera, Cima Undici, Passo della Sentinella, Croda Rossa, Passo di Montecroce Comélico. Quasi tutte le posizioni di tale cresta, com'è noto, furono da noi occupate già nei primi tempi della guerra ma più tardi, quasi inspiegabilmente, se ne abbandonarono temporaneamente alcune, fra cui il Passo della Sentinella, spostando la prima linea lungo il Creston Popera e la Forcella Popera.

Per rinforzare la difesa italiana del Comélico e per togliere agli austriaci il loro osservatorio, efficacissimo, posto sulla sommità più settentrionale di Croda Rossa, era tuttavia necessario rioccupare al più presto quelle posizioni che, nel frattempo, le truppe nemiche avevano avuto modo di consolidare agevolmente.

Il piano d'attacco fu ideato e le operazioni vennero condotte dal gennaio all'aprile del 1916 fra gravissime difficoltà create dall'aspera natura del terreno, dalle condizioni eccezionali di innevamento e ad una altezza fra i 2000 e i 3000 m. Il tutto reso ancor più duro dalla necessità incondizionata di non svelare nulla all'avversario fino al momento di sferrare l'attacco decisivo. Cosa che non mancò e che fu compiuta con la massima precisione.

Era arrivato terribile, disumano, l'inverno fra il 1915 e il 1916 che, assieme a quello successivo, fu chiamato l'inverno della «morte bianca», dei tragici primati: massima altezza della neve; inizio precoce; tardiva scomparsa; freddo fino a 42° gradi sotto zero! A fine marzo del 1916, quando gli Alpini già avevano quasi tutto predisposto per l'attacco finale sia dal Creston Popera che dalle aeree creste di Cima Undici, furono misurati in Region Popera m 6,70 di neve... Slavine ovunque, per ogni canale, per ogni pendio; sulle baracche, sugli uomini, su tutto! E in queste condizioni si doveva operare. (Ecco perché non è mai retorica parlare di questi eventi e la parola

«eroismo» ha ancora un suo logico significato).

Nel gennaio 1916 alcuni uomini del battaglione Fenestrelle occupavano la Forcella X nel Castello di Popera e, in marzo, le numerose altre fra gli appicchi e gli spuntoni che dalla Croda Rossa degradano verso la Forcella Popera.

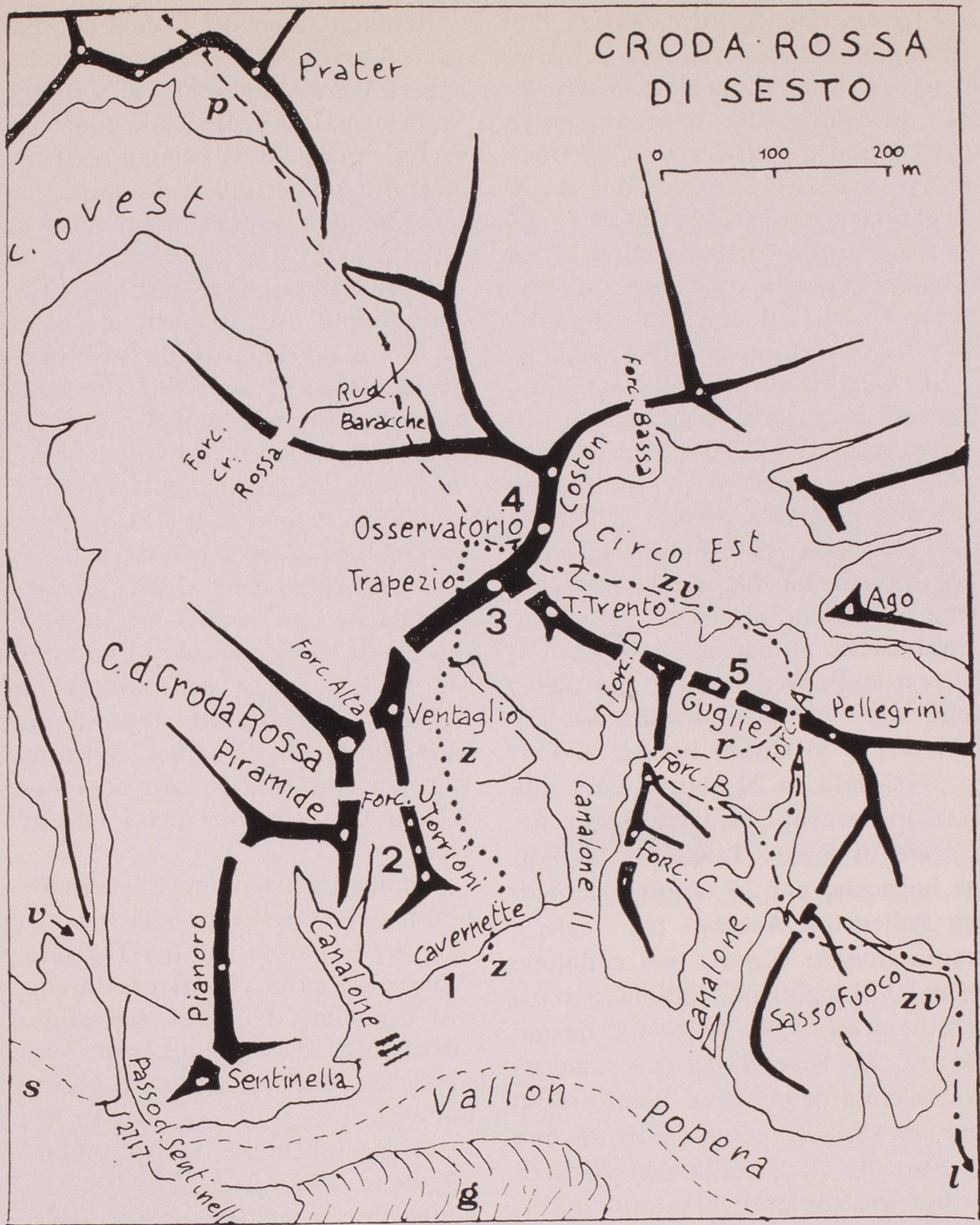
Contemporaneamente gli uomini del 7° Alpini del Cap. Sala, cadorino, avanzavano sulla Cima Undici.

Durante i primi giorni di febbraio l'aspirante Italo Lunelli (nome di guerra: Raffaele Da Basso, irredento trentino), fra grandi difficoltà compiva la traversata dalla quota 2992 di Cresta Zsigmondy alla parete della Cima Undici e, in un secondo tempo, occupava con il suo plotone scelto le ardite forcelle che si incuneano profonde fra i torrioni terminali di questo monte assurdo, in vista del Passo della Sentinella.

Nel contempo si erano create delle solide basi al Creston Popera e nel Vallon, a ridosso del Sasso Fuoco, propaggine secondaria di Croda Rossa. Era tutto un lavoro nel silenzio ovattato della neve; si portavano pezzi d'artiglieria, si costruivano le posizioni, si soffriva nell'attesa dell'attacco, liberatore d'ansie.

Nella notte fra il 15 e il 16 aprile 1916 una compagnia di Alpini, dal Vallon Popera, si portava inavvertita sotto il Passo della Sentinella, a breve distanza dalle posizioni austriache, ed un plotone della stessa, al comando dell'aspirante Lunelli, occupava il Pianoro del Dito, oltre la Forcella omonima. Dopo una adeguata preparazione d'artiglieria, all'alba si sferrò l'attacco frontale con reparti misti di Alpini, Fanteria, Bersaglieri e truppe tecniche: ed il Passo fu italiano! Contemporaneamente anche dalla Cima Undici Nord, lungo il Gran Canalone di neve, scendevano gli Alpini del Cap. Sala, i «Mascabroni» legendari, mentre dal Pianoro venivano respinti i rinforzi austriaci che tentavano di salire dall'Alpe Anderta.

Per tutta l'estate gli italiani lavorarono alacremente a consolidare le posizioni faticosamente conquistate. Alla fine del 1916 la Region Popera era così presidiata: 1) Passo della Sentinella: due posti permanenti sulle pendici settentrionali di Cima Undici, rispettivamente di 7 e 21 uomini, dov'erano pure stati



Schizzo di Croda Rossa con le vie attrezzate.

- 1 Cavernette
- 2 Torrioni
- 3 Trapezio
- 4 Osservatorio di Croda Rossa (austriaco in guerra)
- 5 Guglie e Circo Est
- z Ferrata «Mario Zandonella», 1° tronco
- zv Ferrata «Mario Zandonella», variante (2° tronco) - - - - -
- r Raccordo tra Forcella B e Forcella A - - - - -
- p Percorso attrezzato da Nord (da Sesto) - - - - -
- s Strada degli Alpini
- v Vallon della Sentinella
- l Al Laghetto del Vallon e Rif. Berti e Lunelli
- g Ghiacciaio Alto di Popera

costruiti due trinceramenti, due caverne e due baracche di legno. Sul Passo vero e proprio, 120 uomini fissi e due trincee a secco rivolte verso nord; reticolati. Una trincea partiva dalla base del Pianoro e traversava diagonalmente il Passo verso sud. Un cannone da 70 e una mitragliatrice battevano l'Osservatorio di Croda Rossa. Furono costruite circa 20 baracche di legno e una grande caverna di protezione. 2) Pianoro del Dito: 12 soldati, sulla Cresta del Pianoro, dominavano il Vallon che scende in Val Fiscalina. Era stata scavata anche una caverna, rivestita di legno, capace di contenere una trentina di uomini. Trinceramenti con sacchi di terra per ripararsi dai tiri di quota 2965 di Croda Rossa. 3) Selletta del Pianoro: 12 uomini fissi in una caverna che poteva ospitarne 15. Nel canalone rivolto a nord vennero posti numerosi reticolati. Infine, una mulattiera al coperto collegava il Passo col Creston Popera mentre dal Sasso Fuoco giungevano i viveri ed i materiali tramite una teleferica. 4) Croda Rossa: la Forcella U era presidiata da 20 uomini e un ufficiale, ospitati in caverna. Trinceramento. Accesso con scale di legno. Teleferica. A Forcella D, tre baracche per 25 uomini ai piedi della Torre Pellegrini. Accesso per scale e corde. Camminamento coperto nel canalone che scende dal Ventaglio nel Vallone a nord del Passo. Muri a secco per battere il nevaio di Croda Rossa. Da Forcella D, con scale, si raggiungeva la cima della Torre Trento (Südturme) dove, in seguito, verrà costruita una baracca. A Forcella A, 8 soldati in baracca circondata da trinceramenti; 10 uomini a Forcella B, 8 a Forcella C, 10 a ciascuna delle Forcelle X Y, Z, sempre in baracche. 5) Forcella Popera: 60 uomini erano dislocati in 5 baracche, di cui tre in caverna. Quivi erano stati costruiti trinceramenti e depositi reticolati di frisia. Sempre su quest'ultima forcella v'erano tre vedette, piazzuole per lanciabombe e due pezzi da 87/B. Sei uomini avevano il compito di sbarrare il canalone nord con due mitragliatrici. 6) Creston Popera: era qui posta la seconda linea con uno sviluppo di 2500 m e munita di trincee, camminamenti in roccia viva o in rialzo. Alcune piazzuole per mitragliatrici e pezzi da montagna garantivano la difesa. Molte caverne erano state scavate nella viva roccia.

L'unica spina del Comando Italiano rimaneva il presidio austriaco di Croda Rossa che spiava i movimenti in Val Comélico. Ma qui nulla ormai si poteva più fare! Questa montagna, tenacemente occupata ed egregiamente guarnita di uomini e di opere logistiche altamente qualificanti, nonostante gli attacchi italiani dall'aprile al giugno del '16, resisteva tenacemente ad ogni tentativo. Uno di questi, il 16 giugno 1916, fu particolarmente cruento. 20 Alpini del Fenestrelle, al comando dei tenenti Castagnero e Gorla, procedettero lungo la cresta che dal Ventaglio scende ripida verso Forcella U nell'intento di sferrare un attacco alle posizioni austriache di Croda Rossa. Perirono quasi tutti. Con reverente riconoscimento a tanto valore lo stesso avversario ebbe ad esprimersi: «Il fuoco, cominciato all'alba, si spense alle sei di sera. L'enrosadira della Croda Rossa al tramonto fu, quel giorno, di sangue. Episodio solenne per chi conosce i fastigi e il terreno in cui quella impossibile lotta si è svolta. Sul tumulto di quei valorosi o presso le loro ossa insepolti rivivono i versi potenti della Légende des Siècles...».

Sempre del tenente Castagnero e dei suoi alpini del Fenestrelle è la via di guerra che sale per la parete sud dei Torrioni e che oggi è percorsa dalla via attrezzata che la Sezione Val Comélico del C.A.I. ha voluto, così sensibilmente, dedicare al proprio socio e alpinista Mario Zandonella, tragicamente scomparso.

Nasce ufficialmente nel luglio del 1916 il «Reparto Scalatori», addestrato e diretto dall'aspirante Lunelli. Composto di circa 45 uomini, che avevano partecipato alle operazioni di Cima Úndici, Forcella Nuova e Forcella U, a fine agosto occupò la Torre Trento e, durante l'inverno durissimo 1916-17, presidiò tutte le altre forcelle di Croda Rossa, cooperando con i «Volontari Alpini Feltre-Cadore».

I percorsi attrezzati

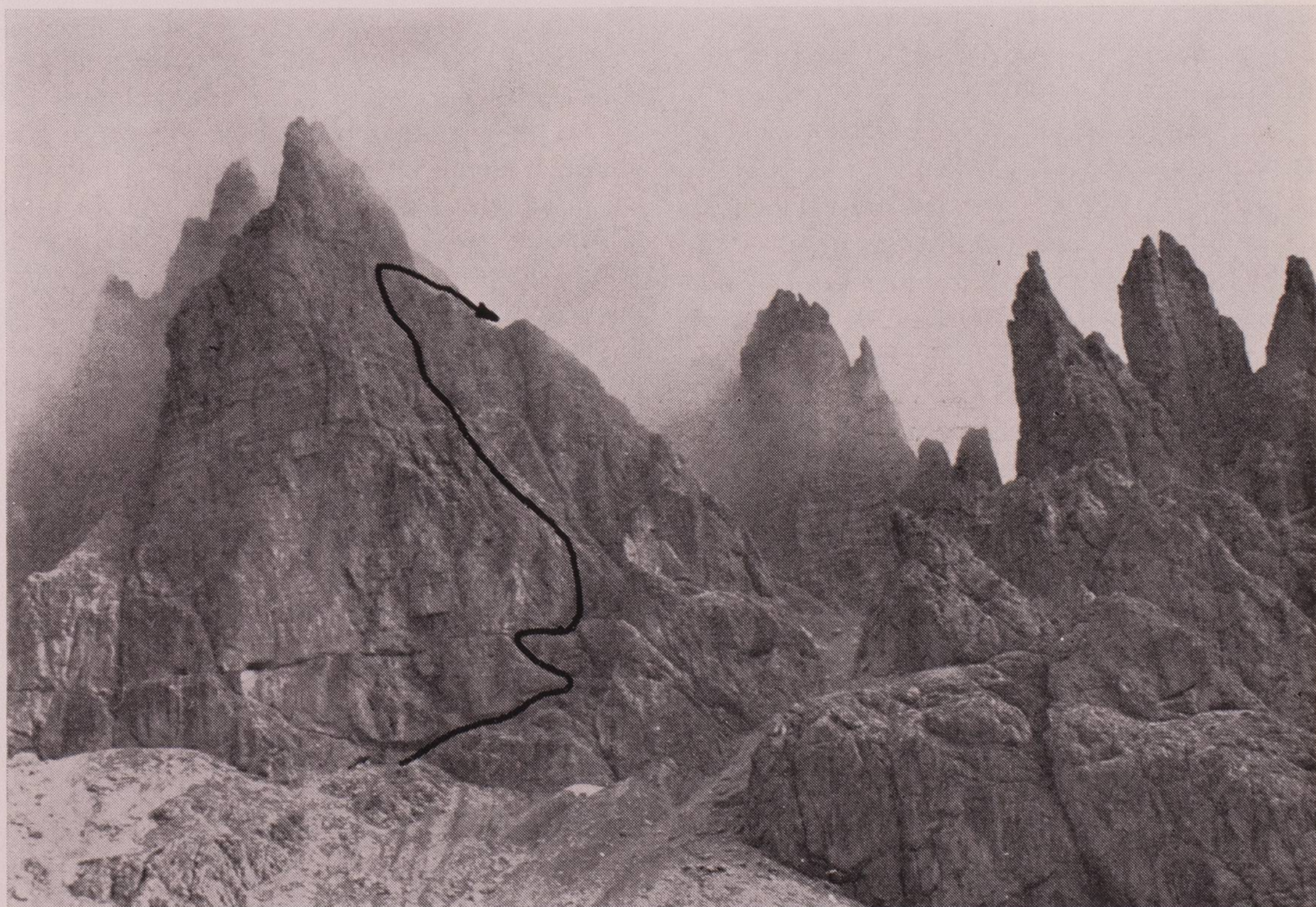
LA VIA FERRATA MARIO ZANDONELLA ALLA CRODA ROSSA DA SUD

Ricalca in sostanza gli itinerari di guerra ai Torrioni, Forcella U, Ventaglio, Trapezio, Forcelle A e B, Sasso Fuoco ed è stata dedicata al forte alpinista comelicese nato a Doledo il 19 dicembre 1950 e morto il 27 lu-



La Croda Rossa, dal M. Popera. - A = attacco Via Ferrata M. Zandonella, fra i Canaloni III (a sin.) e II.

(foto I. Zandonella)



La prima parte della Via Ferrata M. Zandonella.

(foto C. Berti)

glio 1975 sulla parete nord del Pelmo. Punta di diamante del Gruppo Rocciatori del C.A.I. Valcomélico, considerato fra i migliori arrampicatori italiani del momento, questo semplicissimo ragazzo, dai compagni di croda soprannominato «il mite», aveva percorso, in cordata e in arditissime scalate solitarie, tutte le più famose e terribili vie delle Dolomiti. Basti ricordare, per tutte, la prima ripetizione solitaria della temibile via direttissima Lacedelli-Ghedina-Lorenzi sulla parete sud-ovest della Cima Scotoni portata a termine il 29 giugno 1975 in sole tre ore e mezza...! Dotato di un'incredibile umiltà, pari solo al suo valore atletico-alpinistico, fu compagno di cordata di eminenti e sfortunati giovani alpinisti (Ursella, Cozzolino, Gadotti, Costa,...) oggi tutti riunitisi in un'unica, grande cordata sulle Celesti Montagne dell'Amicizia!

L'itinerario è suddiviso in due tronchi, entrambi con partenza in Vallon Popera (da sud) ed arrivo sull'Osservatorio di Croda Rossa a quota 2939 m dove giunge pure il sentiero attrezzato proveniente dai Prati di Croda Rossa (da nord). Sostanzialmente lo si può anche considerare un «anello» che, con inizio alla base dei Torrioni, si chiude a oriente del Sasso Fuoco dopo aver toccato le cenge del Ventaglio, del Trapezio, l'Osservatorio, il Circo Est, la Forcella A, la Forcella B (variante) e la Forcelletta del Sasso Fuoco (o viceversa).

Le prime ricognizioni «moderne» sono state compiute dall'onnipresente guida del Popera, Beppi Martini — che è pure l'ideatore e l'anima di questa nobile iniziativa — con elementi del Gruppo Rocciatori C.A.I. Valcomélico e del C.N.S.A. Stazione di Pádola, negli anni 1974-1975-1977-1978. Ha collaborato tutto il direttivo del C.A.I. Valcomélico.

La realizzazione dell'opera — di grande interesse storico e alpinistico, attuata durante le stagioni estive 1977-1978 — è stata resa possibile grazie all'intervento disinteressato degli elementi di cui sopra e del Soccorso Alpino GG.FF. Stazione di Sesto, degli alpini della compagnia «Val Cismon» di Santo Stefano di Cadore, della Brigata «Cadore» e di un elicottero del 4° Corpo d'Armata Alpino di Bolzano. Le spese sono state sostenute dalla Sezione C.A.I. Valcomélico che ha anche usufruito di un contributo della Regione Veneto.

Le targhe poste all'inizio di due tronchi sono opera del socio Corrado D'Ambros.

L'opera rientra negli scopi ed è stata realizzata sotto gli auspici della Fondazione Antonio Berti.

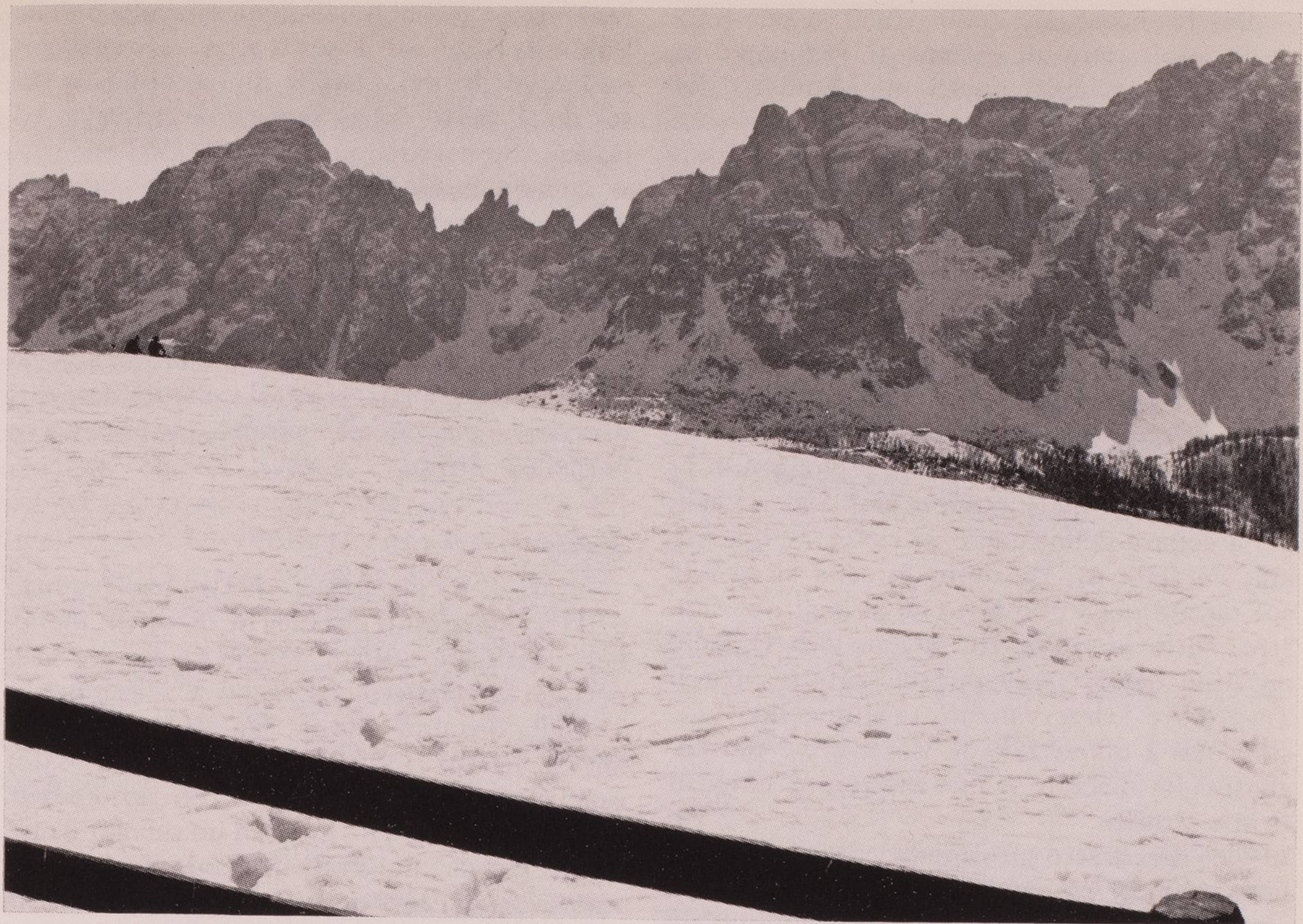
Relazione tecnica (not. g. Beppi Martini)

1° tronco: cavernette-osservatorio q. 2939; attrezzato con 550 m di corde fisse metalliche e 26 m di scalette di ferro; dislivello 250 m dalla base dei Torrioni; tempo medio ore 2; periodo consigliato: da luglio a settembre.

Dal Rifugio «Antonio Berti» si prende la mulattiera — segn. 101 — che sale dolcemente verso la bastionata meridionale del Castello di Popera raggiungendo il limpido Laghetto del Vallon a quota 2150 m circa oltre il quale, verso ovest, si risalgono le ghiaie fino alla grande conoide fra Sasso Fuoco e Punta Rivetti. La si segue ripidamente fin subito oltre il Sasso Fuoco dove si traversa a destra — nord — per terreno tormentato. Si abbandona la traccia, a tratti franata, che prosegue per il Passo della Sentinella e, faticosamente per sfasciumi, si raggiunge la base del settore meridionale di Croda Rossa in corrispondenza della zona di guerra detta «le Cavernette», al centro del bastione giallastro dei Torrioni, fra il Canalone II e III. Quota 2690 m; ore 2. Si attacca subito la parete sud dei Torrioni seguendo le tracce della via di guerra del ten. Castagnero con alpini del «Fenestrelle».

Su per scalette e corde fisse. Per rocce gradinate e alcuni interessanti camini si raggiunge la cengia a collare che contorna, in alto, i Torrioni stessi; quota 2835 m. Visibili e visitabili alcune opere di guerra in stato di completo abbandono. Si devia a destra passando il canalone che scende da Forcella U e si continua per il cengione che taglia la parete orientale del Ventaglio fino alla cengia a collare del Trapezio. Con l'ausilio di corde fisse si risale ora un canalino che porta ad una forcelletta di cresta oltre la quale si scende diagonalmente a raggiungere il percorso attrezzato che sale dal Castelliere (da nord). Per questo in breve all'Osservatorio di Croda Rossa, 2939 m. Ore 2 (ore 4 dal Rif. «A. Berti»).

2° tronco: Sasso Fuoco-Osservatorio q. 2939; attrezzato con 450 m di corde fisse metalliche; dislivello 500 m dalla base della T. Pellegrini; tempo medio ore 2,30; periodo consigliato: da luglio a settembre.



Il Gruppo del Popèra con a destra la Croda Rossa, dall'Alpe Nèmes.

(foto I. Zandonella)



La Croda Rossa di Sesto, da Est.

(foto C. Prato)

Dal Laghetto del Vallon, 2150 m, per tracce di mulattiera di guerra si raggiunge la base delle precipiti pareti meridionali della Torre Pellegrini, a quota 2430 m. Si imbocca a sinistra il canalone fra questa ed il Sasso Fuoco seguendolo, zigzagando, fino a toccare la Selletta di Sasso Fuoco, 2570 m. Si scende per un po' a destra a raggiungere il Canalone I che si percorre, con salita piuttosto faticosa per il brecciamato, fino alla marcata Forcella A (N.B.: variante interessante. A circa metà del Canalone I è possibile deviare a sinistra per salire il canalino diagonale ai piedi delle pareti sud delle Guglie raggiungendo la Forcella B. Da questa, imboccata a est la cengia a collare delle Guglie, si riesce facilmente alla Forcella A). Da detta forcella si scende sul nevaio del Circo Est che si aggira a sinistra, sotto le rocce. Si salgono ora le belle pareti della via Happacher-Macor, fra il Trapezio e l'Osservatorio, raggiungendo quest'ultimo a quota 2939 m. Circa ore 3 dal Laghetto. La discesa si può effettuare lungo il Primo Tronco.

Nel percorrere gli itinerari descritti si notano ovunque residui di opere di guerra. Fare attenzione ai reticolati affioranti dalle ghiaie e ad eventuali ordigni inesplosi.

Dalla quota 2939 dell'Osservatorio (che non è la vera cima di Croda Rossa, ma un'anticima di poco più bassa), grande panorama sul Comélico e sulla Pusteria, sulle Alpi Carniche e del Tirolo Orientale fino agli Alti Táuri (Grossvenediger, Grossglockner), nonché sulla favolosa cerchia delle Dolomiti Orientali (Cima Úndici, Croda dei Toni, Tre Cime di Lavaredo, Tre Scarperi...).

IL PERCORSO ATTREZZATO DA NORD

L'itinerario segue quello già tracciato dalle truppe Austriache in guerra nel 1915. La Croda Rossa fu allora un baluardo duramente conteso dalle truppe alpine dell'una e dell'altra parte che si fronteggiarono con identico valore. Di quegli scontri, ormai leggendari, la grande montagna, che divide due valli di lingua diversa, ma parimenti fiere, conserva le opere colà create per rendere la vita meno dura e per garantire il possesso della Croda: teleferiche, caverne, trincee, resti di baracche... Veri nidi d'aquila!

Il percorso offre grande interesse alpinistico, storico e una gamma di panorami ve-

ramente eccezionali nel quadro favoloso delle Dolomiti Orientali. È stato attrezzato con corde metalliche dalle Guide Alpine di Sesto Pusteria, a cura della Società Funiviaria, ed inaugurato nel luglio del 1973. I tratti che presentavano anche lievi difficoltà sono stati muniti di corde metalliche fisse e l'intero percorso è ben marcato con segni di vernice bianco-rossa, tali da renderlo sicuro anche in caso, non raro, di fitta nebbia.

Si consiglia di non seguire con facilità i tratti non segnati, sentieri e camminamenti di guerra, che quasi sempre terminano su pericolosi dirupi.

Relazione Tecnica

Prati di Croda Rossa 1899 m - osservatorio q. 2939; attrezzato con 200 m di corde metalliche; dislivello 1040 m; tempo medio ore 3,30; periodo consigliato: da luglio a settembre.

Dalla località Bagni San Giuseppe (Bad Moos), 1362 m (1 km da Moso, 3 km da Sesto) raggiungibile comodamente con automezzo, una cabinovia porta, in circa un quarto d'ora, all'oasi erbosa dei Prati di Croda Rossa (Rotwandwiesen), 1899 m, sulle pendici settentrionali del monte, dove sorgono l'omonimo rifugio e il civettuolo bar-ristorante da «Rudi». Da quest'ultimo si prosegue verso nord per la breve conca prativa incontrando una tabella e il segnavia bianco-rosso con il numero 15-b. Su a destra in direzione delle ghiaie e roccette che si salgono fino a toccare lo spalto roccioso detto il Castelliere (Burgstall) a q. 2260. Oltre questo lo sguardo spazia su un panorama eccellente verso il Comélico, il Passo di Montecroce e le Vette di Confine. Si risale una breve costola rocciosa con chiazze d'erba, piegando quasi subito a destra su rocce non difficili agevolate da una prima fune metallica. Seguendo un ripido canalone si giunge ad una piccola forcella oltre la quale appare un orrido anfiteatro roccioso (Circo Nord), ingentilito da un minuscolo ghiacciaio. Su, zigzagando, per il buon tracciato che permette di guadagnare quota speditamente lungo un ghiaione e facili canali, fino all'apparire di uno scheletrico villaggio di baracche austriache di guerra in completo sfacelo. Dalla conca raggiunta il sentiero divalla per poco, scavalca un'insellatura e, correndo fra trinceramenti interessanti, raggiunge la Forcella di Croda Rossa dove, poco discosto, sor-

ge un monumento Austriaco ai Caduti. Più in alto si scorgono i resti della sede del Comando Austriaco e della teleferica usata in guerra. Grande visione, a sud, su Cima Undici, occupata nel primo conflitto dagli Italiani e, più in basso, sull'ardita «Strada degli Alpini». A ovest svetta la bella Punta dei Tre Scarperi congiunta all'altipiano di Lavaredo dal Lastron.

Sempre in costante salita si passa una zona lastronata e si vince, poco dopo, un salto roccioso di circa 25 m, facilitato da una robusta fune metallica. Seguono roccette ben articolate, piccoli gradoni e chiazze di neve residua nei canali e nelle conche. Sulla Torre Vinatzer (o Cima Principale di Croda Rossa 2965 m) appaiono le baracche ed i ricoveri arditamente costruiti sulle rocce precipiti. Si va ora a toccare una gola poco profonda da dove, tenendosi verso est, si raggiunge in pochi minuti la quota 2939 m di Croda Rossa (Osservatorio) sormontata da una semplice croce di legno. Ore 3,30 dal Rif. «Rudi».

Variante per il nuovo tronco

Nel 1976 le guide di Sesto, Summerer e Innerkofler, coadiuvate da due membri del Soccorso Alpino locale e da cinque militi della GG.FF., Stazione di Sesto, al comando del Brig. Michieli, attrezzarono una splendida variante che, con partenza dai Prati, attraversa i costoni di Croda Rossa e si congiunge alla ferrata originale nei pressi del Circo Nord.

Sono stati posti in opera 160 m di cavo, ancorato a 40 chiodi, e due scale di ferro rispettivamente di 8 e 4 m.

Anche quest'installazione è stata finanziata dalla S.p.A. Croda Rossa di Sesto.

DAL PASSO DI MONTECROCE COMÉLICO

Seguendo il segn. 15-a, che parte proprio dal Passo, si risalgono i dossi erbosi verso sud ovest in direzione della Pala di Popera. Oltrepassate alcune fortificazioni di guerra si toccano i ghiaioni che si seguono verso nord ovest fino ad incontrare, sulla sinistra, un bivio con le tracce del segn. 15-b che conducono direttamente (variante più faticosa) allo spalto roccioso del Castelliere ove s'incontra il percorso attrezzato proveniente dai Prati di Croda Rossa.

Dal bivio di cui sopra, continuando invece

a destra per il segn. 15-a, si raggiunge, meno faticosamente fino al limite meridionale dei Prati e nei pressi dei due rifugi, la diramazione (tabella; segn. 15-b) che sale verso sud al Castelliere e quindi a Croda Rossa per il tracciato dianzi esposto. Ore 5 circa dal Passo di Montecroce Comélico. Dislivello: 1300 m.

Consigliabile la discesa in Vallon Popera lungo la «Ferrata M. Zandonella» per compiere la traversata completa di Croda Rossa. Rientro a Sesto per: 1) Passo della Sentinella; 2) Forcella Popera e segn. 15-a, subito a est di Croda Rossa; 3) Forcella Popera e Passo di Montecroce; 4) Rif. Berti e Passo di Montecroce; 5) Rif. Berti, Lunelli e il Comélico.

Rifugi e punti d'appoggio

RIF. M. O. ITALO LUNELLI A SELVAPIANA

In fondo al Comélico Superiore, quasi pianeggiante la conca favolosa di Valgrande sonnacchia solitaria ai piedi dei rudi colossi. Una rotabile la congiunge ad un'altra conca, Selvapiana, ancor più bella, certamente più aspra, dove l'abete cede il posto al mugo e le rocce incombenti a semicerchio ne proteggono la quiete.

Al centro della radura, fra il bosco e i gialli appicchi del Creston Popera, fra il verde declivio di Colesei e le precipiti muraglie dei Torrioni, dei Campanili, delle Guglie e degli Sfulmini di Popera, sorge, a quota 1568, il rifugio «m. o. Italo Lunelli». Quasi una specola, o meglio un cenacolo, è il posto di ritrovo degli alpinisti comelicesi. Fra tanta pace e tranquillità ti accoglie sull'uscio del rifugio, con un sorriso strappato all'eterna «Nazionale», il pacifico e buon gestore Beppi Martini, la guida del Popera; l'amico di tutti. Colui che conosce ogni anfratto del monte e le cui capacità e dedizione verso la nuova e dinamica Sezione del C.A.I. sono oltremodo lodevoli.

Il rifugio, di proprietà privata, ha una ventina di posti letto e fa servizio d'alberghetto da giugno a settembre. Acqua corrente, luce elettrica, ottima cucina; tel. (0435) 68920.

RIF. ANTONIO BERTI AL POPERA

Oltre il bastione roccioso del Creston, all'imbocco del Vallon Popera, in posizione fra

le più felici e suggestive delle Dolomiti, nel 1960-61 è stato eretto il Rif. Antonio Berti a 1950 m di quota. Inaugurato nel 1962 dalla Sezione di Padova del C.A.I. è stato dedicato a colui che è unanimemente considerato il poeta e il cantore delle Dolomiti Orientali, come Kugy lo fu per le Alpi Giulie. Alpinista di valore e scrittore di montagna ineguagliabile (scriveva con il cuore), dedicò la sua vita ai monti di casa nostra.

Il rifugio, che dal 1978 è gestito dalla guida alpina Beppi Martini, ha una sessantina di posti letto e fa servizio d'alberghetto nel periodo estivo. Acqua corrente, luce elettrica, trattamento familiare; tel. (0435) 68888.

RIF. OLIVO SALA AL POPERA (RUDERI)

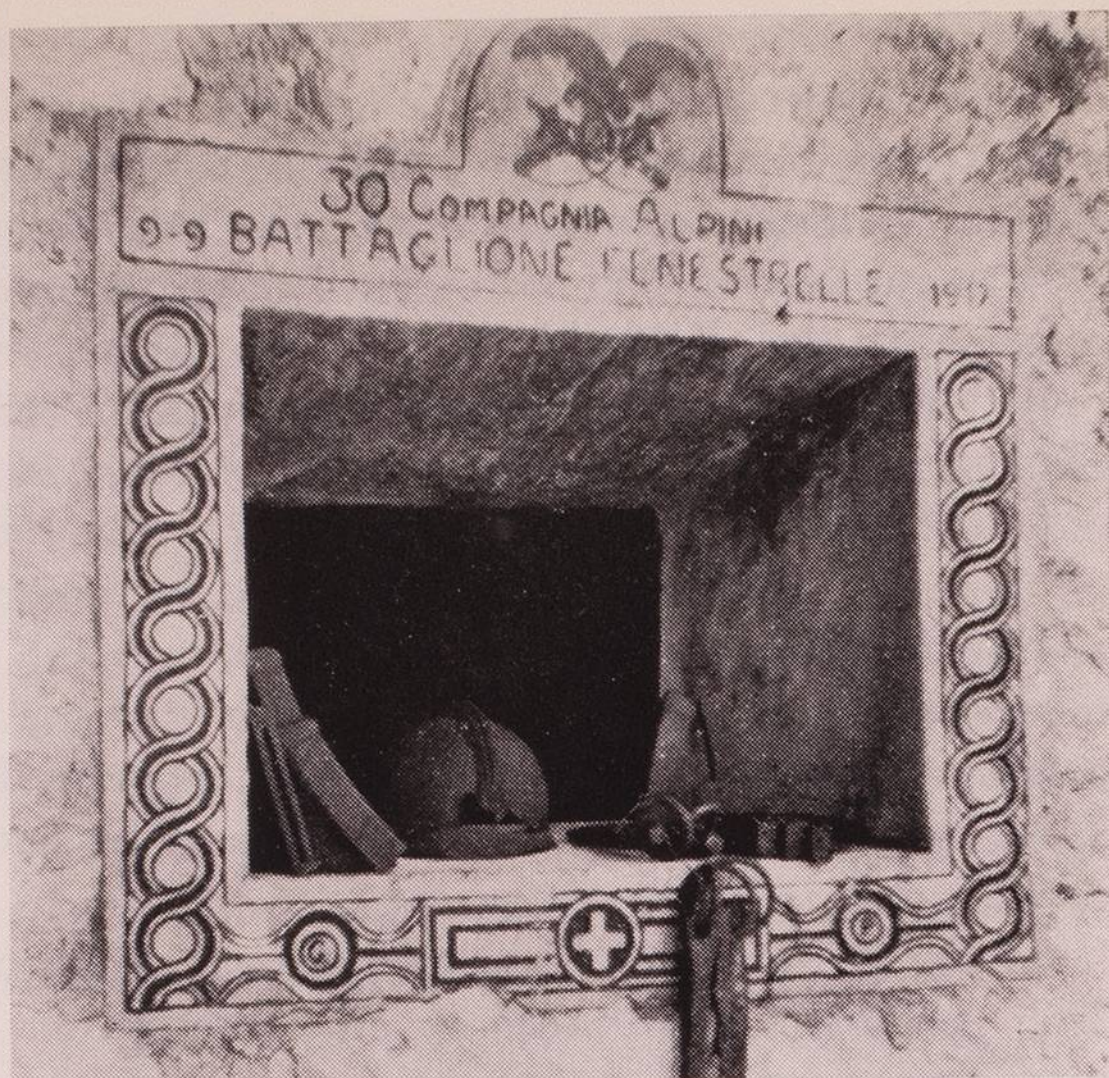
Alcune centinaia di metri più a nord del Rif. A. Berti, a quota 2094 sul Creston Popera, rimangono oggi solamente i ruderi di quello che fu un giorno il glorioso Rif. Olivo Sala. Eretto nel lontano 1924 dalla Sezione di Padova del C.A.I. sui resti di un'opera di guerra già costruita dai Volontari Alpini del Cadore e dal 24° regg. fanteria, ricordava il comandante della Region Popera durante il primo conflitto mondiale.

È bello pensare che da quest'umile manufatto alpino partirono generazioni di alpinisti verso la conquista delle vicine pareti, ma è quanto mai triste constatare in quale sfacelo il tempo e l'incuria umana hanno ridotto questo piccolo concentrato di storia d'uomini e di crode.

La Fondazione Antonio Berti, con l'appoggio della Sezione Valcomélico del C.A.I., aveva progettato il ripristino di quest'opera in funzione di degnissima sede per un piccolo museo di guerra. Non possiamo che auspicare il proseguimento e la realizzazione del nobilissimo progetto che dovrebbe vedere uniti i due sodalizi promotori con l'interesse e l'appoggio, non solo morale, anche della Provincia, della Regione e dell'Associazione Nazionale Alpini.

RIF. ALBERGO PASSO DI MONTECROCE COMÉLICO

Ottimi punti d'appoggio per le escursioni e le arrampicate sulla Croda Rossa sono i due alberghi posti proprio al centro dell'ampia depressione prativa a cavallo fra il Co-



La finestra di una galleria, lungo il percorso.

mélico e la Pusteria: il Passo di Montecroce Comélico, 1936 m.

Su d'esso incombono le propaggini orientali della Croda Rossa: Gobba Grande, Pala, Triangolo, Croda sora i Colesei e Campanile Colesei.

RIFUGI AI PRATI DI CRODA ROSSA (ROTWAND HÜTTE)

Per chi volesse raggiungere la vetta della Croda Rossa da nord lungo il percorso attrezzato (cioè dalla Val di Sesto; vedi descrizione precedente), la migliore e logica base di partenza è senz'altro la bella radura dove sorgono i due rifugi privati «Ristoro da Rudi» e «Capanna alla Croda Rossa», nei pressi dell'arrivo della cabinovia proveniente dai Bagni di Moso (Bad Moos).

Ottima da qui la visuale sulla montagna che si presenta nel fascino del suo versante settentrionale.



Alcune postille al BOSCONERO*

Giovanni Angelini

(Sezione di Belluno e della Val Zoldana,
S.A.T., S.A.F., C.A.A.I.)

* * *

Rocchette de la Serra. — Il Viàz de le Pónte: la Forzèla di questo Viàz prende il posto della enigmatica «Forcella dei Busa». — Itinerari non comuni per salire al Vant o Pian de la Sèra (Serra).

Il lungo scavo del *Gāf de la Sèra* (Serra) ha la sua testata sul basamento di una ragguardevole parete rocciosa, che più in alto si raddrizza e si spoglia della vegetazione, facendosi notare anche per un netto spigolo nord-ovest. Questa cima che, per consuetudine alpinistica, si considera l'inizio della catena dentellata delle Rocchette della Serra è quotata 2107 m (nelle vecchie ediz. della Tav. I.G.M. «Longarone» aveva la quota 2130 m). Il nome della cima è stato proposto dallo scrivente (vedi monografia *Bosconero*, Ed. «Le Alpi Venete», 1964), derivandolo dalla forcilla di cresta a sud di essa, valico di una certa importanza, corrispondente alla vecchia quota 1909 m.

La toponomastica genuina in questo settore era carente fino a non molti anni fa, e patrimonio di pochi cacciatori.

Il nome del valico, ora ricordato, che è il principale nella parte settentrionale della piccola catena della Serra, era, nella sistemazione alpinistica, *Forcella dei Busa*. Come già è stato accennato nella monografia *Bosconero*, 1964, non è chiaro quale sia stata l'origine del toponimo; per lo meno, in passato le mie inchieste sono state infruttuose: vecchi cacciatori zoldani, che erano stati particolarmente assidui in quei luoghi, hanno confermato di non saper nulla di tale nome, mentre hanno collaborato ora a precisare — come si dirà — la denominazione delle forcelle e del passaggio sul versante dell'alta Val Toanella.

* Continuazione dai nn. 2-1977 e 1-1978 e fine.

La presente monografia è stata raccolta in estratto dalla Fondaz. A. Berti in un fascicolo acquistabile presso il Deposito «Le Alpi Venete», c/o Sez. C.A.I. Schio, al prezzo di L. 2.500.

L'enigmatica indicazione «*Forc. dei Busa*» è stata segnata, per la prima e unica volta, in modo inequivocabile, a cavalcioni del disegno orografico delle Rocchette della Serra (in prossimità di una quota di cresta 1901 m, nel tratto settentrionale), in una eccellente carta turistica: *Uebersichtskarte der Dolomiten*, 1:100.000, pubblicata da G. Freytag e Berndt a Vienna e annessa alla «*Zeitschrift des D. u. Oe. Alpenvereins*», 1902, vol XXXIII. La medesima carta — a differenza delle nostre difettose Tav. I.G.M. 1:25.000 «Cibiana», 1888, e «Longarone», 1910 — attribuiva con esattezza il nome «*Sasso di Bosconero*» alla cima più elevata del gruppo e ne indicava la giusta posizione, al pari di quella delle altre cime principali «*M. Sfornaioi*» e «*M. Rocchetta*»; inoltre, per la prima e sola volta nella topografia, registrava il nome «*Campan. Innerkofler*» frutto del battesimo dell'alpinista Jeanne Immink che, con le guide Sepp Innerkofler e Pietro Dimai, nel 1893 aveva compiuto la conquista del più bel torrione di croda del Gruppo, il Sasso di Toanella (*Sass de Toanèla*)⁽²⁴⁾. Dunque tale carta delle Dolo-

(24) La valorosa e ben nota alpinista Jeanne Immink, di Amsterdam, quell'anno 1893, dalla fine di giugno alla fine di settembre, eseguì numerosissime ascensioni, talune di rilevante difficoltà, nelle Dolomiti. La sua guida abituale fu allora «Sepp Innerkofler di Sesto, il quale si distinse in tutte le occasioni come una guida di primissimo ordine».

Una relazione riassuntiva di queste salite fu pubblicata anche nella cronaca alpina della nostra «*Riv. Mens. C.A.I.*», 1894, vol. XIII, n. 2, pag. 47-49. La signora Immink dà notizia della sua attività come socia della Sezione di Torino, e allude in fine ad alcune salite elementari del figlioletto Luigi, di anni 10.

Le notizie di questa relazione italiana corrispondono sostanzialmente a quelle, piuttosto povere di dati precisi e con la stessa sconcertante confusione di punti cardinali, pubblicate nel 1893 in riviste di lingua tedesca (rimando per i particolari ai miei *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, 1949-1953).

La guida Giovanni Sommariva, «*dei Ciori*», di

miti (che, nelle numerose successive edizioni, è conosciuta col nome del Freytag), per quel tempo e a quella scala, era precisa e dotata di particolari di pregio, accresciuto dalla chiara figurazione orografica e dal disegno di molti sentieri; ma da che fonte avesse attinto il discusso toponimo *Forcella dei Busa*, là su una cresta così impervia e poco battuta, non è dato sapere.

È ben vero che a quel tempo, al principio del secolo, la carta indicava ancora l'esistenza di tre casere in Val Tovanella: «*Cas. Costa Signora*», «*Cas. Col di Tamai*», «*Cas. Costa di Bo*»; casere di lì a poco non registrate nella nostra Tav. I.G.M. «*Longarone*» levata nel 1910 (che segnala soltanto «*Casera Cesarola*», poi diroccata). Non si può escludere per *Forcella dei Busa* un'ipotetica origine cadorina, anche se non mi fu possibile rintracciarla 40-50 anni dopo, in un tempo in cui la media e alta Val Tovanella erano già deserte di alpeggi e immerse di nuovo in selvatichezza.

Per ciò non ho cancellato del tutto il nome «*dei Busa*», riservandolo all'uso alpinistico per indicare una cima (quota 2107 m), che non ha denominazione valligiana e, se è insignificante rilievo di cresta baranciosa sul versante orientale cadorino, ha dal lato occidentale zoldano — come già detto — un ragguardevole precipizio.

Le forcelle che delimitano questa cima non possono invece conservare un nome, *Forcella dei Busa*, che i valligiani non conoscono: esso era stato accolto nella Guida di A. BERTI, del 1928, evidentemente con la scorta della carta del Freytag, ed era stato quindi, in mancanza di nuove notizie, tramandato nella monografia *Bosconero*, del 1964.

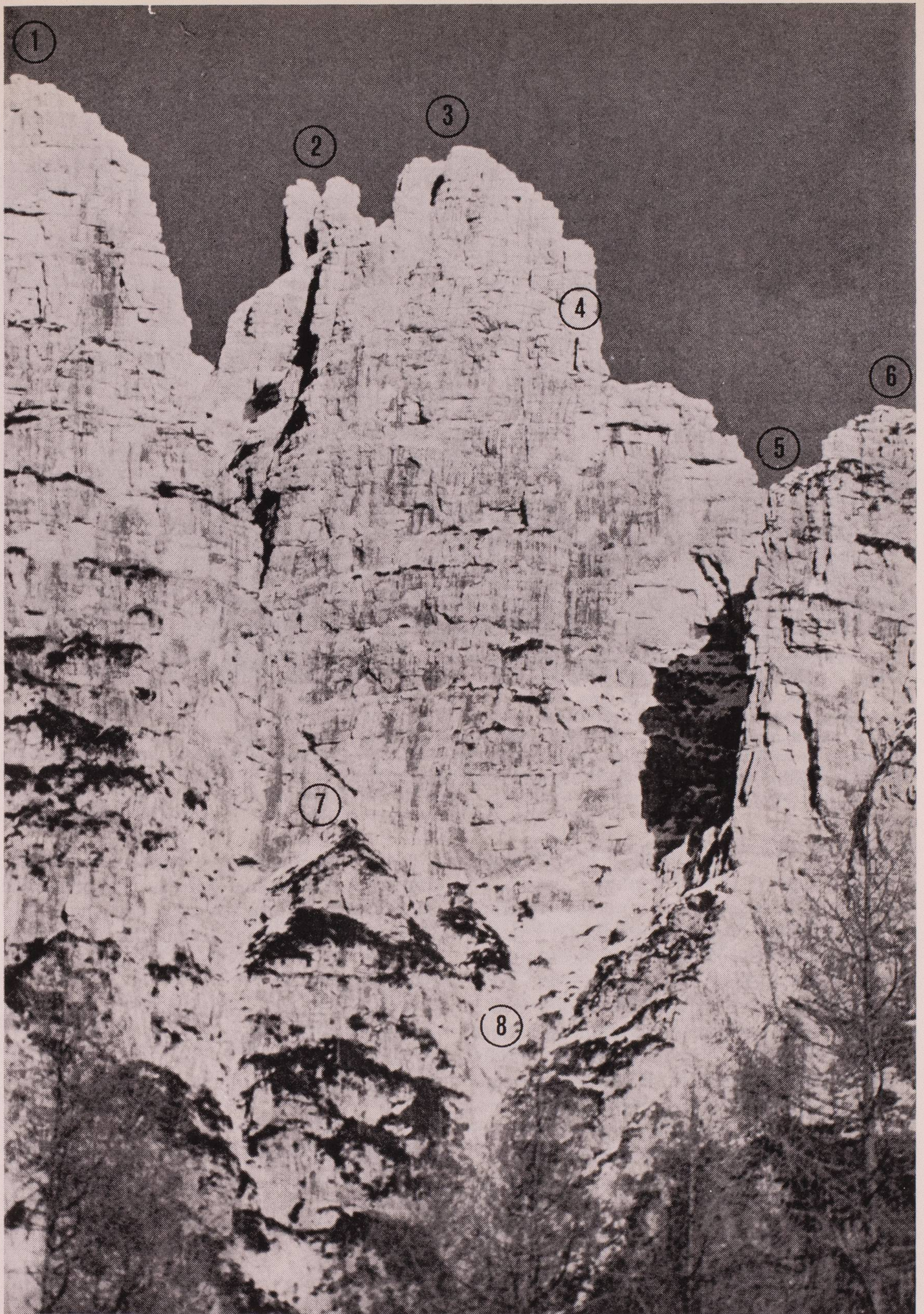
Ora è ben acquisito il nome della forcella principale, che valica a nord la catena della Serra, poiché vi giunge l'itinerario che parte dal vallone terminale superiore della Val Tovanella, circa alla quota di 2000 m, e va traversando per un sistema di larghe cenge inclinate con erba e baranci il basamento orientale del Castelletto di Toanella (vecchia quota 2251 m, non più quotato nelle ediz. recenti della Tav. I.G.M. «*Longarone*») conforme la descrizione già data nella monografia *Bosconero*. Il passaggio, già mantenuto da cacciatori abbastanza libero da baranci e ora ben definito e con buone tracce per l'«Alta Via

delle Dolomiti N. 3», si chiama *Viàz de le Pónte* (con riferimento alle molte cuspidi delle Rocchette della Serra); la forcella a cui mira, già detta *dei Busa*, si chiama *Forzèla del Viàz de le Pónte* (vecchia quota 1909 m, di recente non quotata).

Il *Viàz de le Pónte* giunge, dalla traversata della base del Castelletto, su una forcelletta più alta (vecchia quota 2064 m, di recente non quotata), che delimita a nord la Cima dei Busa. La si era denominata, per sistematicità, *Forcella dei Busa Nord*; essa non può servire per il transito, poiché si affaccia verso occidente a un dirupatissimo vallone affluente di quello che scende dalla Forcella di Rocchetta Alta; ma serve benissimo come osservatorio dei camosci sui grandi banchi o *Palóin de la Rocchetta Auta*: per ciò ha il tipico nome di caccia, *Spionèra del Viàz de le Pónte*. Questo *Viàz* poi si tiene alquanto sotto cresta e prosegue la traversata verso sud, con modica discesa, sul versante orientale e pieno di baranci della Cima dei Busa e della cresta successiva (quota 1991 m), infine per ripidi, in parte scoscesi, pendii con mughì scende alla *Forzèla del Viàz de le Pónte*.

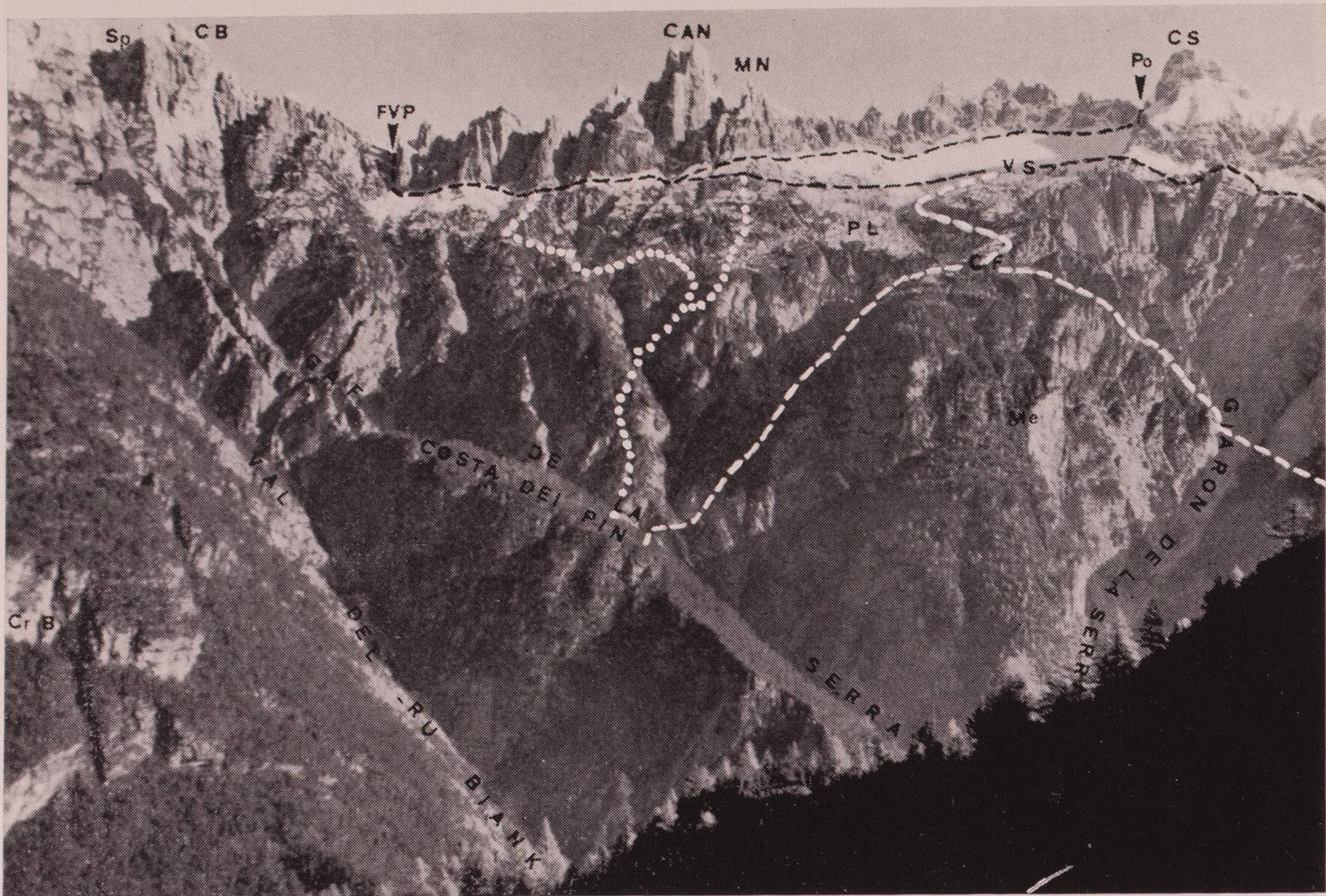
Il vestibolo d'onore della catena della Serra è il *Vant*: dove il viandante, giunto affannato dalle ripide balze occidentali con scabrosi passi, o dal lungo peregrinare per l'alto dal *Viàz de le Pónte*, o calato per le ghiaie dal buon valico della *Porta de la Sèra* (Serra) venendo dai pascoli di *Laraséi* e *Pezzéi*, in ogni modo è invitato a sostare. Il *Vant* è — come dice il nome — un circo, ma, fra tanti burroni dintorno, disposto ad accogliere armonioso e ridente se il tempo è favore-

Zoldo, accompagnò il 22 luglio 1893 di buon mattino la signora Immink e il barone R. von Lichtenberg, con le loro guide, alla Casera di Bosconero; egli diede «anche informazione sulla salita del Monte Rocchetta» (v. monografia *Alcune postille a gli Spiz di Mezzodì*, Ed. «Le Alpi Venete», 1974, nota 15: traduzione di una nota scritta dal von Lichtenberg nel libretto della guida Sommariva). Quest'ultimo accenno avvalorava la supposizione che la via di approccio suggerita, per la cima posta «sul davanti» che ha nome «La Rocchetta» (più tardi distinta come Rocchetta Alta), sia stata quella, ben conosciuta dai cacciatori zoldani, del canalone fra la Rocchetta Alta e la Rocchetta Bassa. È anche possibile che il Sommariva, «autorizzato a prestare servizio» per salite



La sommità della Val de la Sèra («Gâf de la Sèra») in una telefotografia da sud-ovest, da Pian Grant 1271 m. — (1) Rocchetta Alta (Auta). — (2) e (3) I due Diti e il Castelletto di Toanella. — (4) Croda della Spionèra. — (5) (Forcella) Spionèra del Viàz de le Pónte. — (6) Cima dei Busa. — (7) Palóin de la Rocchetta Auta. — (8) Canalone che scende dalla Forcella di Rocchetta Alta.

(G. A., 1976)



La diramazione meridionale del Gruppo di Bosconero: Rocchette della Sèra («La Sèra»); versante occidentale, che sovrasta al Canàl di Zoldo.

(Sulla cresta) Sp: la Spionèra. — CB: Cima dei Busa. — FVP: Forzèla del Viàz de le Pònte. — CAN: Cima de la Nisia. — MN: Madonna de la Nisia. — Po: La Porta. — CS: Cima de la Serra.

(Sulle balze) VS. Vant de la Sèra. — PL Pàscoi Long. — CF: Còl de Fontanèla. — Me: Medùn (Mezùn).

Gli itinerari tratteggiati in nero, in alto, sono ben definiti e abituali; quelli tratteggiati in bianco sono inabituali (i tracciati punteggiati sono soltanto indicativi) e usati da esperti valligiani. (G. A., 1975: da Col Marsàng)

vole; lo circonda una corona di piccole cime dentate (*Spiz*) e vi convergono i declivi di detriti, che la vegetazione pioniera rimonta, e che anche qui sono chiamati *Grave de la Rocca*. La parte pianeggiante sul fondo è, naturalmente, il *Pian de la Sèra* (Serra) ed è quasi sempre meravigliosa: zolla di pascolo alto, con neve che indugia o se ne è andata da poco lasciando il terreno ancora umido, con disegno a poligoni di ghiaietta o tappeto fiorito. L'altitudine è sui 1800 m e la balconata, al riparo di una sponda rialzata verso mezzodì, che nasconde i precipizi, pare estendersi a nord senza trabocchetti; se a oriente la spalliera di Rocchette di forme varie, con le numerose forcelle interposte, è attraente più che incumbente, verso la valle, dove sprofondano fianchi tormentatissimi, qualche balza sottostante di poco al *Vant* attenua lo scendimento.

Una di queste balze è un piano inclinato, allungato in direzione nord-sud, all'altezza di circa 1700 m, con alberi e pascoli (per ciò il nome i *Pàscoi Lōng*), raggiunto dal fondovalle del *Gāf de la Sèra* da un lungo vallone biforcato a Y.

Un altro pendio contiguo cala a sud-ovest, per una valletta, in direzione di una torre (1715 m) staccata dal costone che scende dalla Cima (o *Spiz*) della Serra 2140 m; traver-

sul «Bosconero», abbia chiarito all'ampezzano Pietro Dimai le possibilità di valico della Forcella e Val de la Toanella: altrimenti non si capirebbe come, dalla base orientale della torre (*Sasso di Toanella*) appena conquistata e battezzata «*Innerkoflerthurm*», la valorosa cordata, che non aveva carte topografiche indicanti nomi e quote in questo territorio ancora poco esplorato, si sia avventurata a scendere «per una gola molto selvaggia, in parte assai disagiata, giù verso Ospedale nella valle del Piave».



Spiridione Pra («Speridión o Spirindión dei Gà(v)ede») (1851-1935), di Bragarezza, carrettiere e notissimo cacciatore di camosci. — Caratteristica figura zoldana: lo si vedeva andare in giro, sempre con un fez da bersagliere e la camicia aperta sul petto, con un'andatura particolare china in avanti. «Manca la òra», cioè vien meno il fiato, diceva da vecchio; ma fino agli ultimi anni saliva ancora al Vant de la Sèrra a farsi la polenta (nel dipinto, le Rocchette de la Serra sono nello sfondo). Alludendo alla possibilità, un tempo, di colpire un camoscio, soleva dire che bisognava dell'animale vedere distintamente le corna («se se òl magnà camòrz, ocór i vede le corna»).

(dipinto di Igino Ciprian: da Roberto Pra, Zoldo)

sando sotto la torre, un sentiero conduce a un colle con alberi e pascolo chiamato *Còl de Fontanèla* 1615 m: grandiosa la vista sul versante meridionale delle Rocchette di Bosconero (pochi avanzi di una bàita di legnaioli di una tagliata del 1942: vedi Tav. I.G.M. «Longarone», rilievo del 1948). Dal colle si protende a sud una spalla boscosa, una specie di promontorio: si domina di lì il grande squarcio che ha lacerato e scavato là sotto profondamente il fianco occidentale del monte.

Il burrone ha la forma di gigantesco imbuto, le cui pareti, specie a nord-est, sono sostenute in alto da contrafforti dirupati, ben visibili dal *Pian Grant* 1271 m, mentre in basso i costoloni superstiti dello sfasciume convergono col brecciamme nell'alveo iniziale (fra

1400-1300 m) di un vallone ghiaioso; poiché le ampie colate detritiche biancheggiano di lontano, il grande scoscendimento si chiama il *Giarón de la Sèra* (Serra) e dà il nome al vallone, che scende a confluire nella valle inferiore del *Gāf de la Sèra* alquanto prima della strettoia finale (forra impercorribile).

Il *Còl de Fontanèla* 1615 m è un costone importante, sul quale convergono due itinerari non comuni per salire al *Vant de la Sèra* o scenderne: uno sale dalla media valle del *Gāf de la Sèra* ed è preferito da qualche esperto valligiano; l'altro è in grande prevalenza un itinerario di discesa dal *Còl de Fontanèla* allo scavo del *Giarón de la Sèra* (ca. 1300 m), di dove, traversando i ghiaioni, si raggiunge il colle e la casera del *Pian Grant* 1271 m.

Ma sono conosciute e praticate da pochi "specialisti" varie altre vie (non consigliabili), che s'insinuano per le rughe dello scosceso e selvatico fianco montuoso.

* * *

L'alta Val Tovanella e le diramazioni meridionali del Sasso di Bosconero: I Nóni, la Val Larga, le Forcelle della Val de la Lum e della Val de l'Albero. — La lunga traversata orientale del Sasso di Bosconero, dalla Forcella de la Toanella alla Forcella de la Val del Matt: Viàz de l'Orso o Zengión de l'Ors.

La Val Tovanella, come territorio di confine fra il Cadore e il Bellunese, ha una storia remota illustre, sulla quale ora non intendo soffermarmi: rimando ai cenni molto incompleti raccolti nei *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, 1949-1953, già citati (vedi nota 4).

Al principio del secolo scorso, nel fondamentale disegno della Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto del 1833, la valle è denominata «V. Toanella» (conforme la dizione zoldana, che tende a eliminare la *v* intervocalica). A parte il sentiero che da Terminate sale, contornando lo sbocco della valle (*Còl de la Varda*) per il fianco meridionale di questa, all'alpeggio ben situato di «*Pescòl*» e quello simile, sul fianco contrapposto, che sui primi dossi boscosi raggiunge l'alpeggio di «*Tartana*», un sentiero si addentra in prossimità del fondo valle, poi sale per un costone alla casera «*Costa di Bò*» e completa l'aspra salita fino al valico che chiamiamo *Forcella Pezzéi* (vecchia quota 1840 m).

Più numerosi gli alpeggi sul finire del secolo scorso, come già è stato ricordato; mentre dal principio del 1900 le carte topografiche segnalano via via l'abbandono e la rovina delle casere. Chi scrive ha conosciuto la valle in escursioni dal 1943 al 1956: non esistevano, oramai più, alpeggi di sorta (ruderi di bàite diroccate ai piccoli pascoli di *Còsta Signora* e di *Cesaròla*, nessun resto sul fondamentale punto di riferimento il *Còl Tamài* ca. 1425 m); la valle appariva selvatica (in qualche luogo tracce di lavoro boschivo) e ostile (sentieri in via di scomparsa e su terreno complesso e aspro); soltanto i lavori di sfruttamento idroelettrico, intorno al 1955, avevano creato una ardita strada rotabile,

che dalla bella forra dello sbocco si addentrava sul fianco orografico sinistro, e poi mutandosi in mulattiera agevolava ancora per un buon tratto il percorso fino a scendere verso il letto del torrente, in corrispondenza dello sbocco della forra di *Val de Lun* o *Lum*, o *de la Lum* (25).

I cacciatori zoldani del passato hanno sempre frequentato con predilezione la parte più alta della Val Tovanella in prossimità delle crode e delle numerose forcelle («*le Toanèle*») passaggi di camosci.

Per ciò in questo territorio alto del versante cadorino del gruppo centrale di Bosconero, che all'incirca va dalla *Forzèla del Viàz de le Pònte* al *Còl Tamài*, alla *Forzèla de la Val de l'Albero*, e verso nord alla *Forzèla de la Val del Matt*, sono in buon numero i nomi di *viàz* e *pòste* e *andre* di caccia (26).

(25) «*V. di Lun*», segna la Tav. «Longarone» (I ediz. 1910 e successive). Ma credo sia più esatto *Lum*, come ho sentito dire da esperti cacciatori zoldani: la pronuncia della consonante può non essere, comunque, ben definita. Così anche altrove. Il glottologo G. B. PELLEGRINI (*Nomi locali del medio e alto Cordevole*, Firenze 1948; N. 579) cita un toponimo *Val dala lum* in territorio di San Tomaso Agordino (interpretazione dubitativa, dal latino *lumen*, ovvero da *limus*). A. RONZON, nell'«*Indicatore Cadorino*», *Da Pelmo a Peralba*, 1895, A. VI, pag. 18, cita un *Col della Lun* in territorio di Pieve di Cadore (itinerario Campo d'Antelao-Pradònego).

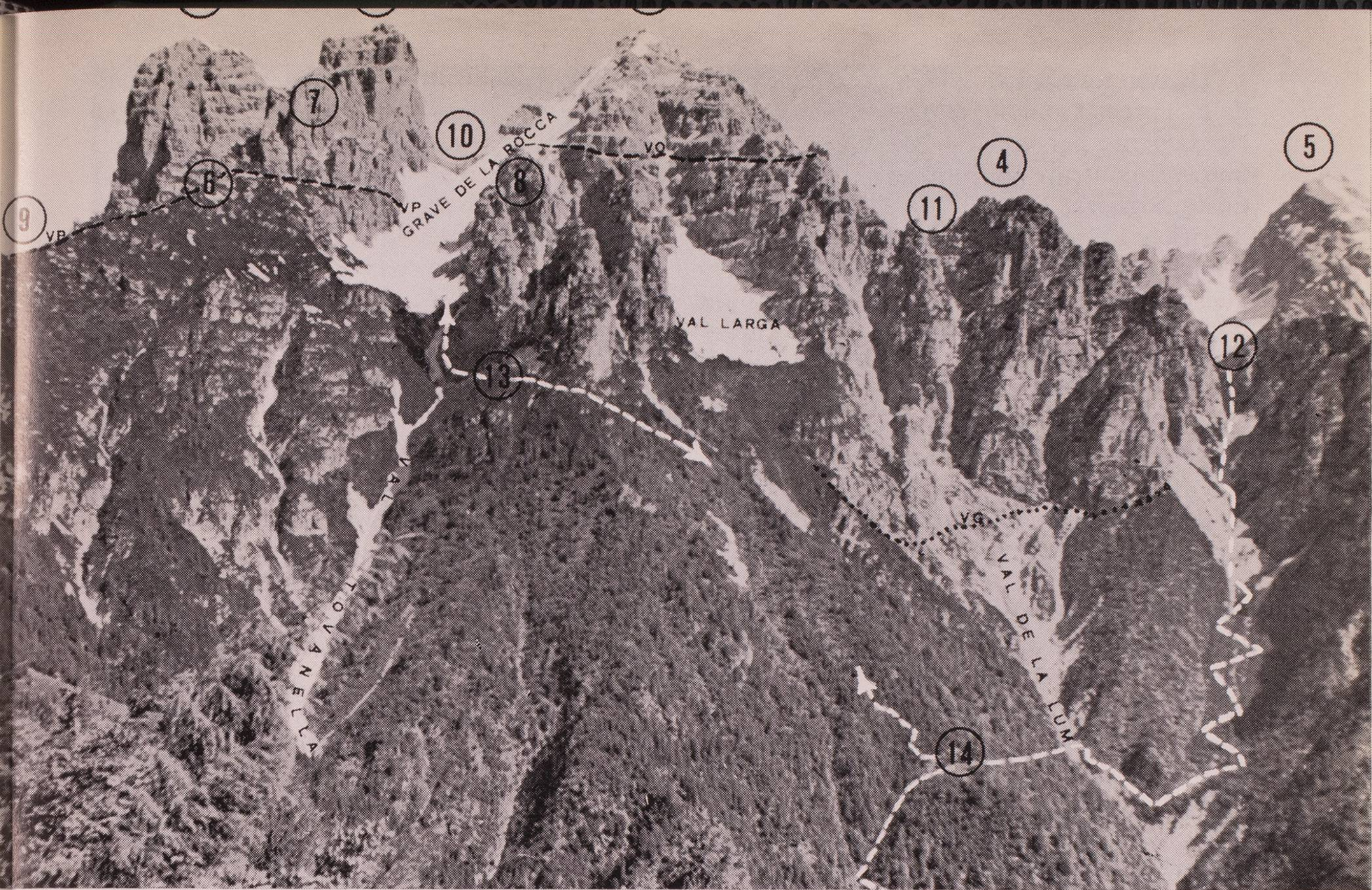
Non ho notizie dirette della Val Toanella in periodo recente: essa costituisce una riserva dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali.

(26) Cito dagli appunti qualcuno di tali "antri": piccole cavità naturali nei dirupi, a tipo di grotte, o ripari e fenditure sotto strapiombi, o veri cunicoli e simili. *Andre* che rievocano nomi di cacciatori di camosci, spesso cacciatori solitari, usi a trascorrere lassù molti giorni o intere settimane, i quali avevano dunque trovato un luogo per giaciglio notturno e ricovero preferito (talvolta anche per nascondiglio).

Quando ci si arrampica dalla testata del *Gāf de la Sèra* per il costone che conduce su alla *Forzèla del Viàz de le Pònte*, sopra il così detto *aiàl de le fraghe* (spiazzo delle fragole), in direzione della Cima dei Busa, si trova l'*Andre del Pellegrin* (Pellegrino Campo "di, o dei, Ors", 1890-1968, di Barón - Forno di Zoldo).

Poco sotto la cresta della Cima dei Busa, sul versante della Val Tovanella, è l'*Andre del Santo* (Santo Ernesti o "Santo Gilda", 1897 - vivente, di Fornesighe - Ciambèr).

Nell'alta Val Tovanella, come si dirà, alla base dello spalto più meridionale dei frastagliatissimi *Nóni* e poco sotto il fondamentale passaggio *Còl*



Il gruppo centrale delle crode di Bosconero da sud (dal colle della diroccata Casera Cesaròla 1692 m). — (1) Rocchetta Alta. — (2) Sasso di Toanella. — (3) Sasso di Bosconero. — (4) Cima della Val de l'Albero. — (5) Sassolungo di Cibiana. — (6) Cima dei Busa. — (7) Castelletto di Toanella. — (8) I Nóni. — (9) Forcella del Viàz de le Pónte. — (10) Forcella de la Toanella. — (11) Forcella della Val de la Lum. — (12) Forcella della Val de l'Albero. — (13) Còl de l'Alberghét, e (14) Còl Tamài sono punti di riferimento fondamentali, su questo rude selvatico fianco della Val Toanella, per districarsi dal fondo valle. — VP: Viàz de le Pónte. — VO: Viàz o Zengión de l'Ors. — VG: Viàz de le Góze (tracciato indicativo). (G. A., 1951)

de l'Alberghét, è l'Andre del S-ciopetón. Chi era costui, da meritare il significativo soprannome di "grande schioppo"?

Era Giacomo Da Cas, detto "S-ciopetón" (1835-1909), di Podenzòl nel Longaronese, ben conosciuto anche in Zoldo e certamente dominatore di queste creste.

Non si trovano di lui notazioni di nascita e di battesimo nei registri di parrocchia — cortesemente mi informa don L. Faoro di Castellavazzo — forse perché nato fuori patria per l'emigrazione. Ma l'8 maggio 1848 il «padre del Sciopeton su una rocia a picho sopra il stradon» — come con involontaria rima narra il nostro cronista — si trovava al suo posto di combattimento, non lungi dal proprio paese, alla difesa del minacciato confine del Cadore; era in compagnia di altri cacciatori di ottima mira, fra i quali il ben noto Giacomo Pra Baldi "el Gonela", di Zoldo; e la piccola pattuglia aggrappata sulle rocce strapiombanti sopra la strada di Cadore, nei pressi di Ospitale, poté cogliere quel giorno un successo, sgominando col tiro preciso le avan-

guardie nemiche (G. ANGELINI, *La difesa della Valle di Zoldo nel 1848*, Padova, Off. graf. STE-DIV, 1948).

Del singolare personaggio ebbi qualche notizia dall'amico Silvio Favretti nel 1950. Giacomo Da Cas aveva avuto certa vita avventurosa; si raccontava perfino che l'aveva scampata bella per un episodio di vendetta: gli era stata incendiata la *bàita* e, se egli poté salvarsi, il fratello miseramente perì. Ma la sua casa di Podenzòl ostentava una scritta dignitosa, che così mi venne riferita: «È proibita la questua per sé ed eredi in casa di Da Cas Giacomo detto Sciopeton art. 724. C.C.».

In Zoldo dicono ancora (Santo Ernesti) che 'l S-ciopetón era un cacciatore davvero formidabile: "andava da per tutto"; e aveva l'uso di lasciare qua e là, in una moltitudine di *andre*, un sacchettino con poche provviste, appeso in alto, al riparo dei sorci, così da poter trovare ovunque un po' di sostentamento nelle circostanze più avverse.

Fu apprezzato compagno di caccia del cav.

La sommità del vallone de *la Toanèla*, che dalla Forcella omonima (ca. 2150 m) scende ripidamente per quasi 900 m, da nord a sud, fino a incontrare la confluenza della Val di Còsta Signora, è invasa dalle grandi colate detritiche, *Grave de la Rocca*, originate in gran parte dal Sasso di Bosconero, che, su questo versante, lì sopra è rotto in sfasciumi.

Il vallone superiore de *la Toanèla* è fiancheggiato verso ovest dai due *Diti* e dal *Castelletto di Toanella* 2251 m (nomi alpinistici), come è stato descritto nella monografia *Bosconero*, 1964; è fiancheggiato verso est da una singolare frastagliata spalliera o ringhiera di cretine e quinte rocciose, pinnacoli e torri, che fanno parte del contrafforte più meridionale del Sasso di Bosconero: *I Nóni*, che significa «birilli» ed è denominazione prettamente zoldana (non conosco equivalenti in dialetti finitimi).

Questa diramazione comincia in alto con un costone erboso con roccette, *Costón dei Nóni* (nome più genuino e preferibile a quello adottato nella monografia *Bosconero: Forcella sopra i Nóni*). Il costone è luogo di riferimento importante, sul quale è un passaggio o una specie di valico, ca. 2150 m: vi giunge dalla Forcella della Toanella una traccia che attraversa il grande macereto, le *Grave de la Rocca*; e di lì prende l'avvio la traversata in quota per cenge del Sasso di Bosconero, che si chiama *Viàz de l'Orso* o *Zengión de l'Ors*. Il *Costón* va un po' declinando e termina con la spalla quotata 2121 m (nome alpinistico: *Spalla dei Nóni*). Dallo stesso *Costón* scende verso sud-est un canale erboso e detritico che va ad affluire in un ampio vallone di giaie: questo ha nome *Val Larga* (piuttosto che *Val Granda*, come raccolto in passato).

La *Val Larga*, che delimita a est la diramazione dei *Nóni*, è come una fiumana detritica a cuneo, con una larga soglia (molto nitida quando la neve ne definisce i contorni) a circa 1650 m, di contro alla barriera di fitti baranci; in alto si va restringendo e alla sommità (circa 1900 m) si biforca: a sinistra sale il canale affluente ora detto, che fa capo al *Costón dei Nóni*; direttamente sale un altro canalone, che interseca l'inizio del *Zengión de l'Ors* e prosegue fino a raggiungere il dorso frantumato (2311 m) del Sasso di Bosconero.

Questo contrafforte dei *Nóni* verso il basso si dirama in quinte rocciose e si frastaglia per ogni verso, così da dare origine a cuspidi bizzarre: è un vero labirinto, ma poiché l'altitudine e il terreno consentono una buona vegetazione sulle *pale*, terrazze e cenge, e l'acqua sulle rocce non è distante, e il versante è solatio, è bene adatto come castello di soggiorno e pascolo per i selvatici. Quindi numerosi i ricordi della caccia. Racogliamo, nel suo interno, i toponimi: *Val dantre i Nóni*, che è la valle longitudinale principale che scende dalla Spalla 2121 m e solca l'intera diramazione; *Viàz del Tòlp* o *Zéngia del Pāl*, passaggio obbligato per cengia (dal canale che affluisce nella sommità della *Val Larga*, alla *Val dantre i Nóni*), dove con l'ausilio di un palo di legno i cacciatori tendevano un laccio di corda metallica per la cattura del camoscio.

Alla base meridionale dell'ultimo spalto turrito dei *Nóni* (nome alpinistico *Torre dei Nóni*), e al termine della spalliera che digrada fiancheggiando il vallone superiore de *la Toanèla*, è un piccolo colle erboso, ca. 1700 m: *Còl de l'Alberghét* (o *l'Alberghét*), uno dei pochi punti fondamentali di sosta e di riferimento, che segnano le tracce residue di un itinerario nell'alta Val Tovanella. Poco sotto il passaggio, sul versante del vallone, è un antro che tramanda il ricordo di un famoso cacciatore del secolo scorso, Giacomo Da Cas detto "*S-ciopetón*", di Podenzò: *Andre del S-ciupetón* (tale la pronuncia zoldana prevalente del soprannome) ⁽²⁶⁾. A questo "*S-ciope-*

lav. Adriano Pasqualin (1846-1931), imprenditore zoldano, fratellastro della guida Rinaldo Pasqualin (1853-1898). Dall'archivio Pasqualin proviene la fotografia riprodotta in queste pagine. Fu stimato compagno di caccia anche di Paolo Vienna, originario di Tèrmine, cognato e collega di Adriano Pasqualin nella fondazione di una importante impresa di costruzioni. Paolo Vienna volle dedicare «a Giacomo Da Cas detto ScioPETON» una singolare testimonianza di encomio nel piccolo cimitero di Podenzò.

Passando ad altri toponimi meno famosi, la citazione si prolungherebbe; ma si tratta per lo più di luoghi che, a parte la rievocazione, hanno importanza soltanto nei riferimenti di caccia. Così, negli anfratti fra i *Nóni*, nella parte alta, si nomina l'*Andre del Frusta* (Michele De Pellegrin detto "*Frusta*", di Fornesighe); su una cengia che traversa verso est alla sommità di *Val Larga* è l'*Andre del Bóda* (Silvio Mosena detto "*Bóda*", di Fornesighe); e così via.



Ritorno dalla caccia (1898: Casera de la Zéngia de Pian de Fontana, Monti del Grisol). — A destra, il vecchio famoso cacciatore Giacomo da Cas detto «S-ciopetón» (1835-1909), di Podenzò (Castellavazzo-Longarone), ben ricordato nell'alta Val Tovanella. — A sinistra, Adriano Pasqualin (1846-1931), di Zoldo, imprenditore e cavaliere del lavoro. — Si noti l'uso del lungo bastone alpino. (dall'archivio della famiglia Pasqualin, Zoldo)



Longarone, circa 1900: ritrovo di vecchi cacciatori. — A destra, Paolo Vienna, di Termine-Longarone, cognato e consocio di Adriano Pasqualin; ebbe compagno di caccia Giacomo Da Cas «S-ciopetón» e gli dedicò una lapide commemorativa nel cimitero di Podenzò (1909). — A sinistra, Angelo Pra Baldi (1825-1903), il famoso «Long dei Baldi», di Mezzocanale di Zoldo.

(dall'archivio della famiglia Pasqualin, Zoldo)

tón" è attribuito anche un *Viàz*, più vagamente ricordato, che dall'*Alberghèt* traversa verso est sotto gli spalti più bassi dei *Nóni* per accedere alla soglia dei ghiaioni di *Val Larga*, dove si trova uno dei tanti antri di vecchi cacciatori, *Andre vège de Val Larga*.

A est della *Val Larga* è un altro contraforte del Sasso di Bosconero, che si continua con la diramazione dirupata e poi boscosa fra la *Val Tovanella* e la *Val Bona*. Vi è ancora una cima rocciosa non trascurabile, che prende nome dalla valle a nord (una delle tre valli confluenti all'origine della *Val Bona*): *Cima della Val de l'Albero* 2014 m. Poi una forcilla, con tracce di sentieri e di transito, che ha lo stesso nome: *Forcella della Val de l'Albero* ca. 1750 m. Infine il culmine piramidale di *Còl Pelós* 1811 m, il cui nome stesso, «peloso» nel senso di «boscoso» (G. B. PELLEGRINI, 1948), come per alture consimili nella nostra area montana, indica che le crode si arrendono alla selva.

Fino alla *Forcella della Val de l'Albero* si estendevano in passato consuetudini di caccia e conoscenze zoldane, condensate in nomi di passaggi e di forcille (non certo di cime).

Chi, venendo dalla *Val Bona*, valica la forcilla ora detta è costretto, sul versante più aspro della *Val Tovanella*, a perdere molta quota (circa 500 metri), scendendo per un lungo e ripido vallone, per poter attraversare il torrentello della vicina *Val de la Lum* (a ca. 1250 m) e poi risalire per l'altro fianco ad approdare alla radura di sosta del *Còl Tamài* ca. 1425 m. Si capisce che i cacciatori, sulle peste dei camosci, abbiamo cercato un attraversamento più alto della scoscesa *Val de la Lum*, la quale ha le sue radici nei solchi detritici e fra le costole dirupate, ai piedi delle pareti meridionali della *Cima della Val de l'Albero* e dello zoccolo del contraforte sud-est del Sasso di Bosconero; una incisione dall'alto, un canalone, che scende dall'intaglio di cresta la *Forcella della Val de la Lum* (non quotata, anche nelle ediz. recenti della Tav. I.G.M. «Longarone» con buona orografia, ca. 1900 m), ne segna l'inizio. Non ho esperienza personale di questa traversata, che si chiama *Viàz de le Góze* (cioè delle gocce di stillicidio che bagnano lastre di croda), ma mi viene riferito che presenta qualche difficoltà; uscendo dal vallone meridio-

nale della *Forcella della Val de l'Albero*, nella parte superiore di ghiaioni, si traversa verso ovest il finitimo costone boscoso (*Còsta de la Lum*) e si passa un primo tratto sotto la parete della *Cima della Val de l'Albero*, poi si va calando attraverso rocce lastronate e ripidi pendii ghiaiosi, fino a trovare la possibilità di aggirare i dirupi a ovest della testata della *Val de la Lum* e risalire per *pale* baranciose in direzione della soglia di *Val Larga*. Ovviamente, l'itinerario per *Còl Tamài* conviene a chi segue una via di discesa, il *Viàz de le Góze* a chi mira a non perder quota su questi ripidi fianchi in direzione del *Còl de l'Alberghèt* e della *Forcella de la Toanella*; ma ancora una volta metto sull'avviso l'escursionista di non considerare alla leggera questi *viàz* dei cacciatori di camosci.

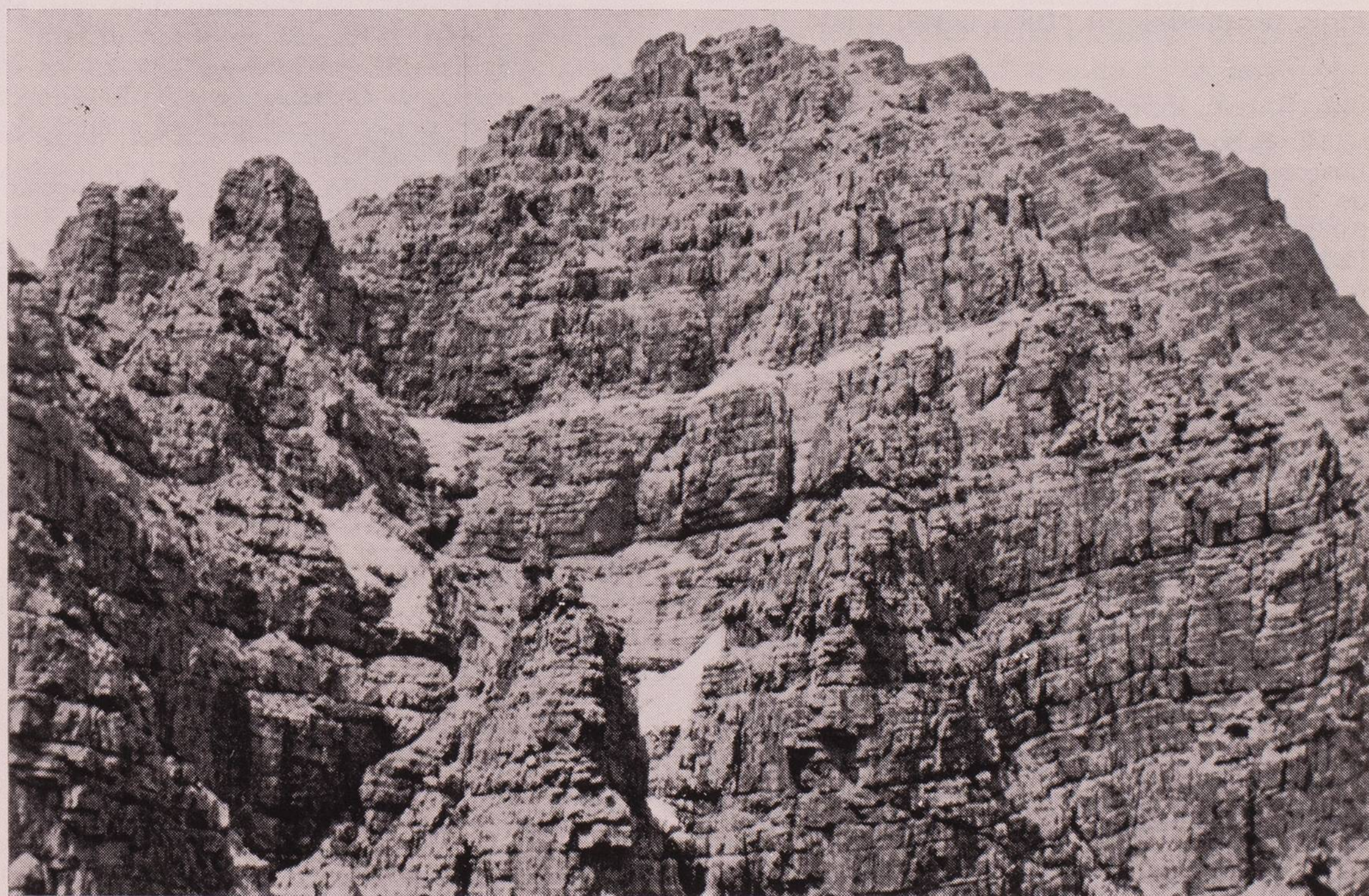
Un vecchio esperto conoscitore di questi monti, che nel 1946 mi fu di valido aiuto anche per la toponomastica, Giuseppe Pra Levis o meglio "*Bepi di (o dei) Levis*", di Pra di Zoldo, mi disse che era possibile, su questo versante, dall'imbocco di *Val Larga* traversando e poi salendo il canalone raggiungere la *Forcella della Val de la Lum*; ma mi è mancata l'esperienza diretta o un'autorevole conferma. Queste crode sembrano destinate a costituire «riserva» anche indipendentemente dagli strumenti di legge.

La stessa *Forcella della Val de la Lum* è certamente di più agevole accesso dal lato settentrionale, cioè dal così detto *Cadìn de la Val de l'Albero*, una specie di insenatura spesso con qualche residuo nevaietto (circa 1600-1700 m), che si addentra da nord-est ai piedi del Sasso di Bosconero; la tradizione che i vecchi cacciatori zoldani praticavano questa via di salita, per ripidi costoni e poi gradinate rocciose con detriti e un po' d'erba, è largamente confermata, e anche qualche traccia di passaggio documenta il percorso a zig-zag.

È verosimile poi che, dall'intaglio della forcilla, venisse ripreso, sulla diramazione sud-est del Sasso di Bosconero, un altro percorso, parimenti adatto a camosci e cacciatori, che per una successione di canali e terrazze con erba e baranci, brevi salti rocciosi, conduce a una larga fascia inclinata di ghiaie, che fa parte del così detto *Zengión de l'Ors*.



(1) Costón dei Nóni (in primo piano), dal quale ha inizio, verso destra, con una cengia detritica il Viàz de l'Orso (VO) o Zengión de l'Ors. — (2) Forcella de la Toanella; il vallone superiore, occupato dalle Grave de la Rocca, è di là dal Costón dei Nóni (frece). — (3) Spionèra del Viàz de le Pónte (VP), che è tratteggiato sulla cengia con mughì. — (4) Castelletto e Diti di Toanella. — (5) Cresta sud del Sasso di Toanella. (G. A., 1943)



Zengión de l'Ors (la grande cengia detritica un po' ascendente verso destra, cioè nord), da sud-est, dalla Cima della Val de l'Albero (2014 m): la cengia, verso sinistra, ha aggirato il contrafforte sud-est del Sasso di Bosconero, sopra la quota 2137 m, che sovrasta alla testata di Val Larga. (G. A., 1946)

Il *Viàz* o *Zengión de l'Ors* è su questo vasto lato orientale del Sasso di Bosconero, rivolto sulla Val Bona, un lungo itinerario di traversata, che congiunge il *Costón dei Nóni* (Forcella sopra i Nóni), e per tal via anche la *Forcella de la Toanella*, con la *Forcella de la Val del Matt* (o *del Matt*).

Di vecchissima tradizione, come anche il nome suggerisce⁽²⁷⁾, era ben conosciuto e praticato da alcuni cacciatori zoldani fino alla istituzione delle riserve. Alludo a un tracciato approssimativo, perché ho intersecato il *Viàz* in più tratti nelle salite esplorative, di alcuni decenni fa, per i versanti cadorini del Sasso di Bosconero, ma non l'ho percorso interamente da una forcella all'altra. Mi dicono che in generale — come nei tratti di mia esperienza — è scevro di difficoltà, eccetto quella dell'orientamento, che è relativamente semplice in giornate chiare. Esperti valligiani di Zoldo lo hanno usato ormai come tragitto di una gita. Con poche segnalazioni essenziali ("ometti" di pietre, risparmiando — se possibile — l'imbrattamento col colore) e senza bisogno di artifici, penso che diventerà un itinerario molto interessante di "alta via" da escursione alpinistica.

Sul versante della Val Bona il massiccio del Sasso di Bosconero perde il prestigio di mole piramidale di croda netta, quale si mo-

(27) Sebbene la vita dell'orso, frequente nelle nostre Alpi in un'epoca non tanto lontana, secondo le descrizioni, si svolgesse in prevalenza nel folto delle foreste sui pendii delle alte valli, dove l'animale sceglieva una grotta o spelonca fra le rocce dirupate per suo covile abituale, non appare inverosimile che il nome *Viàz* o *Zengión de l'Orso* (o *de l'Ors*) abbia tramandato dal secolo passato un avvenimento reale, piuttosto che una similitudine. Sono ricordate nei libri e nei racconti lunghe peregrinazioni dell'orso da una valle all'altra, anche attraverso catene montuose. Qui sul versante orientale del Sasso di Bosconero, dove i banchi rocciosi inclinati sono fino in alto ampiamente raggiunti da vegetazione, i grandi cengioni con "fontane" d'acqua e magre pasture, dimore di camosci, potevano offrire anche all'orso il passaggio più furtivo e sicuro per trasmigrare in alto dalle intricate selve della Val Tovanelle in cerca di altri remoti territori di pascolo e anche di rapina (piccoli alpeggi).

Ogni valle ha nomi di luoghi a ricordo dell'orso. Nel Trentino — oltre a una tradizione famosa e alla fauna residua di un limitato numero di esemplari protetti — esiste una ricca letteratura sull'argomento; basti, per il secolo scorso, fare riferimento allo scritto di FR. AMBROSI,

L'orso nel Trentino, «Ann. Soc. Alp. Trid.» 1885-86, A. XII, pag. 89-113.

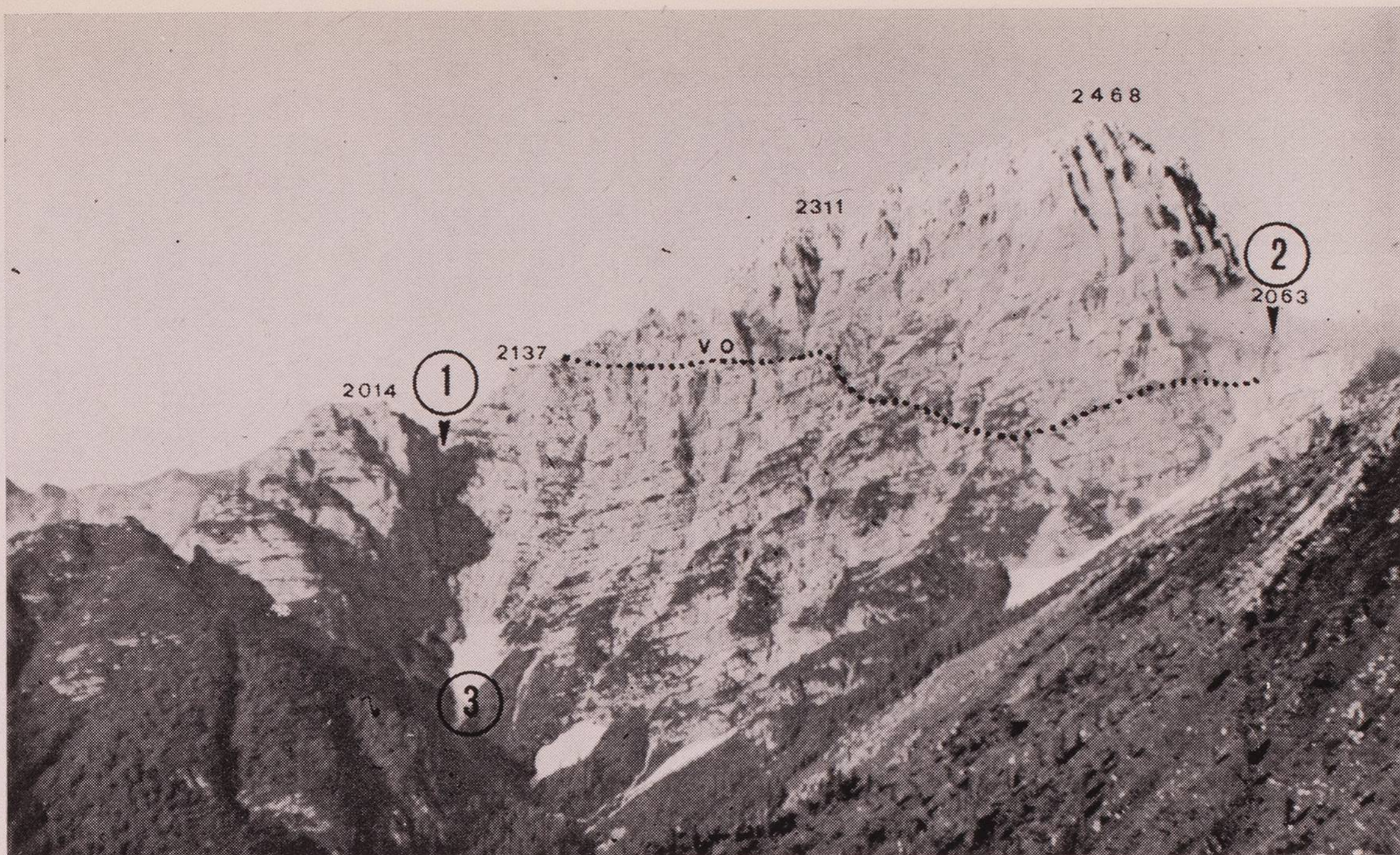
Per le notizie del Cadore è sempre classico il testo di G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, Padova, A. Sicca, 1856 (riediz. Treviso, S.A. Tip. Edit. Trevigiana, 1940) (Parte I, libro I, capit. VI): [...] «è gran tempo che i cervi scomparvero dai patry monti; e sì i lupi tanto infesti, massime nella stagione jemale: solo da alcuni anni gli orsi, terrore di greggi e di pastori, e devastamento de' seminati; esciti nell'oscurità della notte dai loro nascondigli, entravano ne' campi, in che il grano turco, né si ritiravano che satolli: non lieve il danno ai proprietarj».

Per il limitrofo territorio di Ampezzo un documentatissimo autore, G. RICHEBUONO (*Orsi e lupi in Ampezzo*, «Due Soldi» Cassa rur. e artig. Cortina d'Ampezzo 1971, A. VII, n. 6, pag. 8-9), ha raccolto perfino, dai libri delle *Regole*, registrazioni di queste fiere uccise dalla fine del 1600 ai primi decenni del 1800.

Zoldo è compreso nel territorio bellunese e il naturalista T. A. CATULLO riferisce anche informazioni dirette nel suo *Catalogo ragionato degli animali vertebrati ecc.* (incluso nel: *Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviali o postdiluviali delle provincie venete*, Padova, Tip. Cartallier e Sicca, 1838; stampato a parte per nozze, Belluno, Tip. Tissi, 1838; ried. anast. Belluno, Nuovi Sentieri, 1975). «Orso. Gli adulti di questa specie attingono alla lunghezza di circa cinque piedi, e tutti quelli che vidi nel Bellunese appartengono alla varietà grigio-nerastra. Ebbi a vederne uno nel monte Sovelle [o *Coldúr*: il Catullo fu a visitare le miniere di Val Inferna, dove erano stati fatti tentativi di riprendere l'escavazione, prima del 1815] nel Zoldiano, dove tutti gli anni si suol dare la caccia agli orsi, ai lupi, e talvolta alle linci. Si nutre, come ognuno sa, di radici, di frutta, di formiche, e più di rado di mammiferi, ai quali ricorre quando manca de' cibi cui egli piú appetisce».

Anche un'interessante cronachetta parrocchiale («Boll. Parrocch. di Zoldo Alto» 1931, A. X, n. 10) tramanda in Zoldo «*La comparsa degli orsi*. Dal 1840 al 1845 comparvero in questi paesi dei grandi orsi, che incutevano spavento. Un'orsa, nella località "Sottopianol" [*Sottopiaùol*, pendice sopra l'attuale strada Bragarezza - Zoppè oltre la curva del *Capitèl*], sul tenere di Bragarezza, nella 4ª Domenica di Settembre fu atterrata con un colpo di archibugio dal scelto tiratore Campo Bagatin Pietro [1788-1857]. Da quell'epoca non si ricorda più la comparsa di queste bestie sulle nostre montagne».

La Cronaca della stessa parrocchia («L'Eco di S. Nicolò» 1972, A. XLV, n. 5), per la penna del suo redattore don E. Ampezzan, completa il racconto precedente con un altro episodio ammonitore. «Non potè fare altrettanto [del nominato tiratore scelto Pietro Campo Bagatin] venti anni prima, e cioè nell'autunno del 1824, il giovane Antonio Colussi Sic dei Santi da Pianaz [Zoldo Alto], il quale nel ritorno dalla visita alla fidanzata Domenica di Giovanni dei Beretin si vide venire incontro un enorme orso, che, pur non toccandolo perché non aveva fame (aveva man-



Il Sasso di Bosconero da nord-est: versante cadorino o di Val Bona. — (1) Forcella della Val de la Lum. — (2) Forcella della Val del Matt. — (3) Cadìn de la Val de l'Albero. — Punteggiato il tracciato (indicativo) del Viàz de l'Ors (VO), che attraversa questo ampio versante. (G. A., 1951)

stra dalla parte di Zoldo, inserito con profili quasi geometrici nello scenario orientale della catena di monti. La massa rocciosa, vista dal lato cadorino, è vasta, ma adagiata e conformata a bastioni rotti in dirupi e inclinati, sui quali dal basso, dalle pendici boschive con pochi solchi di ghiaioni e con qualche conca o *cadìn* nevoso, la vegetazione anche dei mughi guadagna terreno e rimonta fin sui 2000-2100 m; le grandi banconate rocciose, con inclinazione modicamente ascendente da sud

a nord, sono ben palesate dai cengioni inerbati o innevati e dai gradoni interposti. Verso l'alto la facciata della piramide si spoglia, ma le rocce lassù ormai sono rotte, anche se non frantumate come nei grandi pendii detritici delle *Grave de la Rocca* (verso la Forcella e il vallone superiore de la Toanella).

L'inizio del *Zengión de l'Ors* è chiaramente individuabile da questo lato meridionale. Dal *Costón dei Nóni* (ca. 2150 m) un cengione traversa verso est alla stessa quota (non alzar-

giato appena prima una vitella su in casera), gli fece prendere tanta paura da buttarsi a capofitto giù per Sotana verso Nascimbene. E da allora Antonio non fu più visto andar in giro di notte neanche per "amor della Menega".

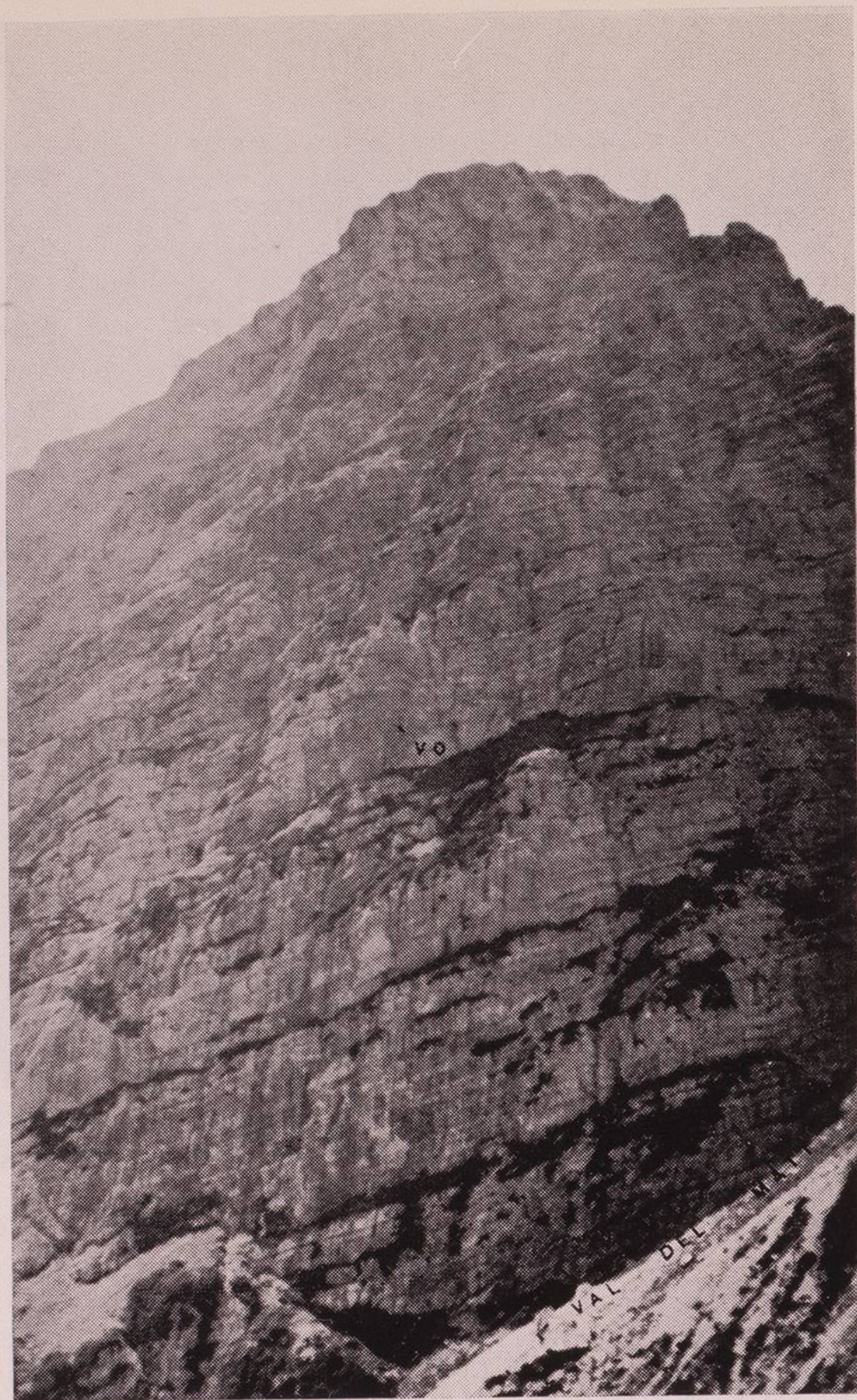
Probabilmente a quei tempi risale l'analogo ingenuo raccontino, ancor vivo, attribuito a un villico di Fornesighe, del secolo passato, noto col nome di "*Simón Réna*" o "*Simonèla*" (Simeone Costantin "*Réna*", 1805-1896), il quale scandiva il suo parlar lento, un po' tradotto "in lingua", con l'intercalare "intendetemi" per drammatizzare un pauroso incontro occorsogli sul *Castelìn*, all'imbocco della *Val del Mulàt*. Raccontava dunque il "*Simonèla*": «Quando sono rivado - capìo - su la vale del Mulato - capìo - ò trovato l'orsa coi orsati - capìo - e io bravissimamente - capìo - sono tomado sul culo».

Alcune famiglie di Fornesighe sono oriunde da Arsiera, 1310 m, minuscolo villaggetto in Val Cerevegana su un pianoro delle basse pendici sud-est del *Coldúr* o *Sovèle* (o *Sovèlego* o *Soèle*), il monte ricordato dal Catullo, in prossimità delle antiche miniere di Val Inferna e del confine di Cadore: le poche case, in passato abitate in permanenza, poi soltanto nella stagione estiva, ora sono malinconicamente semiabbandonate (anche per la rovina della stradella, causata dall'alluvione autunnale del 1966). Dura il ricordo, nel racconto degli anziani, che le porte delle stalle, in quell'isolamento, erano munite all'esterno di punte di legno duro ("*broche de diol*", vale a dire, citiso) perché gli orsi non le sfondassero "*parchè i ors no trasse inte la porta*"; i lupi erano, alla metà del secolo scorso, avvenimento non raro.

si), sotto un gradone, si addentra nel canale che continua più in alto il cuneo sommitale della *Val Larga* e, attraversato questo canale, va a raggiungere la cresta della diramazione sud-est. Gira l'angolo di cresta in corrispondenza di un grosso spuntone e continua sul versante orientale come marcato cengione detritico in modica ascesa verso nord (conforme la già detta stratificazione del monte). Si oltrepassa qualche vallone e una specie di anfiteatro dalle cui gradinate scende acqua abbondante (*le fontane del Viàz de l'Ors*). Bisogna poi, nella parte intermedia di questa facciata orientale, calarsi alquanto e perdere non meno di 150-200 m (mi segnalano che, dove si scende, dapprima si usufruisce di un breve *fumèr*, cioè camino, e poi di un *gāf*, cioè canale): nella parte mediana, sono parecchie grandi cenge e terrazze erbose inclinate; ivi si richiede un certo intuito e la possibilità di un orientamento generale. La cengia più opportuna, mediante la quale si attraversano i bastioni più settentrionali del Sasso di Bosconero, per giungere al vallone detritico che fa capo alla *Forcella de la Val del Matt* (anche da questo lato si usa il nome *Val del Matt*), gira a una quota di circa 2000 m, cioè a un livello un po' inferiore a quello della Forcella (2063 m) (non alzarsi, altrimenti s'incontrano difficoltà alpinistiche).

L'inizio del *Viàz de l'Ors*, da questo lato settentrionale, viene dunque raggiunto dalla Forcella ora detta scendendo per un breve tratto (una cinquantina di metri) il ripido e nella parte superiore non ampio vallone orientale; l'itinerario segnato e battuto (ora con qualche piccolo artificio) si tiene in prevalenza verso gli *Sforniòi*, che qui approdano con cengioni detritici; conviene piuttosto fiancheggiare la parete basale del Sasso di Bosconero: in corrispondenza di uno slargo c'è un larice e subito sotto ha inizio un cengia, la quale si dirige a sud-est, poi diviene una *pala* erbosa inclinata e raggiunge un bel colletto sopra uno sprone, dove gira sull'esteso versante orientale.

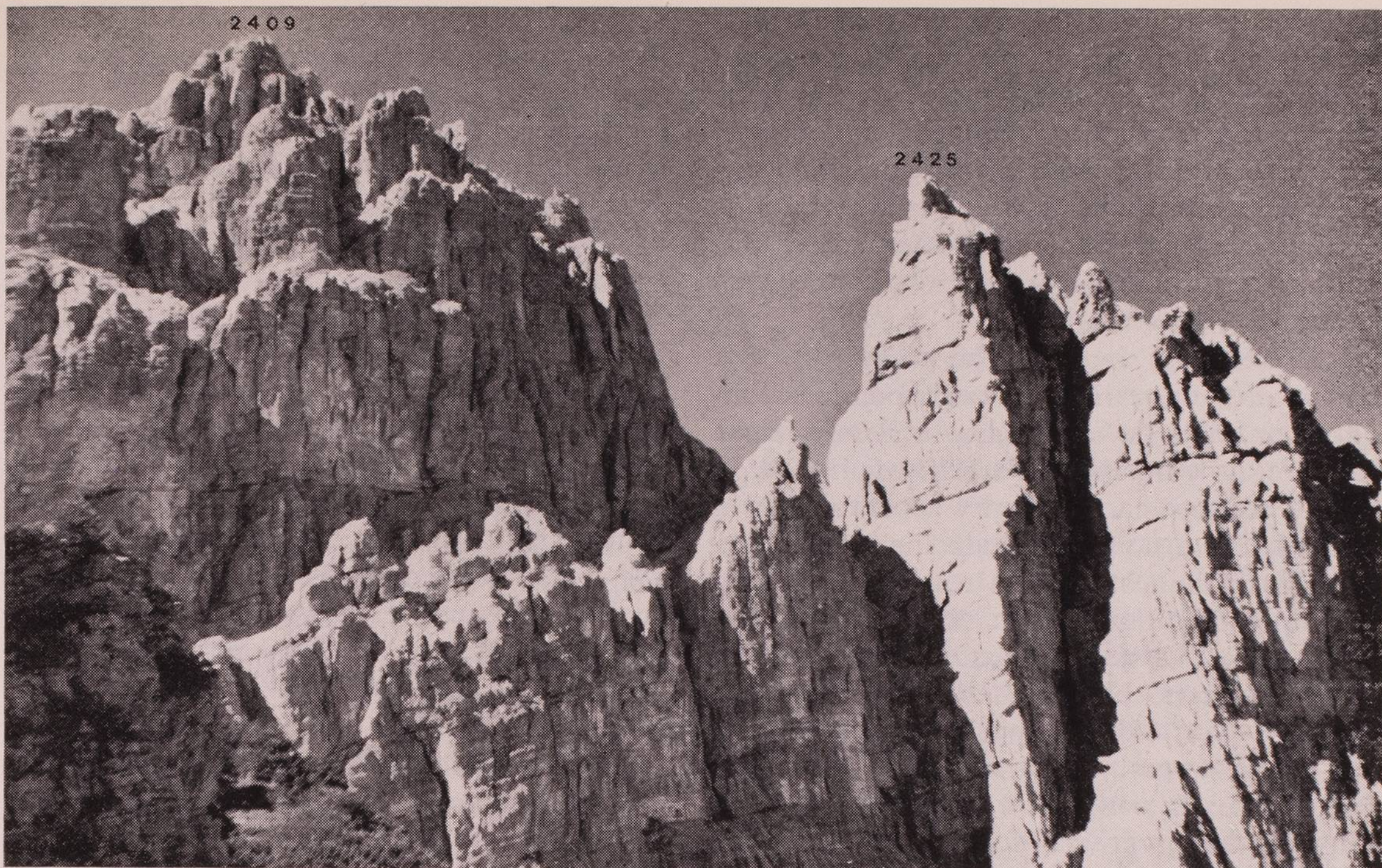
Le cenge degli Sforniòi. Il Viàz del Fōng, che conduce alla Forzèla dantre Sforniòi. Congiungimento con la Forzèla de Còl Alt e con la Forzèla de la Val del Matt (e quindi col Zengión de l'Ors).



Il Sasso di Bosconero da nord-est, dalla Còsta de Còl Alt. Sui bastioni che sovrastano alla Val del Matt (gola orientale) si delineano le banconate rocciose ed è ben evidente il cengione erboso, con cui ha inizio da questa parte il *Viaz de l'Ors* (V O).
G. A., 1956)

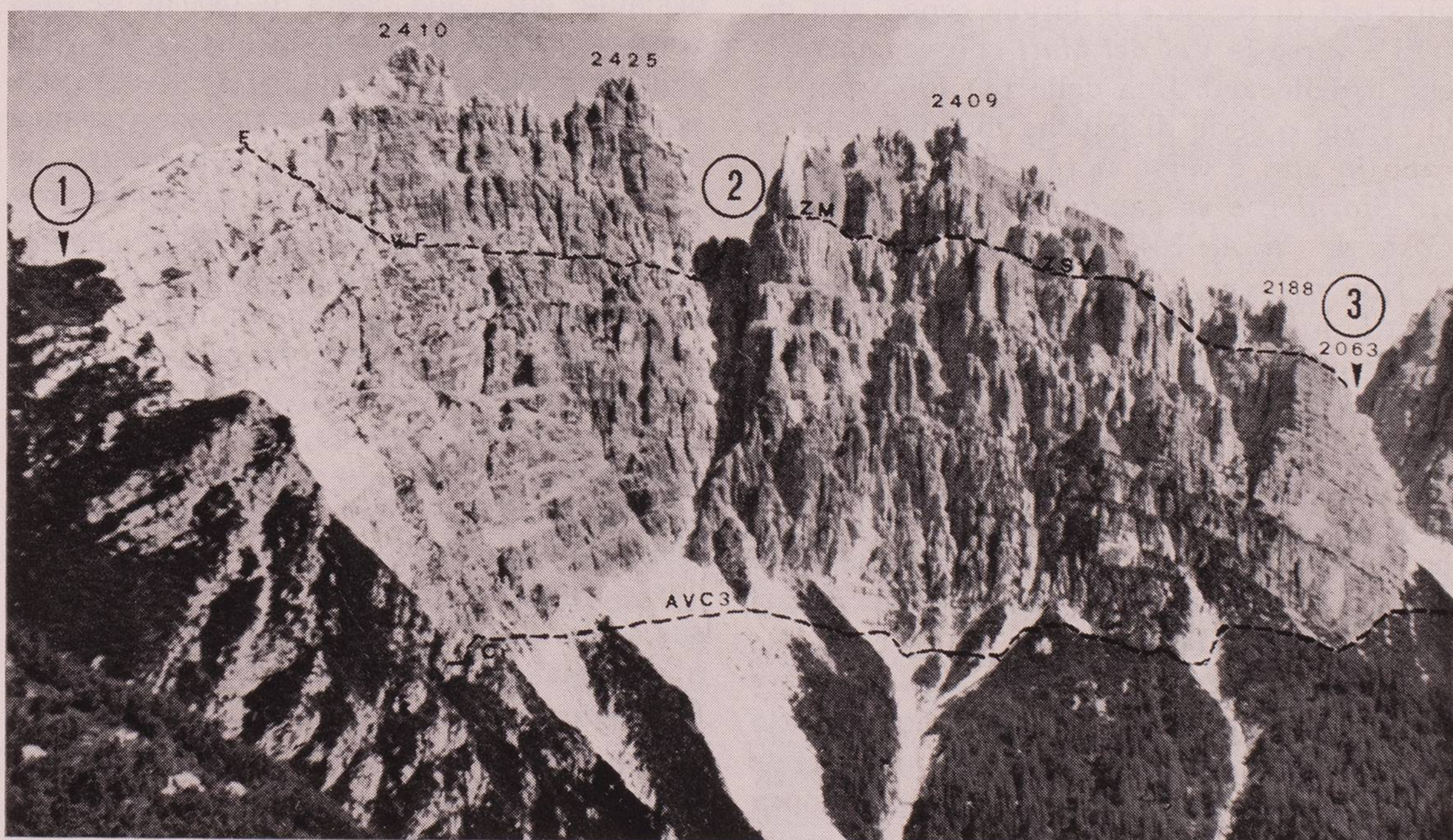
Sopra l'alta Val di Bosconero gli *Sforniòi* dispiegano a ventaglio le ampie pareti occidentali e formano come un settore di anfiteatro: le gradinate sono le banconate rocciose, che lunghe cengie arcuate in serie disegnano da un estremo all'altro, in parte integre e continue, in parte diroccate e discontinue, ma sempre con chiara evidenza della stratificazione del monte. Anche l'increspatura del sipario o pieghettatura del ventaglio, o — se si vuol continuare la similitudine ora detta d'un anfiteatro — i corridoi e le scallette di connessione fra un gradone e l'altro, sono in gran numero e il giro del sole le mette più o meno in luce.

Comunque, su questo versante occidentale, l'esistenza di due masse rocciose quasi



Sfornìoi Sud (2409 m) e di Mezzo (2425 m): fra le due cimæ la Forcella dantre Sfornìoi (ca. 2250 m). Versante orientale o di Campestrin (dalla Còsta de Còl Alt). — Dalla Forcella una serie di bancate inclinate e cenge porta verso la Còsta de Còl Alt — come ben si vede — e termina in un canalone alquanto sotto la forcelletta omonima.

(G. A., 1956)



Versante occidentale o zoldano degli Sfornìoi (Nord 2410 m, di Mezzo 2425 m, Sud 2409 m) dallo Spiz o Còl de San Piero (belvedere SO 1875 m). — (1) Forcella de le Ciavazole o Vant de la Grava. — (2) Forcella dantre Sfornìoi. — (3) Forcella (de la Val) del Matt.

VF: Viàz del Fông (F: roccione a forma di fungo). — ZSV: Zengión de Sóra la Viza; questa cengia, che inizia dalla Forcella del Matt, si spinge a lungo verso nord, ma, in vista della Forcella dantre Sfornìoi, è troncata (ZM: Zéngia Móza). — AVC3: «Alta Via dei Camosci» N. 3, dal promontorio del Crônf (Cr), in prossimità dello sbocco della Grava, alla Val del Matt.

(G. A., 1973)

d'uguali proporzioni, divise da una forcella profondamente incisa (*Forcella dantre Sforniòi*, ca. 2250 m), dalla quale un canalone scende ad accentuare la bipartizione, alimentando anche la principale falda detritica mediana ai piedi delle pareti, e la disposizione arcuata delle creste e dei sistemi di cenge conferiscono all'insieme l'impressione di una notevole simmetria.

Sul versante opposto, che guarda la bella conca di *Campestrìn*, la corrispondenza architettonica delle due masse rocciose, separate nettamente dalla *Forcella dantre Sforniòi*, è molto meno evidente; soprattutto perché a lato e a nord di questa incisura di cresta si leva d'un balzo, con rocce più compatte e linee dominanti verticali, il maesoso torrione dello *Sforniòi di Mezzo* (2425 m), che ha il fastigio un po' più alto delle altre due cime: *Sforniòi Nord* 2410 m, appaiato al precedente ma assai dimesso, nella massa rocciosa settentrionale; *Sforniòi Sud* 2409 m, in cui culmina la lunga cresta della massa rocciosa meridionale (cima che conserva, nella Tavolletta I.G.M. «Cibiana» ed. 1963, il deprecato erroneo appellativo «Sasso di Bosconero»). Anche nella larga facciata orientale dello *Sforniòi* sono visibili le grandi banconate degli strati di roccia e le larghe cenge, con detriti e verso la *Val del Matt* con vegetazione, che li delineano. Una delle più importanti è la cengia o serie di banche inclinate, che fa capo in alto e verso nord alla *Forcella dantre Sforniòi*, e va calando in direzione della *Còsta de Còl Alt* 2042-1886 m.

Non ripeterò descrizioni e rievocazioni di scritti precedenti; ma annoto qualche rettifica e qualche nuova acquisizione retrospettiva: anche perché la creazione di un "Bivacco fisso", o piccolo Rifugio amorosamente curato, alla *Casera di Campestrìn* 1649 m (quota più recente) — come era prevedibile — ha stimolato l'attività alpinistica sulla bella cerchia di crode; ed è opportuno aver chiari gli itinerari tradizionali.

Chiamano *Còsta de Còl Alt* (rara qui la voce *Aut*, variante di "alto") l'intero contrafforte orientale dello *Sforniòi Sud*: esso si protende e va digradando verso est, e separa la conca di *Campestrìn* dalla *Val del Matt* orientale; le sue propaggini più basse, formate da balze con dirupi e baranci, scendono fino a circa 1625-1650-m. La cresta sommitale ha piccole

cuspidi e massi rocciosi: la torretta più alta, di forma appuntita, ha ricevuto il nome alpinistico *Spiz de Còl Alt* 2042 m.

Nome valligiano ha la piccola forcella (ca. 2000 m) che è il punto di giuntura del contrafforte con i bastioni intermedi dello *Sforniòi Sud: Forzèla de Còl Alt*. [Nota per completezza, ma credo che non sia da accogliere, perché fonte soltanto di equivoci, il fatto che qualche cacciatore zoldano aggiunge a questo toponimo della forcelletta del *Còl Alt* l'aggettivo *Bassa*, perché attribuisce lo stesso nome *Forzèla de Còl Alt, Auta*, alla *Forzèla dantre Sforniòi*; e, per finire, nel campo intricato della toponomastica, ricordo che il Marinelli nel 1888 (vedi nota 6) aveva sentito il nome «*Forcella di Collalto*» attribuito sul versante opposto perfino alla *Forcella de le Ciavazòle o Vant de la Grava* 1994 m].

Al crinale della *Forzèla de Còl Alt* corrisponde la sommità di due canaloni ghiaiosi, che scendono ripidi rispettivamente verso nord e verso sud; salita e discesa si svolgono fuori del fondo dei canaloni medesimi, che sono solchi malagevoli. Il canalone detritico che porta a sud sud-est (meno ripido) va a sboccare sul ghiaione della *Val del Matt* orientale circa alla quota di 1800 m; se interessa guadagnare un po' in altezza, in vista della *Forcella del Matt* (2063 m), conviene scendere sul lato destro del canalone per una buona traccia, che decorre sulle cenge inclinate sopra i gradoni più bassi (interessante una profonda fenditura, che si addentra in un bastione come i due rami di una T distaccandone un torrione d'angolo), e termina nella *Val del Matt* dove questa si restringe come una gola a ca. 1900 m.

Il solco del canalone settentrionale, che dalla *Forzèla de Còl Alt* scende verso la conca di *Campestrìn*, è più profondo e scosceso, spesso con residui di neve; lo si evita, tenendosi accanto ad esso, con piccoli andirivieni, sul costone che lo fiancheggia a est, erboso e con qualche gradino di roccette e mughì. Si raggiunge lo sbocco del canalone, a circa 1900 m, oltre che direttamente dal basso dalla *Casera-Bivacco*, con una traversata a semicerchio press'a poco alla stessa quota, seguendo tracce più o meno marcate sui ghiaioni marginali dell'alta conca di *Campestrìn*. Queste tracce, dal circo più alto e settentrio-

nale (allogato fra la dorsale del Sassolungo e la cresta dei Denti del Sassolungo), fanno il giro sotto il bastione di rocce incombenti che culmina nella *Torre di Campestrìn* 2241 m, e pertanto congiungono gli sbocchi di tutti i valloni che provengono dalle *Forcelle di Sforniòi* (oggi buoni valichi turistici). Le tracce medesime — di cui parrebbe legittimo e opportuno qualche modesto riattamento e segnale, anche come ricordo della passata attività pastorale — hanno un percorso di serena bellezza, che si accentua in qualche stazione intermedia: ad esempio in un ripiano di sosta e pascolo (quasi un *campìgol* concimato) al riparo di una parete strapiombante, che appartiene allo sprone (2021 m) di bipartizione in basso della gola di *Forcella Piccola di Sforniòi* ca. 2100 m.

Importante, anche nella sistemazione alpinistica, la grande cengia o serie di bancate inclinate, già ricordata, che è la via di accesso o di discesa, da questa parte, della *Forcella dantre Sforniòi*. Trovata intuitivamente dagli alpinisti negli anni Venti, è probabile che fosse nota ai cacciatori zoldani del passato, che bazzicavano anche sul rovescio della catena rocciosa del Bosconero: oggi è ben conosciuta come prosecuzione del *Viàz del Fōng*. Essa viene a terminare nel canalone settentrionale alquanto sotto la *Forzèla de Còl Alt*; ma conviene — senza escludere possibilità di traversata più in alto — scendere fino al termine della cengia nel canalone e risalire poi sul margine di questo fino alla forcilla. Dalla forcilletta del *Còl Alt* (circa 2000 m) i cacciatori che intendono, senza perdere troppa quota, raggiungere la *Forcella de la Val del Matt* (2063 m) o proseguire per il *Viàz de l'Ors* (inizio settentrionale ca. 2000 m), si arrampicano senza rilevanti difficoltà fino a incontrare verso sinistra una larga cengia inclinata, in parte con vegetazione, che va scendendo verso sud, parallelamente al decorso della cresta meridionale della montagna, e finisce nella gola superiore della *Val del Matt* poco sotto la *Forcella del Matt* (ca. 2000 m).

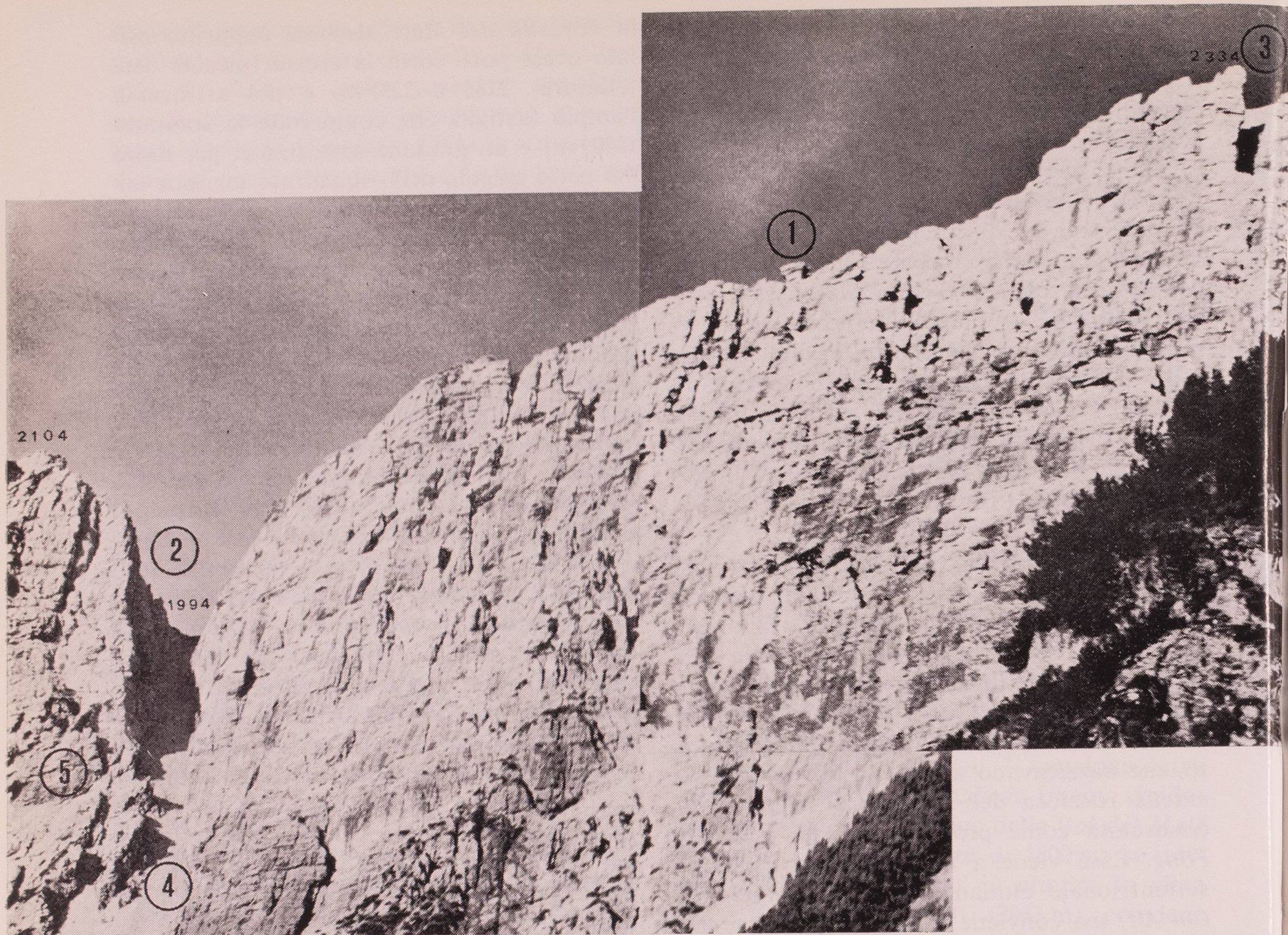
Nella massa rocciosa dello *Sforniòi Sud* alcuni cacciatori conoscono anche la lunga traversata per cengia, che si delinea così chiaramente, malgrado insenature e sporgenze, nella parte più elevata (a circa 4/5) della parete occidentale. La cengia, che s'inizia dal-

la *Forcella del Matt*, decorre dapprima sul lato ovest poco sotto la cresta (piccole dentellature: 2188 e 2239 m) e poi attraversa l'ampio fastigio, che comprende la sommità (2409 m) e un gradone sottostante, per finire sul netto spigolo dello squadrato torrione angolare col quale la cresta domina la *Forcella dantre Sforniòi*. La cengia là s'interrompe (*zèngia móza*): il congiungimento alpinistico con la Forcella rimane — ch'io sappia — ancora da sperimentare. L'intera cengia, poiché domina dall'alto la pendice boscosa della *Viza* (o *Vizza*) di Bosconero, ha nome *Zengión de sóra la Viza*.

L'omologa cengia del versante orientale (*Zengión che varda Campestrìn*: di cui si è ricordato il congiungimento, nel tratto più meridionale, con la *Forcelletta de Còl Alt*) è conosciuta parimenti come cengia interrotta, quando ci si spinga verso nord per cercar di raggiungere la *Forcella dantre Sforniòi*. La difficile traversata del tratto più settentrionale, con superamento di una interruzione (passaggio «chiave» molto arduo e in massima esposizione), è riuscita ad alpinisti: P. Somnavilla e P. A. Bellante nel giugno 1976.

L'anfiteatro roccioso degli *Sforniòi*, rivolto sull'alta Val di Bosconero, offre nel suo settore settentrionale, cioè nella facciata coronata da due cime (*Sforniòi Nord* e *Sforniòi di Mezzo*) e da due esili pinnacoli ornamentali sulla cresta che le congiunge, un tragitto per una serie di cornici o cenge di grande interesse anche alpinistico: il *Viàz del Fōng* (o *Fōnk* = fungo). Il nome deriva da un rocione conformato a guisa d'un fungo (visto dal basso), che è il punto di riferimento più caratteristico per iniziare la discesa e la traversata, per chi provenga dalla bella agevole cresta arcuata, con cui lo *Sforniòi Nord* o *Punta de le Ciavazòle* 2410 m va declinando a ovest verso l'omonima *Forcella de le Ciavazòle* (cador.) o *de la Cavazòla* o meglio *Vant de la Grava* (zold.) 1994 m.

Non è possibile accertare se questa traversata, la quale congiunge, senza rilevanti difficoltà e con raffinata intuizione (più in alto si va in un campo propriamente alpinistico), tre versanti della barriera montuosa (*Sforniòi*, *Bosconero*, *Campestrìn*), e al tempo stesso domina come osservatorio vasti territori, sia stata scoperta in epoca più o meno



La parete sud-ovest e la cresta ovest dello Sforziò Nord (2410 m), vista dai ghiaioni basali («Alta Via dei Camosci» N. 3). Dal basso si vede spuntare in cresta il caratteristico roccione a forma di fungo, «el Fông», dal quale ha inizio in discesa il così detto Viàz del Fông, che poi traversa verso destra (sud-est) in direzione della Forcella dantre Sforziò. — (1) El (o al) Fông. — (2) Forcella de le Ciavazòle o Vant de la Grava. — (3) Caratteristico becco di cresta 2334 m. — (4) Giarón de la Grava. — (5) Pale dal Séck. (G. A., 1977)

remota: i cacciatori d'una certa età ed esperienza di Fornesighe conoscono bene il Viàz e ne hanno sentito parlare dai padri. Oggi la traversata è diventata programma di escursione per valligiani allenati.

La successione di cenge, oggi segnata anche da qualche «ometto», ha un punto di arrivo, con riferimento alla *Forcella dantre Sforziò* ca. 2250 m, un po' più basso (circa 50 metri) della forcella medesima, verso la sommità del canalone occidentale, che è la comune ma faticosa, e in più tratti friabile, via di salita alla forcella dall'alta Val di Bosconero.

Per raggiungere le cenge della traversata orizzontale bisogna dunque calarsi a partire da un punto ben determinato, ma non evidentissimo, della cresta occidentale dello *Sforziò Nord* o *Punta de le Ciavazòle*. Qualche nota — a parte la segnalazione di un "ometto" — può essere utile a individuare il luogo, in cui conviene abbandonare la dorsale di cresta, raggiunta per larghissima banca inclinata ghiaiosa dalla *Forcella de le Ciavazòle*: la quota è ca. 2275 m, dove la cresta attenua la sua iniziale ripidezza, ed in corrispondenza delle prime roccette che s'incontrano salendo lungo la cresta; fondamentale,



Baldassarre Pra Baldi, in effigie di «Tipo Alpigliano» nel busto marmoreo, scolpito da Valentino Panciera Besarèl, posto col trofeo d'armi sopra la lapide commemorativa di Mezzocanale: vero tipo di cacciatore di montagna, che con i giovani figli faceva parte del nerbo di quella guerriglia patriottica. (G. A., 1975)

come suggerisce il nome del *Viàz*, è reperire il «fungo»: caratteristico roccione (posto a destra di chi sale) il quale ha, visto da sopra, sommità a piano inclinato, mentre merita similitudine e appellativo, visto da sotto: il punto di calata dalla cresta, verso le cenge della parete sud-ovest, è circa 50 metri oltre (in senso di salita) il roccione del *Fōng* (o *Fōnk*).

* * *

Si è fatto così un giro d'una parte importante dei monti di Bosconero, sul confine orientale della Val di Zoldo.

Prima sulle balze di media altitudine, dove il lavoro montanaro si era affermato, generazione dopo generazione, in attività povere e stentate, ma tenaci e spesso ardite, delle quali ritroviamo ormai tracce sempre più scarse. Poi in zone di montagna ancora ai limiti della vegetazione, ma dirupate, e in luoghi sempre più scoscesi e impervi. Infine, salendo più in alto, sulle creste, sulle crode, tuttavia per lo più non sulle cime; alla scoperta di passaggi, itinerari o *viàz*, da una

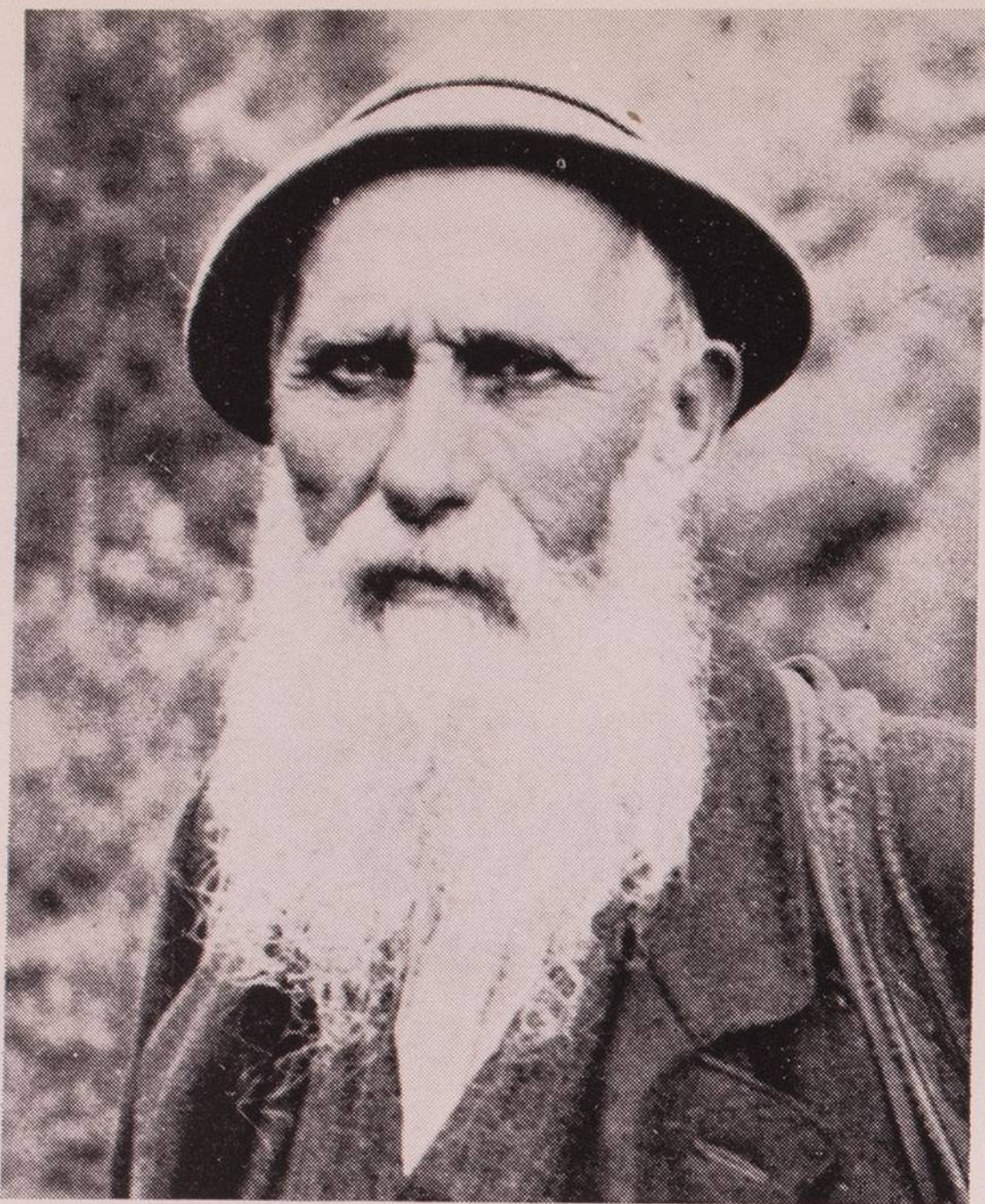


Baldassarre Pra Baldi, capostipite di una famiglia che contava sei figli maschi (fra essi, Giacomo «el Gonela» 1822-1907, e Angelo «el Lông» 1825-1903), è uno dei primi cacciatori zoldani di montagna, dei quali si hanno notizie concrete (non reperibili dati anagrafici precisi). — Emerge, con i figli sopra nominati, fra le figure di spicco nella difesa della Val di Zoldo nel 1848. — Un altro per sonaggio della guerriglia è il cacciatore e scelto tiratore sessantenne Pietro Campo Bagatin (1788-1857), che qualche anno prima aveva abbattuto un'orsa, non distante dai villaggi di Zoldo, ed era reduce delle milizie napoleoniche.

(dall'archivio della famiglia Pasqualin, Zoldo)

valle o forcilla o cresta all'altra, sfruttando caratteristiche delle rocce, principalmente cenge, *banche*, *pale* della stratificazione, e spaccature di gole, canaloni, canaletti, camini o *fumèr*. *Viàz* quasi sempre suggeriti lassù dalle stazioni e pasture o dalle vie di transito e di scampo dei selvatici dell'ambiente rupestre, principalmente dei camosci; *viàz* dunque di una caccia ai limiti fra bisogni e istinti ancestrali e impulsi d'una vita libera e ardimentosa, spesso solitaria, in territorio e circostanze di straordinari disagi e non lievi pericoli, comunque spesso senza rapporto con l'entità della preda.

Soltanto di taluno dei persecutori sui greppi più aspri è stato tramandato qualche ricordo, a partire dalla seconda metà o dalla fine del secolo scorso. Mi pare giusto, tuttavia — come ho detto —, che qualche vestigio sia rammentato: soltanto come prova

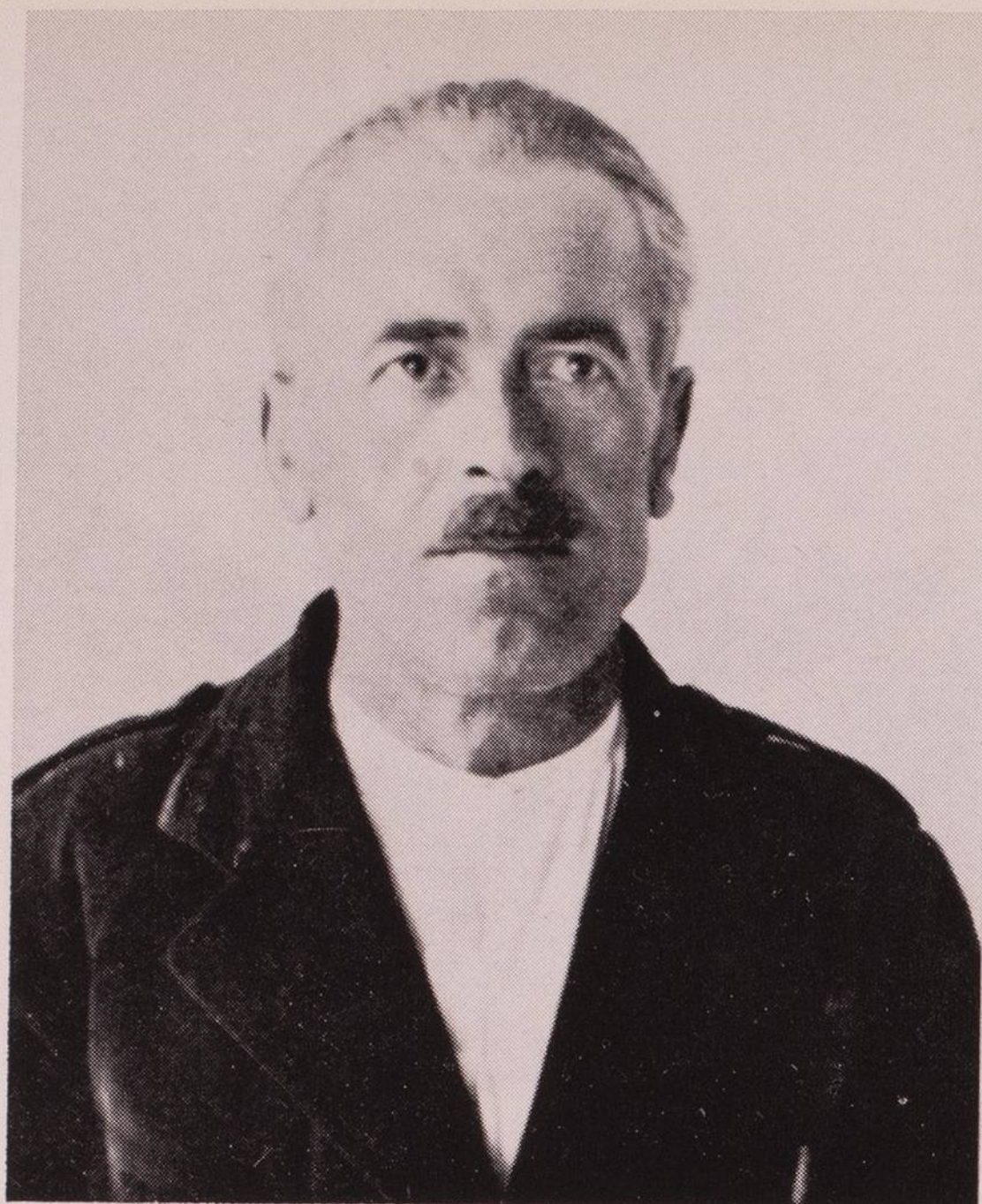


Arcangelo Smaniotto, detto «Sicilian» (o «Sizilian») per la paternità, nato a I Solagnòt (Canàl di Zoldo) e abitante a Igne (Longarone) (1860-1948), fu una tipica figura di cacciatore di camosci. Fiero e ardito, lasciò il ricordo di un «cacciatore-galantuomo» e di un maestro della montagna.

(da Silvio Favretti, Zoldo)

che nel passato, in epoca precedente l'alpinismo o indipendentemente dalla esplorazione alpinistica, — sui nostri giochi montani privi salvo eccezioni di ghiacciai, ma non scevri per lunghe stagioni degli ostacoli d'innevamento, e per conformazione stessa sovente precipiti — già esisteva una certa consuetudine in molte parti dell'ambiente rupestre. Disconoscere tale fatto porterebbe a ripetere a sazietà, fino a tempi tutt'altro che remoti, l'immagine romantica d'una montagna dominio soltanto di favole o di terrori.

Poiché la parte montuosa considerata gravita sulla valle e le pendici di bosco e di pascolo, che hanno determinato in Zoldo il prevalere del nome generico di *Bosconero*, esteso anche al gruppo sovrastante di crode, e poiché le conoscenze acquisite derivano qui in misura preminente da montanari di Zoldo, il giro ritorna e si conclude dove — si disse da principio — è il cuore zoldano del *Bosconero*: sull'altopiano inclinato che circonda l'alpeggio e che dall'orlo della valle superiore



Pellegrino Campo, «Pelegrin di Ors», (1890-1968), di Barón di Forno di Zoldo, fu cacciatore rinomato, spesso solitario, bivaccando per settimane in montagna; prediligeva le Rocchette di Bosconero e della Serra e la Tovanel-la (oltre al Còl Pelós e ai monti di Cornigia e del Pramperét). Apparteneva a una famiglia di cacciatori (i fratelli Apollonio o «Polone», Virgilio o «Moro», «di Ors») e a una generazione di numerosi cacciatori zoldani.

(da Antonio Campo, Dozza di Zoldo)

(ca. 1500 m) sale ai piedi delle crode maggiori (ca. 1700-1800 m).

A parte gli avvallamenti, che convogliano in basso macerie, ghiaioni, talvolta piccoli nevai, e indirizzano il cammino a salire le gole e raggiungere i valichi principali di questo tratto della catena (*Val Toanella, Val del Matt, Vant de la Grava*), si estende a nord della Casera di Bosconero una vasta pendice di bosco di conifere, che qualche provvedimento in passato intese, almeno per un certo tempo, *vizare*, cioè proteggere o "bandire" e che si chiama appunto la *Viza* (o *Vizza*).

Anche qui, passi non più ansiosamente rivolti agli «attacchi», né di stretta misura alle forcelle, hanno ricalcato vecchie orme e riscoperto dopo tanti decenni motivi di rievocazione e toponimi genuini: le tracce si sono confermate buoni sentieri; alcune che, come ben si sa, cercano di tenersi alte, quasi al



Sasso di Bosconero e Forcella de la Val del Matt, al tramonto: dal sentiero dei Festii de la Viza.

(G. A., 1973)

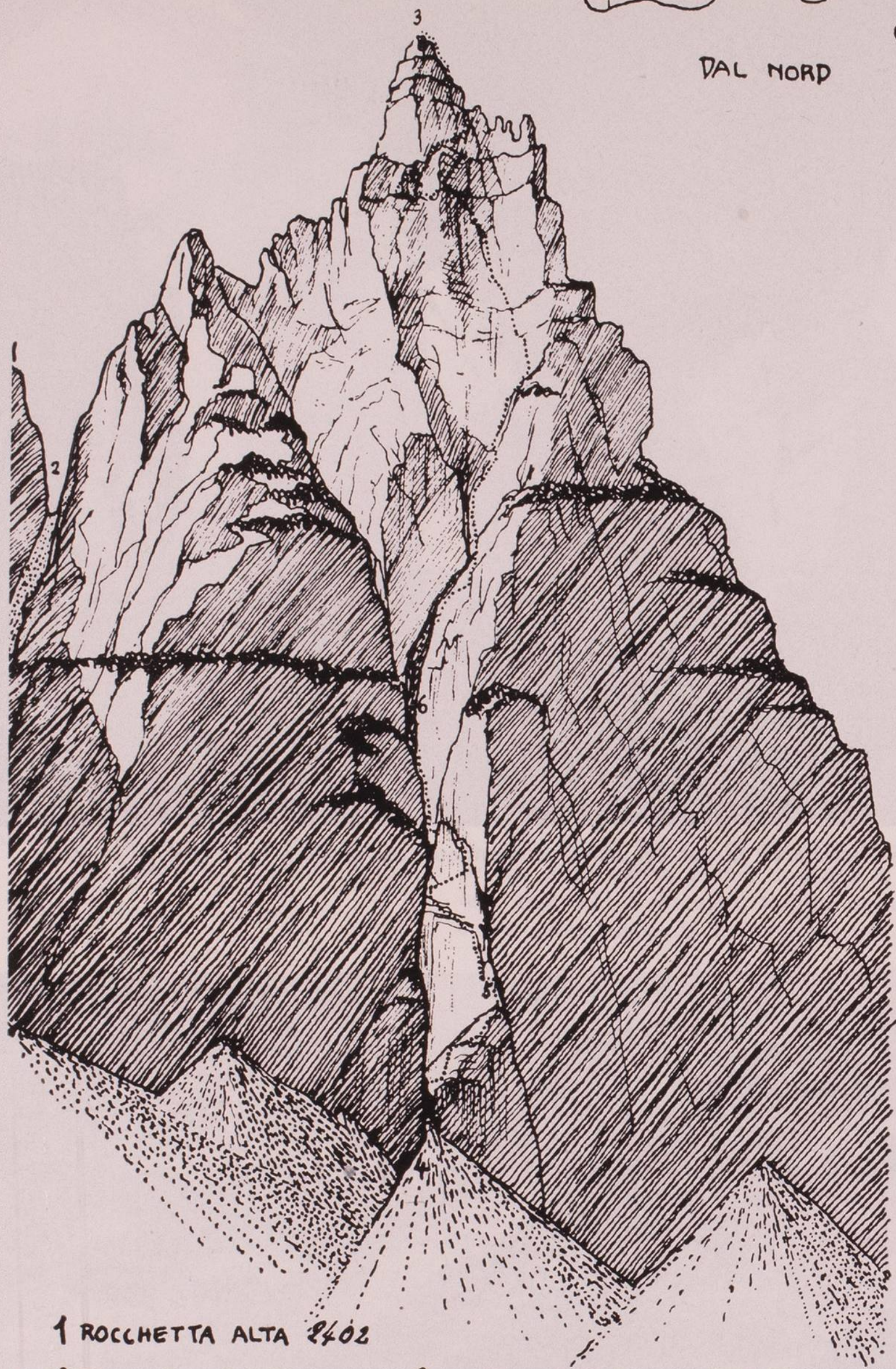


Festii de la Viza di Bosconero.

(G. A., 1973)

ROCCHETTA BASSA

DAL NORD



1 ROCCHETTA ALTA 2402

2 FORCELLA DI ROCCH. BASSA

3 ROCCHETTA BASSA 2045 4 ATTACCO 1700

5 FESSURA

6 CANALONE

7 PARETE TERMINALE VIA ANG. SPER.

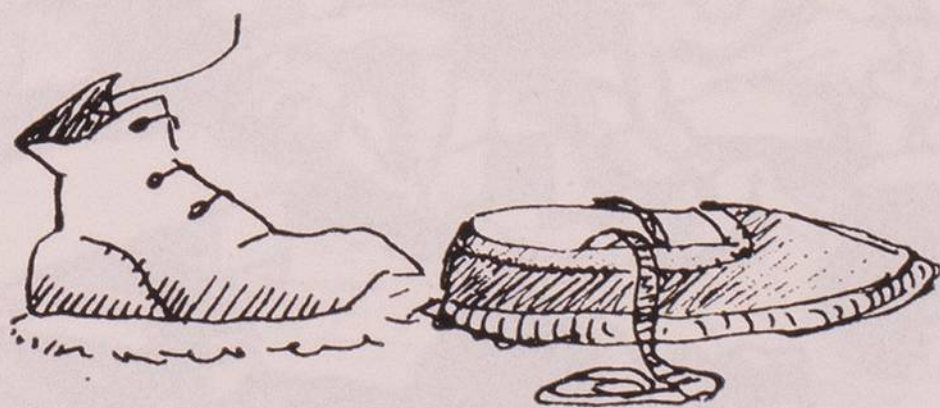
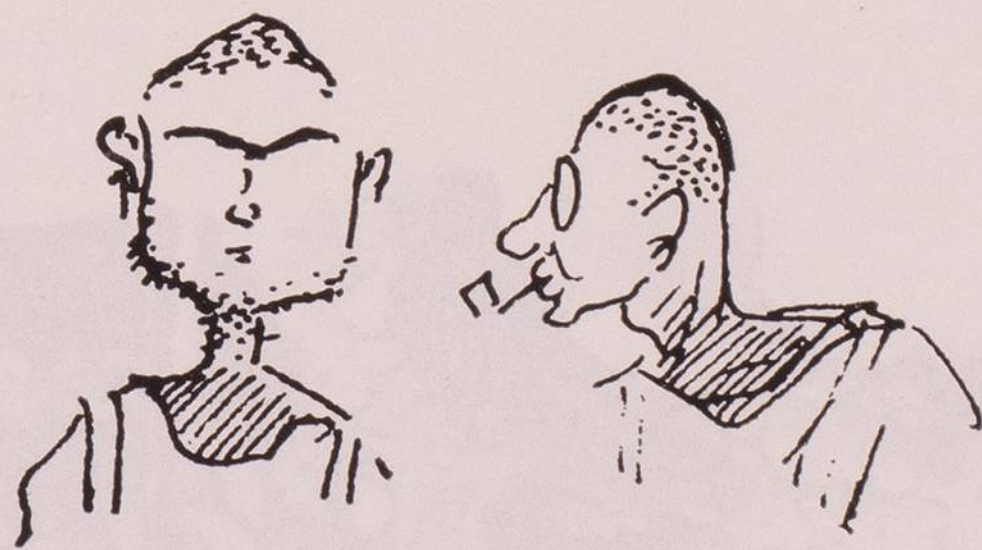
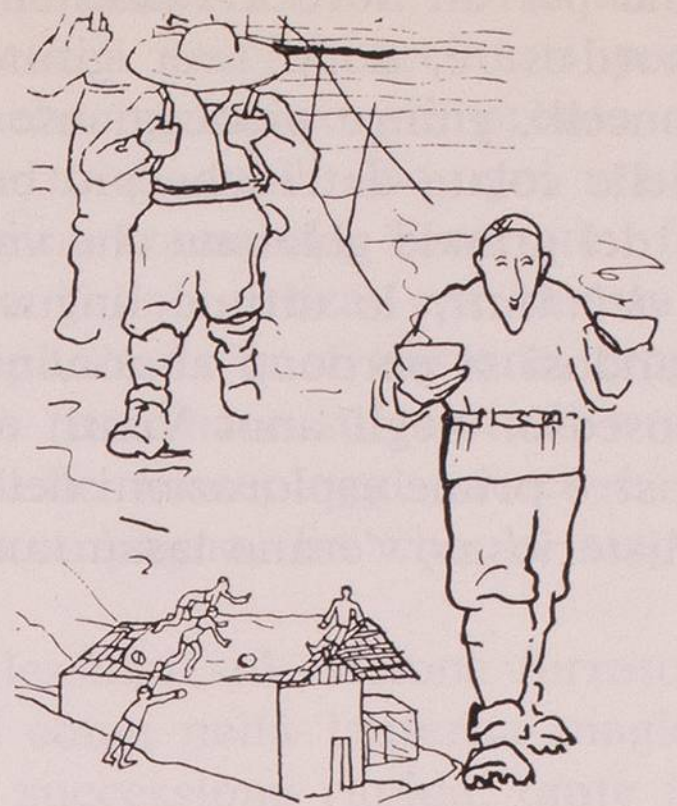
Approcci di neofiti all'alpinismo: 1923-1924. — Nel 1924 la Rocchetta Bassa (prima denominata «Cima di Bosconero») ha il suo nome ben definito e la sua brava via di arrampicata, prettamente alpinistica, per la parete nord, che guarda l'alpeggio di Bosconero.

(disegno inedito di Silvio Sperti, uno dei salitori: dall'archivio familiare)

marginie delle rocce, sono state, mercè brave avanguardie valligiane, definite e collegate per le indicazioni di una vera "Alta Via dei Camosci" ideata dall'amico Mario Brovelli.

I Festii de la Viza de Bòsk-négre sono, fra i tanti bei luoghi della media montagna di Bosconero, uno dei più suggestivi.

Dalla Casera di Bosconero 1457 m il sen-

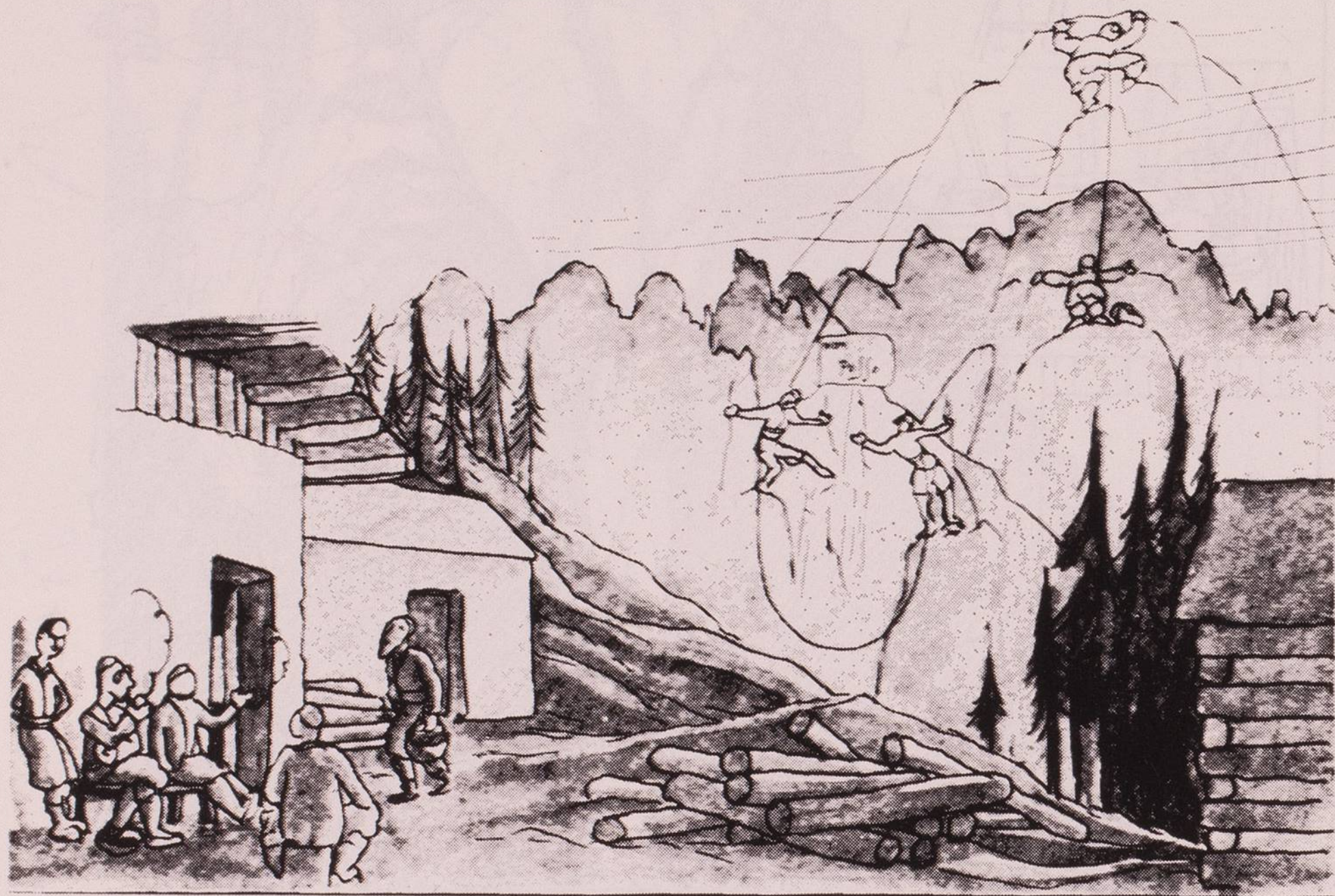


(Schizzi di Silvio Sperti nel diario di montagna di Valentino Angelini, 1923-1924: Bosconero)

tiero sale per un lieve avvallamento in direzione nord-est e, dopo aver girato un paio di valloncelli, giunge pianeggiante a lambire l'orlo delle colate detritiche più basse (circa 1525 m) del grande ghiaione che vien giù dalla *Val del Matt*; le ultime lingue di ghiaie sfrangiandosi si perdono ai confini del territorio boscoso. Negli anni Venti, e al tempo delle nostre prime esplorazioni della «remota Isola Misteriosa», v'erano lassù tante fragole,

così che era uso di chiamare il luogo "*pian de le fraghe*".

Il sentiero piega verso nord, sul limite del ghiaione, e si accinge con mite salita a traversare la *Viza*. Dopo poco, si incontrano *I Festii* ca. 1625 m. Gli abbeveratoi erano importanti: e per l'estensione dell'alpeggio, che sfruttava ogni zolla di pascolo, come si è già ricordato (più in alto, su qualche piccolo ri-



piano in prossimità della *Val del Matt*, sostavano all'aperto le giovenche "asciutte": *Pian de le Manze*); e per l'intenso lavoro dei legnaioli e carbonai, dei quali là intorno rimangono numerosi spiazzì (*aiài*).

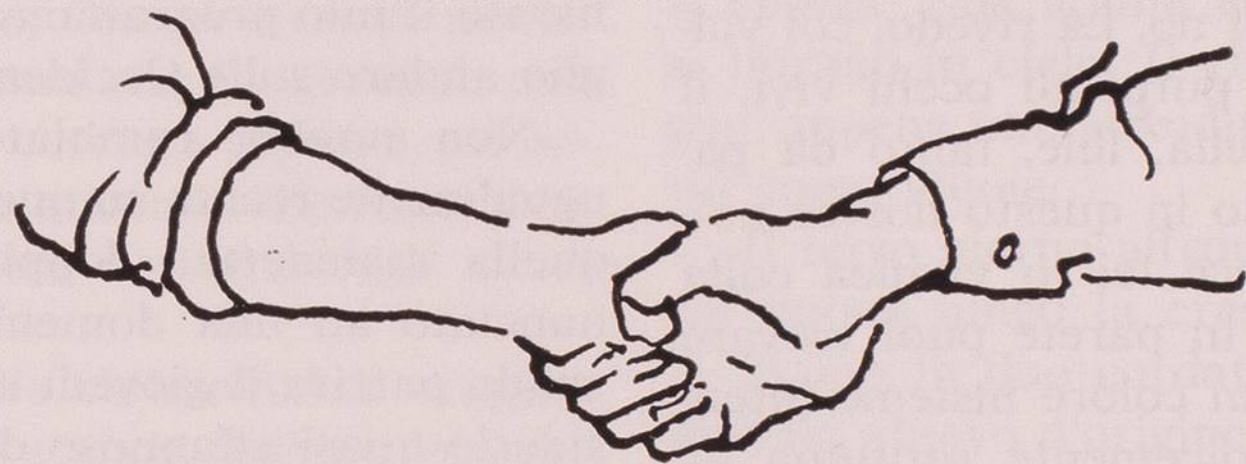
Oggi un abbeveratoio grande (*festìl*) è ancora ben conservato, e la *salòta de l'àiva* vi conduce un buon rìvolo; poco sopra è una pozza per gli animali.

Sostare è d'obbligo; stagione e ora inoltrata possono fare magica la sosta. Le grandi crode, che si stagliano con nobili architetture nel cielo illanguidito, hanno al tramonto ancora bagliori sopra i larici dorati.

Lo sguardo si volge anche all'amico che riposa appoggiato al *festìl*: è un lungo ba-

stone con la punta ferrata; forse un postero di quelli che i vecchi cacciatori portavano con sé, anche per avere più pronta e ferma la mira, certo di quelli che ogni vetusta immagine alpina tramanda. Tanti anni fa, dopo l'infanzia e l'adolescenza, era venuta presto l'ora di ripudiarlo quel bastone, troppo rumoroso da trascinare sui ciottoli e un vero impiccio sulle rocce; oggi invece è proprio un buon compagno, fin che la stagione lo consente.

Alle riflessioni sul bastone ferrato tengono dietro, come nella lanterna magica d'un tempo, in successione rapida, tante immagini: di quelle appunto che i nostri amici tipografi utilizzano per gli opportuni "finalini".



UN FIORE PER TIZIANA

Spiro Dalla Porta Xidiar
(Sez. XXX Ottobre - C.A.A.I. - G.I.S.M.)

La macchina corre verso Trieste. I soliti gesti, la «routine» abituale. Mattina presto. Rossana dev'essere a scuola poco dopo le otto. Ormai la città è vicina. Lignano, i bambini lontani. Fra tre giorni parto per la Grecia. Scuola di roccia del C.A.H. d'Atene da dirigente ancora una volta, in una zona che non conosco, la Varassova. Ancora una volta l'avventura. Saprò superarla?... Le sette e mezzo, il «Gazzettino del Friuli e della Venezia Giulia». Improvvisamente la notizia che ti colpisce. Ancora più duramente, perché del tutto inattesa, fra la solita ridda che ti lascia ormai indifferente. Tiziana è caduta. Si trova ricoverata all'ospedale di Verona, in condizioni gravissime.

Tiziana.

Non può essere, Lei no. La rivedo, col volto delicato, il profilo puro, gli occhi vivi, il sorriso contagioso. Bella, fine, tanto da parere quasi un nonsenso in questo nostro ambiente ostico— e invece lei lo vivifica colla sola presenza: anche in parete puoi trovare un fiore, coi petali d'un colore insieme intenso e sfumato, che dolcemente profuma — una lieve aura che pare fondersi colla brezza leggera della cima.

Tiziana.

La caccia affannosa di notizie: «Trenta Ottobre», redazione del «Piccolo», RAI. Fino alle parole di Bruno. Definitive, che ti cavano anche la più lieve speranza.

Tiziana.

Non potrà sopravvivere.

Giorno per giorno l'attesa. Devo andare. Un impegno che non posso rimandare. All'estero, lontano. Domattina all'alba parto. Con questa cappa di dolore sospesa addosso: il suo cuore coraggioso di fanciulla che ancora batte contro ogni logica. La sua vita appesa ad un filo - che non è nemmeno un filo.

La prima volta che l'ho incontrata nel nostro ambiente.

Pian degli Spiriti, Cadini di Misurina.

Eravamo reduci da una scalata, aspettavamo il gruppo di Bianca, Walter, Fabio, Fioretta impegnati in un'altra ascensione. C'era

anche Baldi, che scherzava con lei. Una ragazzina esile, con grandi occhi che ti fissavano come tu fossi un essere soprannaturale.

In mezzo ai fiori.

Siamo in tre: Luciano, Luisa che farà con me da istruttore, e don Mario Vatta che ci accompagna. Per amicizia. Perché ama la montagna. Abbiamo dinanzi a noi due giorni di viaggio stressante - specie l'attraversamento della Jugoslavia s'annuncia allucinante, date le condizioni della cosiddetta «autostrada».

Corriamo nel grigio barlume che preannuncia l'alba. Penso che avrebbe potuto esserci anche lei: l'avevo invitata, ma dopo una breve esitazione aveva rifiutato: — «Ho già fissato il mio programma per quest'estate, voglio andare sulle Occidentali...» —.

Non avrebbe cambiato niente. Si sarebbe ugualmente recata su quella via, conclusa con quella maledetta «doppia», non avrebbe rinunciato ad una domenica in Dolomiti, dovendo partire il giovedì mattina, con quel desiderio quasi affannoso di vivere intensamente, di arricchirsi di sensazioni nuove — quasi presagisse il corso tanto breve della sua esistenza.

Accanto a me Luciano sospira.

— «Venerdì, venerdì sera l'ho vista, e m'ha detto che avrebbe dovuto venire anche lei...».

Venerdì. Sei giorni fa.

Sei anni fa, il dramma che ha sconvolto la sua vita. la morte di Enzo. Allora le ero stato vicino, avevamo progettato di scrivere insieme un libro sull'amico - diventato poi il capitolo «La carezza alla roccia» nel mio nuovo libro che sta per uscire, che lei ha tanto atteso...

L'attraversamento della Jugoslavia, la corsa in macchina lungo la strada intasata: un gioco da roulette russa nel caldo afoso, che ti strappa irresistibilmente dal mondo abituale. Passiamo il confine per la Grecia e la seconda sera arriviamo al paesetto ove dobbiamo incontrarci cogli alpinisti di Atene. Pare veramente d'essere entrati in un'altra dimen-

sione: la grande piazza, costruita intorno ad una quercia gigantesca da cui scaturisce una sorgente. E intorno le case chiare, pulite, dalle imposte verde scuro, la chiesa di pietra bianca, le poltroncine dell'immane caffè. Sediamo sorseggiando la limonata ghiacciata. Il vento mormora dolcemente fra le fronde del Grande albero - eterni messaggi fatti di sussurri, fruscii, armonie.

Qui il tempo si è fermato. La piccola piazza è come intagliata nel corpo stesso del monte, sopra la valle profonda. Sospesa sul caos insano della pianura, lontana anni-luce da rumori, disordini, violenza.

Shangri-Là per l'uomo che la raggiunge.

E non sa sostarvi a lungo.

Parlando del Nepal, Tiziana diceva: — «Un mondo di sogno, un altro universo, una nuova dimensione dove l'uomo può finalmente ritrovare se stesso.

Il pulman con gli Ateniesi è arrivato tardi. Ci sono Giorgio Dino, Gianni e molti nuovi. Anche i migliori giovani che fungeranno con noi da istruttori. La corriera riparte, noi seguiamo. Si può salire ancora colle macchine. Poi bisogna proseguire a piedi, cogli zaini, fino in rifugio.

Dopo quasi duemila chilometri di viaggio, è molto penoso. Sono stanco, risento del peso degli anni, degli incidenti, delle operazioni che hanno inciso sul fisico e sulla psiche.

È stata dura, per me, la montagna.

Dura.

Dopo l'atroce dolore per la morte di Enzo, il grave incidente in Brenta. Non per colpa sua, anzi, già quella volta, per quanto giovanissima, Tiziana si era comportata meravigliosamente. Il busto di gesso per mesi. Le difficoltà della ripresa. Poi lo scontro in scooter. Altra pausa forzata...

Il dolore che le ha offuscato le gioie più pure. Anche quando è riuscita finalmente a realizzare il grande sogno, l'Himalaya, la felicità velata dalla morte d'un compagno.

Per alcuni la via dell'Alpe è piana. Per altri dura, irta d'ostacoli.

Lutti, sofferenza, lotta contro il fisico ed il morale, quando devi riprendere, dopo una sosta obbligata. Lo sforzo di adeguarsi ad una nuova condizione, il compenso verso chi ti osserva - con critica o commiserazione. Per

questo, ad ogni ripresa, ho preferito andare da solo, in Valle o a Prosecco. O talvolta, con chi sentivo umanamente vicino.

Con Tiziana.

Sulla «Mazzeni». Avevamo fatto vie più dure. Sempre lei davanti - gentile, piena di tatto e comprensione per aiutarmi a ritrovare tecnica e fiducia. Ora questo itinerario facile per finire in «relax».

— «Fermati, Tiziana, ti voglio fotografare».

Sopra lo strapiombo. E sotto di lei, un piccolo fiore giallo.

Una strana esistenza.

La mattina, escono le cordate. Ogni istruttore con due o tre allievi. Facciamo scuola su roccioni. Un breve intervallo verso l'una, poi di nuovo istruzione fino a sera. La cena in rifugio, poi la lezione teorica. Giornata piena, in questo ambiente selvaggio, sconfinato. Cime brulle, pietra grigia, gialla, rossa. Erba rada, magra. Un gregge di pecore che si sposta. Due aquile enormi, maestose, che si librano in cielo. Il riposo sul tavolo di legno, appena ammorbidito da materassini sottili come stuoie.

Il terzo giorno affrontiamo la parete. Una via nuova lungo la cresta nord.

Siamo in due cordate: Luciano con Brindisi, un allievo d'origine italiana, io con Jeanique, una francese molto forte, e Femo un ragazzo che mi sarà sempre ottimo compagno in questi giorni. Apriamo la via discontinua ma divertente, a «denti di drago». Successivi salti di roccia, un ripido pendio erboso. Un grande ciuffo di fiorellini bianchi.

— «Come sono belli!» —

Le avevo mostrato una diapositiva di questi fiori, fatta l'anno scorso in Astrakan. Me ne aveva detto il nome.

— «Adoro i fiori di montagna...» —

E quel giorno, sulla «Via dei Tedeschi» al Pic Chiadenis, si era soffermata lungo il camino terminale per fotografare una genziana: era questo il suo modo di «cogliere i fiori».

Genziane, rododendri, gigli di montagna, botton d'oro, stelle alpine...

— «Ti dirà i nomi di tutti quelli che hai in diapositive e non conosci...».

A molti sembrano ancor oggi mirasolose le righe dedicate da Rey o da Kugy ai fiori alpini. Che dire allora di questa fanciulla, insieme forte e delicata, dal volto dolcissimo,

dagli occhi grandi e profondi, che ha saputo affrontare da prima il sesto grado, e commuoversi di fronte ai petali ed al profumo d'una piccola macchia policroma, nata in mezzo all'arido grigiore della pietra?

Ogni salita è lunga, faticosa, perché bisogna anche sorvegliare e correggere le manovre e la tecnica degli allievi. Poi la discesa semplice, ma interminabile. Sotto un sole cocente che batte implacabile e riverbera sui sassi chiari. La sera si è stanchi, le ore di sonno appena sufficienti per riprendere l'indomani mattina. Viviamo in una strana parentesi, fuori dal tempo — i giorni che si sgranano, uno dopo l'altro, insensibilmente, inesorabilmente avulsi dal mondo e dai suoi avvenimenti — racchiusi nella magia di questo universo assoluto, fatto di creste, pareti, pendii brulli, bruciati dai raggi cocenti, lunghe vallate racchiuse dai dolci declivi che scendono dai monti. Tutto è come sospeso: sono anni, non giorni che siamo partiti dalla nostra città, ma quando torneremo, ritroveremo tutto come prima, fermo al minuto, al secondo in cui abbiamo iniziato il viaggio.

Ed anche la sua vita per noi è ancora sospesa al filo d'irragionevole speranza. Come se davvero, con questa nostra alienazione avessimo bloccato il destino. La morte, che non concede pause.

Ho attaccato la parete ovest. Anche questa una «prima». Sono solo con due allievi, Femo e Vassili. La parte inferiore è brutta, salti di roccia friabili, pericolosi, Ma a metà, quasi racchiusa fra le due quinte gigantesche — due torri — una parete bianca, pietra sanissima, placche vetricali, piccoli strapiombi da superare in «libera». E sopra, tutt'un seguito da camini, fessure, paretina di roccia solidissima. Solo il colore è mutato, è diventato rosso vivo, e pure rossi sono gli enormi pilastri entro cui si svolge la via. Un'arrampicata entusiasmante, passaggi da risolvere di volta in volta, perché nascosti da paretine strapiombanti o da enormi massi incastrati. L'obbligo d'un'armonia di movimenti che ti compenetra in quella totale del monte: quei minuti appigli solidissimi — e lo spaccato tra i torrioni che inquadra la stretta vallata in fondo valle e l'azzurro infinito del cielo — le strane stratificazioni tondeggianti che ti permettono il giusto appoggio in camino, sul-

la roccia sempre rossa, mentre le pareti ai lati sono adesso diventate grige — il silenzio, — rotto solo dalle poche parole indispensabili, o dalle martellate sui chiodi di sosta — il silenzio che ti comunica sensazioni antichissime e nuove, perché siamo i primi a passare su questa parete, e cogliamo così le frasi inespresse del monte.

E dei fiori.

Questo sei stata tu, Tiziana: l'armonia, la bellezza che solo in montagna ha potuto trovare rispondenza, accordo all'intima, profonda estetica dell'essere, proiettare oltre ogni condizionamento quotidiano.

Monte, parete, cielo, libertà...

E i fiori che esprimono insieme l'armonia più alta e più semplice. Come le note d'un'eterna melodia, innalzata dalla terra al cielo infinito.

Poco sotto la vetta, fuori delle difficoltà, ma in parete ancora verticale, in un anfratto di roccia, ho scoperto un fiore. Esile, d'un viola tenue, in contrasto col grigio scuro della roccia. Con un profumo lieve, delicato, diffuso dalla brezza che soffia sempre intorno alle cime.

L'ho fotografato per te, Tiziana.

Sabato sera.

Finite scuola, salite, fatica, responsabilità, gioia, per questa rinnovata parentesi in seno alla montagna. Per le vie nuove. Domani all'alba si scende. Un tuffo verso la pianura, il traffico, il caos, la vita d'ogni giorno. L'ultimo pernottamento in rifugio.

Ti sogno, Tiziana. Ti vedo con insolita chiarezza: dapprima sei terribilmente triste, poi il tuo volto dolce assume un'espressione distesa, con una luce intensa negli occhi.

Pena per i tuoi cari, per noi.

La pace raggiunta.

Ho saputo così, quella notte, che anche l'ultimo filo della tua vita era stato tagliato. Come ci fu confermato, due giorni più tardi, appena rientrati in Italia.

La tua vita è stata quella d'un fiore.

Sei stata un fiore, miracolosamente sbocciato nell'arida asprezza della roccia.

Hai diffuso il tuo profumo — amore, amicizia, poesia — a tutti quelli che ti sono stati vicini e ti hanno conosciuto.

Un fiore alpino, reciso appena sbocciato dalla mano illogica e cieca del destino.

SEVERINO CASARA CANTORE DELL'ALPINISMO DOLOMITICO

*... adesso che la mia giornata s'interrompe
nei crepuscoli della sera, guardo ancora le
cime, pensando che sarebbe stato meglio
non discenderne mai.*

A. ORIANI

Infatti, e lo può affermare con certezza chiunque l'abbia veramente conosciuto, Severino Casara in realtà mai è sceso da quelle vette dolomitiche che prediligeva e sommente amava. Tuttociò che lo teneva legato alle cose di pianura, alla città, insomma alle pur insopprimibili esigenze del quotidiano vivere, per lui costituiva tutt'al più un intermezzo, la pausa che ragionevolmente s'impone tra l'una e l'altra ascensione. Il suo ufficio legale d'un tempo ormai lontano a Vicenza, in quel di S. Corona, e da molti anni in qua lo studiolo di viale Margherita amorevolmente quanto discretamente vigilato dalla diletta sorella, altro non sono stati che degli autentici rifugi alpini, pulsanti d'idee e di opere, dai quali intraprendere senza posa la marcia verso nuove nobili conquiste.

Che già nell'animo suo di ragazzotto, nei primi avventurosi approcci con le natie montagne sostenuti da un fisico già allora gagliardo e scattante, albergasse la vocazione che avrebbe informato l'intera sua esistenza, è fatto certissimo. Lo comprovano i suoi racconti riferibili alle giovanili esperienze, talune delle quali caratterizzate da singolare analogia con quelle di altri personaggi legati al mondo in cui Casara maggiormente operò.

S'è detto di vocazione ma, e beninteso quand'essa veramente esista, non sempre è concesso all'individuo di poterla praticare, perciò realizzando se stesso nel modo ideale e nelle forme umanamente più valide. Per arrivare a tanto un pizzico di buona sorte riesce indispensabile: Severino Casara l'ebbe e d'altronde ben lo meritò, attraverso una sequenza d'incontri considerabili decisivi sotto ogni aspetto. Primo fra tutti quello con Francesco Meneghello, autentico vulcano d'idee, il cui prorompente entusiasmo per la montagna e per una nuova e più audace pratica dell'alpinismo trovò in Casara un terreno fertilissimo. Il contagio fu immediato ed a beneficiarne furono innanzitutto le montagne di casa, scoperte e riscoperte attraverso una

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza - G.I.S.M.)

lente che ne rivelava aspetti assolutamente nuovi e inattesi: così le Piccole Dolomiti si procurarono i loro «sàntoli». Mancava soltanto il sacerdote che benedisse l'ormai imminente loro battesimo: Casara e Meneghello lo conobbero nell'autunno 1922, e si trattò d'un altro incontro oltremodo fortunato, dopo che una scalata alla parete Est del Baffelàn condita da una buona dose di scapestrataggine, aveva loro ispirato un'inflammata cronaca su un quotidiano locale. Nelle corsie dell'ospedale di S. Bortolo si fece loro incontro, vestito del bianco camice di primario, il prof. Antonio Berti, unanimemente considerato l'autentico iniziatore del nuovo corso assunto anche dall'alpinismo veneto negli anni subito antecedenti la Grande Guerra.

Trascritto che fu il nome di Piccole Dolomiti nell'anagrafe delle montagne, l'illustre medico e alpinista veneziano seppe caricare a tal punto i due giovani rocciatori vicentini da ricavarne i più solerti, capaci e convinti collaboratori di quell'inimitabile Guida delle Dolomiti Orientali ch'egli andava pazientemente costruendo e che uscirà nel 1928: forse il più famoso fra quegli autentici monumenti tascabili dedicati alla montagna quali rimangono ancor oggi i volumi della Collana Guida Monti d'Italia.

Rinunciato ch'ebbe il Meneghello nel 1927 all'alpinismo su roccia, dal canto suo Casara addirittura straripava nell'affascinante ambiente dolomitico orientale, nel quale l'alpinismo italiano stava cogliendo quella crescente messe d'esperienze e di affermazioni che in breve lo porterà alla pari con quello d'oltralpe. La somma di nuovi itinerari, anche di grande impegno tecnico, tracciati dall'arrampicatore vicentino su quelle selvagge crode risulta addirittura strabiliante, forse ineguagliabile: basti per questo, ma è cosa niente affatto semplice, esaminare le guide alpinistiche della regione! Ma ci sembra, e lui stesso recentemente ebbe a confermarcelo, che l'ultima sua fatica riguardi esattamente una cronologia delle prime salite dolomitiche, da

gli albori dell'alpinismo ai giorni nostri: un'opera che ci auguriamo veder presto realizzata, oltretutto quale conferma della duttilità letteraria di Severino Casara.

La cui sempre più completa dedizione alla montagna, pur tra momenti controversi sui quali taluno tuttora ama indulgiare per il malvezzo molto italiano e tutto provinciale di veder torbido anche nelle cristalline trasparenze d'una fonte alpestre, trovava infine il suo traguardo ideale mediante l'incontro con Emilio Comici. Nel sodalizio alpinistico e umano col grandissimo arrampicatore triestino, Casara toccava l'apice della sua carriera alpinistica, ovviamente intesa nel suo aspetto prevalentemente tecnico.

Era peraltro lo stesso Comici, prima della sua tragica scomparsa avvenuta nell'autunno 1940, che convinceva Casara a scrivere ed a parlar di montagna con impegno maggiore, naturalmente non trascurando gli articoli sulle pubblicazioni specializzate italiane e straniere, ma arrivando finalmente al buon libro, cioè all'opera che lascia traccia duratura, al documento avvincente e convincente quale ammaestramento e incitamento verso i neofiti della montagna.

In tempi colmi d'angustie, vale a dire sul finire del 1944, con «Arrampicate libere sulle Dolomiti» Severino Casara si rivelava scrittore di montagna di livello forse ancor superiore, se pure il paragone è possibile e lecito, a quello del suo pur elevatissimo alpinismo. Nel breve volgere di quegli anni fervidi d'entusiasmo, che tra l'altro sanarono le ferite del secondo conflitto mondiale, si ebbero l'eccellente «Al sole delle Dolomiti» e poi ancora il «Cantico delle Dolomiti», un'opera d'impostazione del tutto inconsueta, nella quale il narratore sapeva trasformarsi in delicato poeta, interprete della magnificenza dolomitica.

Tuttavia il ricordo di Emilio Comici non finiva d'affascinarlo e così l'arte d'arrampicare dell'indimenticabile alpinista triestino trovava consacrazione in uno splendido volume, avvalorata da una documentazione fotografica che confermava anche in questo campo le capacità di Casara. A questo punto, già adombrato com'era nella sua prima opera, avveniva l'ultimo incontro: quello con Paul Preuss, il leggendario eroe dell'alpinismo d'ogni tempo. Attraverso pazienti e appassionate ricerche nei luoghi dov'era vissu-

to, mediante le testimonianze rese da parenti e amici superstiti, la figura, l'esempio e l'insegnamento del pioniere austriaco venivano analizzati e inquadrati nei tempi moderni dell'alpinismo. Fatica, come ognuno comprende, ben ardua e che avrebbe scoraggiato chiunque non avesse profondamente sentito e fatto proprio il delicato e talvolta controverso problema di equilibrio etico di Preuss.

Severino Casara fotografo, conferenziere dovunque apprezzatissimo, cineasta di montagna in taluni momenti senz'altro eccezionale: ma non intendiamo travalicare i limiti della presente sintesi, certamente un po' emozionale e comunque ampiamente insufficiente ai fini di illuminare adeguatamente la figura e le opere di siffatto uomo.

Preferiamo perciò concludere soffermandoci sull'ultima sua opera, prevista in due volumi ed il primo dei quali egli ha fatto in tempo a vedere. Cosicché attraverso il caleidoscopio di stupende immagini che ne costituisce l'ossatura, ciascuna sentita e interpretata con animo di poeta perdutoamente innamorato, l'autore lo si risente e percepisce vivo più che mai, traboccante di quel suo entusiasmo creativo e trascinatore mantenutosi intatto fino agli ultimi istanti, a dispetto dell'ormai inesorabile consumazione materiale.

Non è vieta retorica quella che, in definitiva, ci fa considerare «L'incanto delle Dolomiti» quale testamento spirituale di Severino: basta soffermarsi sulla sfolgorante immagine autunnale nella quale s'incastona leggiadramente la mistica chiesetta di San Vito di Braies, ch'egli così commenta: «...alla fine dei miei giorni desidererei venir sepolto in quel piccolo cimitero per vivere la morte ai piedi delle cime tanto amate».

Ora quest'auspicio s'è fatto realtà: in quel cimiterino racchiuso fra la bianca chiesetta e il muretto di recinzione Severino Casara davvero vive la morte, accanto al grande pioniere austriaco Viktor von Glanvell, il primo salitore del Campanile di Val Montanaia lungo la via intuita ma non conclusa dai gloriosi triestini Cozzi e Zanutti.

Anch'egli desiderò d'essere sepolto a San Vito di Braies e crediamo che ben valga per entrambi ciò che sta scritto sulla sua pietra tombale: «Oh, ch'io non muoia in valle, con l'ultimo sguardo oppresso dal chiuso; è sul monte che voglio morire, al tramonto d'oro del sole».

DRAMMA SULL'ANNAPURNA III

Pierino Radin
(Sezione di Vicenza)

Da sette lunghe ore stiamo arrancando lungo quell'interminabile canalone (700 metri di dislivello) che, con pendenza dai 40 ai 55 gradi, conduce al campo V. Siamo stanchi ed il tutto è aggravato dall'altitudine che si fa sentire!

È avanti Giorgio Branzi, un forte canturino col quale sono affiatato fin dall'inizio.

Manca ancora una cinquantina di metri all'uscita, quando ci sentiamo chiamare: è la voce di Henry, in piedi sull'orlo del pianoro sovrastante, il quale ci avverte che siamo alla fine dei nostri sforzi.

Come montiamo sopra, i soliti convenevoli. Strette di mano, pacche sulle spalle e la grande notizia: mentre uno sherpa si fermava alla tenda, Luigino Henry, Pino Cheney e lo sherpa Pasang Temba hanno conquistato la tanto sospirata cima dell'Annapurna III.

Solo Giacomo Albiero, l'altro vicentino, ha dovuto abbandonare prima di giungere in vetta. Il freddo e la stanchezza sono stati più forti della sua volontà; ma su Giacomo ha certo pesato la troppa generosità nel prodigarsi in ogni circostanza!

I convenevoli non durano molto, soprattutto a causa del forte vento e della rigida temperatura che inducono gli uni a scendere sollecitamente e noi a rifugiarsi nell'ospitale canadese a due posti, piazzata a 6.900 metri. Luigino, sempre calmo e tranquillo, scende per ultimo dopo aver salutato ancora una volta: ora io e Giorgio siamo soli.

In questo preciso momento capisco quanto l'uomo sia piccolo e sperduto in queste immense montagne. Attorno a noi solo ghiaccio e neve; sopra di noi un cielo che sembra un mare d'inchostro; il campo base, infinitamente lontano, irraggiungibile!

Il vento gagliardo squassa la piccola tenda, ma ci sistemiamo con calma e trangugiamo il the ed il brodo preparati col nostro fornellino. Ma come avranno fatto, in cinque a passarvi la notte precedente?

La notte trascorre lenta nel dormiveglia, accompagnata dal pensiero dell'indomani; ci sentiamo bene e siamo fiduciosi nelle nostre forze.

Verso le sei del mattino iniziamo i preparativi; alle otto siamo pronti, ma ci trattiene ancora il pensiero dell'incognita che sempre esiste in una salita di tal genere.

Una volta usciti, siamo investiti dal vento gelido: imbottiti come siamo, e quantunque la montagna sia già inondata di sole, il freddo penetra nelle ossa; ci muoviamo a fatica, ma poi i muscoli si sciogliono, il timore svanisce, il ritmo diventa regolare, il «muro» dei 7.000 è superato. In fondo, non si tratta che di una lunga dorsale, che man mano si restringe in prossimità della vetta.

Pur costretti ad avanzare a testa bassa, sbirciamo all'intorno su una immensa cerchia di montagne.

Pur se l'enorme massa dell'Annapurna I sovrasta ogni cosa, la nostra attenzione è particolarmente attratta dalla lucente piramide del Machhapuchare che costantemente ci ha accompagnati fin dal nostro arrivo in zona.

Sferzati dal vento procediamo in silenzio l'uno dietro l'altro, assorti nei nostri pensieri, seguendo le orme dei nostri predecessori.

Dopo quattro ore, siamo al punto in cui Giacomo ha dovuto arrendersi: penso che se gli fossi stato vicino forse avrebbe trovato la forza per superare le poche centinaia di metri di dislivello che ancora gli rimanevano. Avevamo sognato fin dall'inizio di poter giungere assieme in vetta ed abbracciarci, come molte altre volte dopo le nostre belle arrampicate nelle Dolomiti.

Ben presto il pensiero della mèta mi distoglie da queste considerazioni, anche perché il vento e la fatica la fanno sembrare irraggiungibile. Dura altre tre ore la lotta contro gli elementi e l'altitudine crescente, ma infine assaporiamo la gioia del momento supremo: siamo a 7.577 metri!

Incancellabile rimarrà nel ricordo quel lento procedere della corda che all'improvviso si arresta. Alzo la testa e davanti a me vedo Giorgio che agita le braccia e grida che ce l'abbiamo fatta; la sua voce supera il sibilo del vento, ci abbracciamo, afferro la macchina fotografica e cerco di cogliere quante più immagini è possibile.

Vorrei poter rimanere per sempre quassù e prolungare all'infinito la pace interiore che sento dentro di me; ma il freddo intollerabile ben presto ci richiama alla realtà. Scendiamo velocemente, quasi scappassimo da quel paradiso che non è fatto per noi così attaccati alla vita. In meno di due ore siamo alla tenda e vi ci rifugiamo immediatamente; ormai è troppo tardi per continuare la discesa.

Ci prepariamo qualcosa di caldo e, fuori da ogni preoccupazione, ci immergiamo nel tepore del sacco a pelo a rivivere ogni attimo di questa giornata indimenticabile. Poi il nostro ricovero ci sembra così ospitale che, nell'attesa di altri salitori, vi rimaniamo anche il giorno successivo. È infatti soltanto in quello seguente che ci decidiamo ad affrontare l'ostico canalone che ci deve riportare ai campi inferiori: come lo infiliamo, cessa di colpo il terribile vento che ci ha fin qui ossessionati. Sembra di rinascere.

Scendiamo sicuri per circa metà tragitto pervenendo ad un ripido colatoio ghiacciato. Evitandone il fondo, mi assicuro su di un lato con la becca della picozza e invito Giorgio a venire dalla mia parte, ma lui preferisce il fianco opposto. Non mi sento affatto sicuro su quel precario appoggio e dico all'amico di piantare un chiodo da ghiaccio; ciò che fa prontamente agganciandovi la mia corda. Il chiodo è alla mia stessa altezza, 4 o 5 metri al di là dell'incavatura ghiacciata.

Poi, mentre premo con forza la picozza, egli continua ad abbassarsi per raggiungere qualche metro al disotto di me, alcuni anelli di corda lasciati dalla precedente spedizione giapponese. Lo sento calarsi sul fondo, onde attraversare e venire dalla mia parte. Ed ecco che, mentre la caviglia preme al massimo sul ghiaccio, gli si allenta un rampone e, non più trattenuto, Giorgio scivola.

Nonostante preme ancor più sulla becca, mi sento strappar verso il chiodo e, una volta perduto l'equilibrio, precipito a mia volta:

inciampando sui ramponi, ruzzolando un paio di volte su me stesso e vedo la montagna roteare. Infine uno strappo e mi ritrovo sospeso al centro del canalino, 5 o 6 metri sopra il compagno. Il provvidenziale chiodo aveva arrestato la nostra corsa verso la morte. In quei pochi ma interminabili attimi, ho riveduto lucidamente la partenza dall'Italia, i miei compagni, Katmandu ed i suoi templi, il lungo trasferimento coi portatori, le difficoltà dell'acclimatazione, le fatiche dell'installazione dei campi...

Un dolore fortissimo mi inchioda alla parete di ghiaccio, rispondo che temo di avere una gamba spezzata; per di più nelle giravolte, mi si è sfilato lo zaino e non ne scorgo traccia.

Provo una fitta al cuore al pensiero che avremmo potuto seguirlo, ma il dispiacere è soprattutto per la perdita della documentazione fotografica. M'accorgo inoltre che mi si è sfilato il guanto della mano destra ma, in quel momento, mi preoccupa esclusivamente la gamba. Intanto Giorgio risale fino alla mia altezza, raggiunge l'anello fisso, mi attira a sé si slaccia e riallaccia la corda dopo di averla sfilata dal chiodo. E adesso cosa faremo se non cercar di scendere?

Da questo momento inizia il mio calvario.

Dobbiamo compiere una traversata non difficile su terreno spiovente, per un centinaio di metri, onde portarsi alle rocce che delimitano il canalone. Con sollievo ci accorgiamo che, al suo sfocio, due compagni ci hanno visto e si accingono a venirci incontro.

Dura tre interminabili ore quella breve traversata, che m'infligge un vero supplizio.

Passo dopo passo, mi ingegno a sostenermi sulla picozza, mentre Giorgio fa del suo meglio per aiutarmi ed infondermi fiducia.

Come Dio vuole, giungiamo alle rocce quasi contemporaneamente ai due amici frattanto risaliti: sono Franco Piana e Luciano Gadenz.

Mi sento rincuorato e mi sembra di essere al sicuro, pur se convinto che sarà ancora lunga. In fondo, che si tratterà solo di scendere. Ed è solo adesso forse perché alleggerito del pensiero più assillante, che mi preoccupa della mano rimasta scoperta; quella mano che sono stato costretto ad affondare nella neve per aiutarmi. L'unghia dell'indice



Presso il cippo eretto
in memoria di Luigino
Henry.

se n'è andata, ma è soprattutto l'aria del tramonto, bruscamente diventata rigida, ad avvertirmi che devo assolutamente riparare la mano: da uno zaino salta fuori un guanto di riserva, ma essa rimane fredda.

Vengo subito imbragato e calato faticosamente lungo il ripido pendio dai compagni che si prodigano al limite del possibile. Ad ogni tratto di corda mi preparo una piazzola ed attendo, accucciato, che gli amici mi raggiungano e predispongano una nuova sicura, mentre la gamba fratturata mi duole terribilmente.

Per i 300 metri di dislivello che ci separano dalla base del canalone, impieghiamo molto tempo e sono le ventuno quando arriviamo su un ripiano idoneo a sistemarci alla meglio all'aperto. Per buona fortuna la luna ci è d'aiuto. Cedutoci quanto possibile del loro vestiario, adesso Franco e Luciano hanno la possibilità di raggiungere il campo IV da cui distano ancora un'ora e mezza. Giorgio non ha voluto abbandonarmi e mi cede generosamente il suo sacco piuma: mi ci abbandono stremato ed intirizzito, scosso da brividi di febbre.

Ancorché sano e tutto imbaccuccato, penso che Giorgio non starà meglio di me: non abbiamo nulla da bere o da mangiare. Preziosi si dimostrano in questo frangente i leggerissimi materassini sintetici di cui siamo muniti e che ci isolano dalla neve.

Malgrado tutto, la notte passa abbastanza bene; solo verso il mattino soffro per il freddo intenso. Tratto tratto, sento Giorgio battere i denti!

Attendiamo con ansia il sorgere del sole e soprattutto il ritorno dei compagni: li vediamo spuntare verso le dieci dal disopra di un dosso. Ci sono subito sopra, rifornendoci di bevande calde e cibo. A questo punto, da qualche frase smozzicata, intuisco che deve essere successo qualcos'altro. Li incalzo con domande piene di ansia. Alla fine, la ferale notizia: quasi nello stesso punto dov'era accaduta la nostra disavventura, Luigino Henry era scivolato mentre, ormai al buio e da ultimo, sfilava la corda di una doppia.

Ho ancora fresco nel ricordo l'ultimo incontro all'uscita del canalone: il suo viso illuminato dalla gioia dell'avvenuta conquista.

Ma non c'è tempo per pensare: i tre amici mi richiamano alla realtà adesso c'è il problema del mio trasporto a valle.

Gli altri componenti della spedizione, infatti, dopo aver inutilmente tentato il ricupero della salma dell'amico avevano rinunciato alla vetta e deciso di smobilitare. Per questa ragione Franco e Luciano erano gli unici rimasti ad attenderci fin dal mattino precedente; avendo intuito che qualcosa non andava, avevano dato avviso al campo base.

Dopo aver chiesto consiglio attraverso la radio al dott. Bassi, mi immobilizzano l'arto con le due metà di un bastoncino da sci ed un cordino; poi, imbragato nel sacco a pelo, cominciano a trascinarci sul terreno in leggera salita. Ora dobbiamo risalire un dosso, il medesimo dal quale poco prima erano spuntati i due soccorritori. La neve allentata dal sole complica maledettamente le cose e dalle ansiose occhiate che si scambiano i miei compagni, intuisco quanto essi siano preoccupati.

Finalmente viene messo in opera, se così si può dire, un sistema più efficace: di volta in volta viene stesa una corda fissa sulla quale mi industrio a far scorrere uno Jumar mentre tutti insieme, mi tirano su con un'altra.

Metro su metro, raggiungiamo il culmine e da questo momento le cose migliorano. Sempre dentro al mio sacco, vengo lasciato scivolare in diagonale lungo il pendio, due spostati in avanti, mentre l'altro mi frena all'indietro.

Il tempo scorre in modo incredibile ed è già buio quando raggiungiamo le due sospirate tende del campo IV. Ancora una volta mi sembra di essere in porto: ma quant'altre ancora dovrò provare questa sensazione per poi venire riassalito dal più profondo sconforto?

Franco tiene i contatti col medico, mentre Luciano mi appresta i soccorsi più appropriati in attesa dell'arrivo di Giacomelli, già partito con l'immobilizzatore pneumatico, per una più idonea stabilizzazione dell'arto. Ma non è che egli stia dietro l'angolo!

Mi accorgo che la mano è insensibile e presenta delle vesciche, la pelle si leva a fette; soffro anche ai piedi, non riesco a scaldarli. D'altronde il medico non può che prescrivere l'applicazione delle solite pomate

anticongelanti, di cui tutti siamo abbondantemente forniti.

Il pomeriggio del giorno seguente arriva Giacomelli e Giorgio, assai provato, può scendere a propria volta. Mi viene subito applicata l'apparecchiatura e, per la prima volta, quella notte provo un pò di sollievo.

L'indomani ha inizio la discesa al campo II e successivamente al campo II, dove giungo dopo grandi tribolazioni: in effetti qui si presentano le maggiori difficoltà tecniche costituite dalla tormentatissima seraccata ch'è stata il tratto più impegnativo dell'intero percorso. Qui tutta la comitiva, infatti, si avvicenda in un ininterrotto «ponte alpinistico» perfettamente coordinato dal capospedizione Santon.

È impossibile descrivere tutte le manovre e gli artifici tecnici posti in atto da Guido Pagni, l'esperto finanziere che ha preso in mano le redini del trasporto e che una ne pensa e cento ne realizza.

È veramente impensabile cosa riesca a fare l'uomo quando sia sorretto da fede e slancio: sotto la spinta della necessità quegli stessi i quali, dopo l'inutile tentativo di ricupero della salma di Henry avevano rinfoderato ogni velleità, ritrovano energia e determinazione ben superiori, a mio avviso, a quelle resesi necessarie per raggiungere la vetta. Mi si perdonerà il confronto che ne scaturisce, ma è inconcepibile al giorno d'oggi quanta gente si attenda tutto dalla società, dalle strutture, comunque sempre dagli altri. Ma, vivaddio, per pretendere di ricevere bisognerebbe anche contribuire fin dove è possibile e senza calcoli utilitaristici.

Al campo II avviene la svolta che imprime un impulso decisivo alle operazioni, con l'entrata in scena d'un portatore d'eccezione; uno sherpa in soprannumero spontaneamente adattatosi a tale funzione. Quel ch'egli sepe fare ha del prodigioso e non si cancellerà tanto facilmente dalla mia mente. Issato su un sacco Gramminger, collegato alla sua testa con le strisce solitamente usate per il trasporto dei bagagli, quest'uomo di una resistenza incredibile e che solo ogni tanto riceveva il cambio da un compagno altrettanto volenteroso, mi trasferì al campo I. Solo chi sappia cosa significhi portare con ogni possibile precauzione un infortunato attraverso una morena, quando ogni scossa rappresenta

una pena, può apprezzare in giusta misura tale impresa. Da quel momento, per tutti, egli fu solo ed unicamente «Diesel!»

Al campo I il dott. Bassi mi apprestò tutti i soccorsi del caso e mi rassicurò ad un punto tale che, per la prima volta, riuscii a fare una gran dormita.

Con lo stesso sistema, ed era il sesto giorno, «Diesel» mi depositò infine al campo base dove, appena mi scorsero in arrivo, tutti i componenti della spedizione cominciarono a chiamarmi a gran voce. Ma cosa mai rappresentavo per loro?

È evidente che il mio salvataggio compendia la somma di tutti i loro sforzi e delle loro trepidazioni. Per loro, inconsciamente, incarnavo anche il povero Luigino.

Chi afferma che taluni sentimenti non esistono più, avrebbe dovuto trovarsi con noi lassù: quegli abbracci, quelle strette di mano, quelle manifestazioni di gioia indescrivibile!

Le lacrime mi scorrevano e piango, piango di gioia e di commozione.

Prima di proseguire, «Diesel» volle portarmi a vedere il tumulo eretto in memoria di Henry: quanta delicatezza in questa povera gente che, per guadagnarsi un tozzo di pane, sostiene fatiche e privazioni inenarrabili e partecipa come ciascuno di noi alle vicende della spedizione. Mi viene riferito che altrettanto commovente fu la cerimonia in onore del forte valdostano, celebrata al loro uso con l'offerta di cibo bruciato come atto di purificazione, onde permettergli l'entrata nel regno celeste.

Ci volle il restante della giornata e tutta la successiva per giungere ad uno sperduto avamposto abitato, ove esisteva una piazzola per elicotteri e dove ripresi contatto con un vero letto. E durante il tragitto, compiuto sempre a spalla dai due bravi portatori, grandi furono ancora i miei disagi e non pochi i momenti di sconforto.

Ripartita tutta la carovana, rimasi ancora tre giorni in attesa dell'elicottero. Racchiuso in un'angusta stanzetta, ebbi per la prima volta la sensazione che tutto fosse veramente finito anche se, per la verità qualche dub-

bio ancora rimaneva. Ma lì ebbi modo di apprezzare le qualità umane del dott. Bassi che, oltre ad avermi prestato ogni cura medica, nei miei riguardi si comportò come un padre.

Torno qui a ribadire che ogni componente la spedizione si è prodigato al limite del possibile; l'abnegazione e l'amicizia di ciascuno costituirà sempre uno dei ricordi più preziosi.

In quel forzato riposo non potei fare a meno di ripensare all'epopea di Maurice Herzog che, nel 1950 e con maggiori danni fisici, aveva vissuto la mia stessa avventura in occasione della conquista dell'Annapurna I. Ma che colpa ne ha l'Annapurna se gli alpinisti sono testardi?

Anche per il mio imbarco sull'aereo che doveva riportarci in Italia, si dovette escogitare uno stratagemma per evitare possibili intralci: i miei due compagni più alti, Francesco Santon e Andrea Zulian, mi afferrarono per i pantaloni all'altezza delle tasche, e mi tennero sollevato sulla passerella d'imbarco in modo che non ci si accorgesse delle mie condizioni. Come fui sistemato sulla poltroncina, tirai un sospiro di sollievo!

Anche all'arrivo a Linate, rimasi molto commosso. Perché c'era tutta quella gente?

Ma tutto quello stringersi a noi, quelle espressioni di incoraggiamento, l'incontro con i miei familiari, mi fecero un gran bene.

Quella sera stessa ero a casa: da quel momento sarei stato alle prese solo con medici e ospedali, ma anche con tanti, tanti amici.

Nei lunghi giorni di degenza ebbi modo di riflettere sulle mie infermità: non era la frattura a preoccuparmi, ma soprattutto quella mano insensibile che era il preannuncio di dolorosi interventi.

Non era il dolore fisico che mi preoccupava, ma il mio recupero. Sarei riuscito a riprendere interamente il mio ruolo nella vita, tornando al lavoro ed alle mie ascensioni?

Pur accettando il mio destino senza recriminazioni, non mi sarei arreso tanto facilmente, ben consapevole di aver ricevuto delle menomazioni, tuttavia non più gravi che quelle che colpiscono molte persone sul lavoro o nella vita di tutti i giorni.

MONTANARI DELL'ALTO ADIGE*

Josef Rampold

Pianta una buona volta tutto quanto e vieni in montagna con noi! Dovrai andare a piedi, è vero, e lasciare a valle la tua automobile adorata; ma in compenso scorgerai l'agilissimo scoiattolo e il timido capriolo e arrufferai il vello delle pecore; il gallo borboso ti rammenterà qualche tuo conoscente, facendoti sorridere.

Il mondo quassù è vasto e spazioso: non c'è nessun muro davanti al tuo sguardo, nessun ostacolo sulla tua via; le linee distorte e confuse che ti sconcertano in città, qui si spianano e si aprono. Perciò la tua agitazione si placa e il tuo passo si fa tranquillo; nessuno ti sospinge, ti urta o ti comanda; come per incanto torni ad essere un uomo libero. Anche nel mondo degli alpigiani ci sono cose grandi e cose piccole, ma niente di gretto e di piccino. Sulle montagne il tempo trascorre lento come in passato: con la fretta non si combina niente e tutto va fatto con pazienza e con serenità.

Imparerai di nuovo a tacere ed a riconoscere i suoni più fiochi: il fruscio della lucertola, il ronzio delle api, il leggero stormire dei ramoscelli vellutati dei larici. Se incontri qualcuno, ti senti salutare cordialmente: per il montanaro non sei un numero, sei un uomo anche tu, quasi alla pari con lui; e se ti trattiene un po' più a lungo davanti a qualche casolare, ti metterai a parlare di cose grandi: del vento, della pioggia e del sole; oppure della frana e della valanga, del campo e del prato, della fame e della sete.

Insensibilmente in te si opera una trasformazione: ti pare di trovare nel tuo intimo qualcosa di diverso, cominci a riscoprire le stesso. E con sollievo t'accorgi che moltissime cose, prima ritenute indispensabili, ora ti lasciano assolutamente indifferente e che una quantità di crucci, prima opprimenti, adesso non ti riguardano neanche più: ti

sdrai in mezzo a un prato e osservi fra le erbe le grandi nuvole bianche che veleggiano nel cielo e non t'interessa più nient'altro.

* * *

Sì, abbiamo ormai raggiunto la luna e ci accingiamo a dominare le enormi distanze dell'universo; ma nella vita quotidiana stiamo perdendo terreno nella lotta contro l'allarmante inquinamento dell'ambiente, contro le insidie batteriologiche che corrodono le radici della nostra esistenza. Bisogna già depurare le acque intorbidite, filtrare l'aria, esaminare i cibi contro germi di malattie: il progresso della tecnica sta diventando un vortice diabolico che ci minaccia seriamente.

Le montagne finora sono rimaste preservate dalle ripercussioni più pericolose della «civilizzazione»: sono libere dalle nubi di gas dell'industria, dal fumo, dai tossici e sono scarsamente popolate. È vero che le attraversa già una fitta rete stradale; ma l'afflusso delle masse motorizzate resta incanalato e invischiato sulle rotabili e le montagne vere e proprie sono tuttora un paradiso non ancora perduto.

L'allacciamento alle vie di comunicazione porta certamente dei vantaggi all'alpigiano, ma non è affatto un toccasana. La strada non rende un prato meno ripido, non protegge il campo dalle frane e dalle gradinate; perciò la tecnica porta solo un aiuto limitato nella lotta quotidiana del montanaro per il suo tozzo di pane.

L'ambiente del contadino di montagna non è un paesaggio idillico da cartolina illustrata, ma non è neppure «eroico»; non è nient'altro che uno spazio vitale rimasto arcaico, abitato da una progenie salda e tenace che ha un ritmo di vita proprio e non si lascia contagiare dalla frenesia moderna. Il montanaro non s'arrende di fronte alle dure condizioni impostegli dalla natura; spesso intuisce nel subcosciente che le lusinghe dorate della città non sono meno pericolose delle frane e

* Dal volume « I montanari dell'Alto Adige » - ed. Athesia, Bolzano, 1978 - per cortese concessione dell'A. e dell'Ed.

delle valanghe che precipitano dalle balze scoscese.

Tuttavia la montagna si spopola. Non tutti riescono a sopportare la fatica continua e il duro lavoro manuale che lassù la vita esige. Con le calcolatrici elettroniche poi, si dimostra al contadino che il suo maso non è redditizio, facendo il meschino tentativo di ridurre la vita pulsante a complicati diagrammi statistici. Il grande enigma uomo-natura non si lascerà mai esprimere con dei numeri e inoltre non c'è nessun bene materiale che sia prezioso quanto la libertà.

Il montanaro altoatesino infatti ha conservato la sua libertà: non è una ruota d'un ingranaggio, non è un automa telecomandato, ma è ancora parte integrante del mondo in cui vive; persino piccole esteriorità bastano a distinguerlo: la parlata lenta, l'andatura, il portamento. Non gli è sempre facile trovare la giusta combinazione fra i metodi tradizionali e le innovazioni moderne che gli sono utili effettivamente e in molti casi per sopravvivere ha bisogno dell'aiuto delle valli più ricche.

Ma se il montanaro riceve elemosine, allora non è più libero? È degradato a un elemento del folklore, mantenuto perché faccia la sua figura nel paesaggio alpino, quale attrattiva turistica?

O resta pur sempre colui che popola i monti e affronta le forze della natura dove esse si scatenano più tremende? Colui che da secoli difende il bosco, trattiene il prato con i muri a secco, impedisce che il terreno inaridisca e diventi deserto o steppa, lavorando faticosamente con le sue mani?

Così il montanaro protegge le valli; e tutti coloro che traggono vantaggi dal suo intervento, sostenendo la sua economia, non gli fanno l'elemosina, ma compiono un dovere di riconoscenza verso chi li preserva da molti pericoli.

Non ci si propone di minimizzare le difficoltà del contadino, né di presentare i suoi «masi» di montagna come un modello esemplare di perfezione. Nella lotta spietata per la sopravvivenza l'alpigiano, costretto dalla necessità, commette degli errori: ricopre il tetto del fienile con lamiera antiestetica, sostituisce parti rovinate dei tetti di paglia o di «scàndole» con rappezzetti di fortuna; non ha né la manodopera né i mezzi sufficienti

per tenere in perfetto stato la casa, la stalla, il fienile, gli steccati a intreccio, così come poteva farlo una volta, quando non mancavano lavoranti agricoli e serve. Oggi il contadino è rimasto solo con i figli ed anche loro cominciano presto ad andarsene per cercare un guadagno a valle; all'inizio tornano a casa spesso, poi sempre più di rado ed un bel giorno non sono più contadini.

Anche per le suppellettili andiamo male; gli incettatori strappano di mano ai montanari quelle di pregio; arrivano col camioncino per portar via armadi e cassapanche, che giungono persino oltremare. Quel mondo che ha quasi dimenticato i contadini, manco a farlo apposta ci tiene ad aver l'appartamento pieno di mobili e di attrezzi rustici, come se nel subcosciente avesse nostalgia di tornare alle origini, per un richiamo atavico irresistibile. Oppure, in mezzo alla marea di beni di consumo in gran parte superflui, sente il desiderio di forme semplici, schiette e inconfondibili.

* * *

In Alto Adige il passaggio dalle strutture puramente agrarie a forme di economia nuove, nelle quali hanno un ruolo importante le piccole e medie industrie e il turismo, si compie più lentamente che non nelle zone limitrofe. Le valli di alta montagna, le cui ripide gole sfociano talora a sud, sono rimaste fino a tutt'oggi quasi esclusivamente agricole, dal limite superiore dell'insediamento stabile fino giù in basso ai vigneti. Alcuni poderi comprendono una striscia verticale di terreno che, partendo dal fondovalle, risale le pendici fino alle rocce nude del crinale: le coste basse soleggiate sono coperte di vigneti, le terrazze sovrastanti di campi e più in alto di pascoli; seguono boschi d'alto fusto e infine alpeggi d'alta quota. Di «masi chiusi» di tal genere, una volta completamente autarchici, se ne trovano ancora nella bassa e media Val d'Isarco, nella bassa Val Sarentina o anche presso Merano; i loro proprietari si vantano di dover comprare solo il sale ed il tabacco: tutto il resto lo producevano da soli. Secondo me tali masi, come quelli di Goldegg sopra la gola della Val Sarentina o quelli di Villandro, sono continuatori di antichi castelli.

Ma i masi dell'Alto Adige sono in gran parte isolati, sparsi per vasto raggio intorno

ai paesi. Ormai i villaggi sono allacciati alla rete stradale ed hanno perso molto della loro caratteristica primitiva; ma rimangono importanti per i montanari: essi vi affluiscono la domenica e dopo la messa, sulla piazza della chiesa, combinano i loro affari, acquistano nel negozio l'occorrente per tutta la settimana; poi ritornano al maso solitario, lontano spesso due o tre ore. E sia l'andata che il ritorno molti devono farseli a piedi: diversi possono ora usare il trattore su nuove strade interpoderali; altri si servono di vertiginose teleferiche, benché il trasporto di persone sia proibito e davvero pericoloso.

* * *

La vita nel maso è semplice e segregata: la radio, talvolta anche il televisore e il giornale settimanale, mantengono un certo legame col mondo esterno; tutto il resto è duro lavoro dall'alba al tramonto. L'impiego di macchinari è possibile solo limitatamente: si usano il verricello a motore e, dove il terreno è meno scosceso, il trattore adattato e la falciatrice; ma in gran parte i masi di montagna sono privi di sussidi tecnici: i prati sono ripidi come il tetto d'un campanile e devono essere falciati a mano; il fieno viene raccolto in grossi teli e portato al casolare a spalle, anche per lungo tratto. Già i bambini devono pascolare il bestiame, e talvolta su gradoni pensili di pareti rocciose; i più grandicelli badano ai fratellini più piccoli e fanno i compiti tutti assieme nell'unico locale riscaldato: la «stube».

La via della scuola è lunga: dai masi più remoti gli scolaretti impiegano un'ora e mezza fino alla succursale ed altrettanto al ritorno; d'inverno tre ore di cammino al giorno significano partire col buio e tornare a casa allo scuro. Dopo una nevicata o se c'è pericolo di valanghe, il padre accompagna i ragazzi e se il tempo è proibitivo essi restano a casa. Il maestro, che ha tutti gli alunni in un unico locale, sa che verrebbero volentieri e immagina le loro lacrime.

La coltivazione dei campi regredisce radicalmente; tuttavia nei masi più lontani si semina ancora la segala sufficiente per il fabbisogno familiare e si macina nel proprio mulino la farina per il pane casareccio. Quanto al resto si producono patate, orzo, avena, principalmente come mangime per il bestia-

me e per il cavallo avelignese. Oggigiorno il contadino di montagna si dedica quasi esclusivamente all'allevamento di bovini di razza grigia o bruna, sfruttando gli alpeggi. Se possiede anche del bosco, come per esempio in Val Sarentina, allora ha un'altra fonte di guadagno; ma in Val Venosta appena il 10% del bosco è proprietà privata dei contadini.

Gli insediamenti stabili più elevati dell'Alto Adige si trovano nella Valle Venosta, povera di precipitazioni: Maso Corto in Val Senales, azienda agricola e anche albergo alpino, è situato a 2014 m di altitudine; il vicino maso Finale (1945 m) contende al maso Stallwies (1930 m) in Val Martello la fama di avere i più alti campi di cereali del Tirolo; le poche case di Roia (sopra Resia) con la pregevole chiesetta di S. Nicolò, situate a 1968 m, sono il villaggio più elevato dell'Alto Adige. Ma anche altrove gli ultimi casolari si trovano oltre i 1700 metri, per lo più alla testata delle valli. Sul versante esposto al sole della Val Venosta abbiamo il massimo dislivello delle Alpi in uno stesso Comune, quello di Laces, con 1200 m di differenza fra le case del fondovalle (a 600 m circa) e i masi di San Martino in Monte, ad appena 3 km di distanza in linea d'aria.

* * *

Nelle valli ladine dell'Alto Adige (Gardena, Badia), in alcune limitrofe (Tires, Funés, Luson, ecc.) e in Val Venosta la toponomastica rivela chiaramente l'insediamento dei Retoromani; mentre la Val d'Adige dal Meranese in giù, la Val d'Isarco e specialmente la Val Pusteria rispecchiano l'immigrazione massiccia dei Baiuvari (Bavaresi) che estesero di molto le aree abitate soprattutto nei secoli XI e XII. Singoli masi devono la loro origine a nuclei di minatori, presso vene metallifere esaurite da gran tempo.

È difficile immaginare quali fatiche costò il disboscamento, quanta forza di braccia fu necessaria per trasportare le pietre degli innumerevoli muretti e creare così sugli erti pendii terrazze larghe talvolta solo un paio di metri. Al di sopra del maso il bosco fu preservato rigorosamente per evitare valanghe e frane. Dove le precipitazioni erano scarse, l'acqua dei ghiacciai fu incanalata per molti chilometri e distribuita su prati e campi con un complesso sistema irriguo.

Sul maso di montagna tutto ha un pro-ficato. Può darsi che essi vengano sospinti ai fondo significato ed uno scopo preciso: qua cresce il frassino per trattenere il terreno scosceso con le sue radici profonde, là presso la fontana prospera il salice sitibondo: con i suoi vimini si intrecceranno ceste e palizzate. Sotto la grondaia sta una vecchia botte a raccogliere l'acqua piovana per l'orto, dove spuntano fiori, papaveri, erbe aromatiche e medicinali. Nella macchia vicina abbonda il corniolo, dal cui legno durissimo una volta si ricavano le ruote dentate dell'orologio a pendolo e gli ingranaggi del mulino. Più in alto verdeggia il pino cembro: il suo legno è adatto per arnesi d'ogni genere e lo scultore vi intaglia con mano rozza ma con fede sentita la figura del Cristo crocifisso.

* * *

Questa civiltà alpina sussiste da millenni. Generazioni su generazioni sono cresciute in un ambiente severo e segregato, hanno compiuto la loro missione e sono tornate alla madre terra senza lasciarci il loro nome; ma esse sono state sempre il sale della loro patria, hanno rinsanguato la popolazione delle valli. Oggi molti ritengono che il sistema di vita dei montanari abbia perso il suo signi-

ficato. Può darsi che essi vengano sospinti ai margini, non siano più compresi nella loro schiettezza e semplicità. L'arroganza spavalda dei nostri giorni è grande e molti vivono nella cieca presunzione di un «progresso» che ci ha potratì più vicino che mai all'orlo dell'abisso e della catastrofe.

Al di sopra di tutto ciò sta la montagna con le sue leggi eterne. Esse ammoniscono che non ci è lecito violentare la natura ed abusarne, che bisogna vivere in essa e con essa e portarle riconoscenza e rispetto, perché la natura è voluta così da Dio.

RIFUGIO
ANTONIO BERTI
(1950 m)
nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazza-
gno (BL)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/68.888

NELLA COLLANA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

**PER GLI ALPINISTI E LE
MONTAGNE TRIVENETE**

E. CASTIGLIONI - G. BUSCAINI - DOLOMITI DI BRENTA

DANTE ONGARI - PRESANELLA

GIANNI PIEROPAN - PICCOLE DOLOMITI - MONTE
PASUBIO

presso le Sezioni C.A.I. e le librerie depositarie del T.C.I.

MOMENTI DELLA GRANDE GUERRA

Ricorrendo il sessantesimo anniversario di quella che fu per l'Italia la vittoriosa conclusione della Grande Guerra combattuta sulle montagne e lungo i fiumi delle Tre Venezie, ci sembra doveroso ricordare su queste pagine lo storico evento.

L'estro ci è stato fornito soprattutto dal ritrovamento verificatosi nella vecchia casa di Travesio appartenuta al grande alpinista triestino Alberto Zanutti, durante lo sgombrò dopo il terremoto che nel 1976 la danneggiò gravemente. È così venuto alla luce un notes fittamente vergato con una calligrafia in corsivo a prima vista confondibile con quella dello stesso Zanutti, mentre invece si trattava del diario di guerra del cognato suo dott. Virgilio Trettenero, classe 1885, appartenente a famiglia vicentina che gestì l'omonimo albergo nei tempi in cui Recoaro contava fra le più note stazioni termali non soltanto italiane.

Arruolatosi volontario prima che la sua classe fosse chiamata alle armi, il Trettenero venne assegnato all'8° reggimento alpini, il cui deposito era a Travesio. Qui egli conobbe Margherita Zanutti, assieme al fratello Alberto allontanatisi da Trieste allo scoppio della guerra: la sposerà nel 1920.

Contratta la malaria nelle trincee di Monfalcone, Virgilio Trettenero ebbe la nomina a notaio mentre ancora si trovava in servizio militare. Esercitò la professione dapprima a Cupramontana e infine a Noventa Vicentina, dove morì nel 1947. Pur non possedendo le doti del cognato Alberto, anche il Trettenero, come del resto la moglie sua, fu un valente e appassionato alpinista.

Abbiamo affidato il diario a Gianni Pie-ropan che, forte della sua grande competenza in materia e armato altresì di pari pazienza, l'ha trascritto e sintetizzato quando occorreva: così lo offriamo ai nostri lettori.

La Redazione

Monte Corno di Vallarsa, 20 gennaio 1917.

Dopo un corso di specializzazione svolto a Brescia nel dicembre 1916, il s.ten. Virgilio

Trettenero è stato assegnato quale ufficiale subalterno a una compagnia mitraglieri trasferita in quel di Valdagno alle dipendenze del 6° Gruppo Alpini operante sul Pasubio. Il mattino del 25 gennaio, dopo una durissima marcia forzata iniziata il 23, il reparto giunge semisfinito nelle posizioni di M. Corno situate sotto e alla destra della sommità, la quale è in saldo possesso avversario.

Dalla sua baracchetta Zanutti scorge le sue montagne il Sengio Alto e il grandioso Gruppo della Carega, ma non ha tempo di ammirarli: nella giornata stessa, mentre attraversa velocemente un passaggio obbligato controllato da un «cecchino», scorge a terra un alpino della 33^a compagnia colpito gravemente ed avverte i suoi uomini perché lo soccorrano. Il primo che accorre si busca una pallottola in una coscia e una ad un braccio ne rimedia il cap. maggiore Bertossi che sta a pochi passi. Altro non gli rimane che ordinare di abbandonare il ferito, che nel frattempo era deceduto. Ad un simile tragico inizio fa riscontro una seconda giornata più tranquilla, durante la quale apprende che di quattro uomini passati nello spazio di mezzo minuto per il tragico punto scoperto, il solo a uscirne illeso è stato lui. Costata quindi che sulla posizione si trova una parte della 33^a compagnia del battaglione Exilles, comandata dal capit. Faldella, un valoroso ufficiale appena ventenne col quale gli sembra d'essersi già incontrato nelle trincee del Vodhil (*si tratta esattamente del gen. Emilio Faldella, l'illustre storico militare recentemente scomparso*).

«È molto simpatico ed esercita l'ospitalità in modo veramente signorile. Poiché io non riesco ad aver nulla da mangiare, così mi ha invitato ad aggregarmi alla sua mensa, dove sto da principe».

La baracchetta che ospita Trettenero misura metri 2 x 2 x 1 e quindi non vi si può stare all'impiedi; ma l'alzarla anche di poco significherebbe esporla al tiro dei «cecchini»: «Insomma è proprio una misera capanna a cui manca purtroppo anche il suo cuore».

In compenso egli gode la compagnia discreta dell'attendente, l'ottimo Edoardo Zamparutti di Premariacco; e poiché il servizio delle mitragliatrici richiede poco impegno, altro non gli rimane che leggere il volume di V. Hugo «Le Roi s'amuse», che ha avuto l'accortezza di portarsi appresso.

Il 28 gennaio non si registra che la partenza del capit. Faldella, il quale scende ad Anghèbeni per assumere il comando interinale del battaglione Exilles. La noia non deve essere stata poca se il diario non si riapre che al 6 febbraio, soltanto per ricordare che il 31 gennaio il comando superiore ha ritenuto di far sparare alcune salve a shrapnels da un cannone da montagna (65 mm), onde disturbare un supposto cambio di truppe austriache. Al che l'avversario, evidentemente scocciato, ha ricambiato con pari cortesia, però usando un pezzo da 150 mm.

«Sprecate così alcune centinaia di lire ciascuno, gli avversari si sono calmati e la posizione è ritornata tranquilla».

La notte sull'11 febbraio gli alpini della 33^a compagnia si trasferiscono in altro settore ed a sostituirli arriva l'11^a compagnia del 69^o fanteria. «Questa compagnia è davvero una cosa pietosa. Costituita dagli elementi più disparati, vi fanno parte reclute del 97^o e territoriali del '78: padri e figli. Parecchi non conoscono affatto il fucile mod. 91 e ricorrono al caporale per farselo caricare...».

E bastasse questo! Sul far della sera Zanutti vuol sincerarsi del funzionamento delle vedette al posto avanzato: non trova un solo uomo al proprio posto, non uno che abbia il fucile carico, non uno che conosca la consegna. Neppure il cap. magg. responsabile della posizione ha il fucile e si giustifica esserendo che la consegna era *di non sparare!!!*

Il 16 febbraio Virgilio Trettenero è promosso tenente; dopo venti mesi trascorsi quale sottotenente, beh, gli pareva che ormai fosse tempo. I colleghi di Padova aventi la sua stessa anzianità, con i quali si era battuto a carambola nelle fumose trincee del Pedrocchi, sono già tenenti da almeno otto mesi!

«Del resto è giusto che sia così; poiché è opinione diffusa che al fronte ci siano solo i *fessi*, come potrebbe ammettersi che costoro dovessero essere promossi e buttati al

paro degli altri che si sono dimostrati evidentemente più *saggi?*».

In febbraio si avvertono sul Corno lavori di perforazione da parte austriaca e una gran quantità di materiale d'escavazione precipita a valle: se quelli riescono a piazzare un cannoncino o una mitragliatrice sotto la vetta, gli italiani sono spacciati. Si tempestano di rapporti i comandi superiori onde ottenere l'intervento dell'artiglieria; ma quando finalmente si decidono, allora viene il bello.

«L'osservatorio della batteria è posto in una posizione dalla quale non può veder niente (non per nulla si chiama osservatorio). Perciò dovevamo noi stessi correggere il tiro gridando col megafono all'osservatore: *colpo lungo, colpo corto, 20 a destra, ecc.* e poiché siamo a portata di voce degli austriaci, suppongo che sentendo ordinare *20 a destra*, essi abbiano avuto il buon senso di spostarsi di almeno *40 a sinistra*».

Intanto gli austriaci hanno aperto anche una larga finestra in direzione del Corno destro (visto in chiave bellica, Trettenero ama definirlo ... il Tricorno, perché conta la vetta vera e propria, la Cima Alta e il cennato Corno destro): allora il comando divisionale ordina che tutte le mitragliatrici battano in breccia ... la breccia, persino da Cima Alta dove simili armi mai sono state issate e da dove la breccia stessa non può essere vista!

Il 7 marzo finalmente arriva il cambio.

«Nell'atto di abbandonare queste crode è giusto ch'io parli dei miei soldati coi quali ho condiviso pericoli e disagi in questo mese e mezzo. E veramente posso dichiarare che, salvo pochissime eccezioni, ho nella sezione ottimi soldati, instancabili e diligenti nel servizio, rotti ai disagi, sereni di fronte al pericolo ed a me affezionati. Lode e onore a loro!».

Ma negli ultimi tre giorni di permanenza lassù, Trettenero è testimone di quella ch'egli definisce la più tragica commedia cui mai abbia assistito durante la guerra. Il troppo esposto presidio del «Grottino» era stato nottetempo prelevato dagli austriaci e, naturalmente, il comando divisionale aveva subito impartito l'ordine di rioccupare a tutti i costi la posizione. Secondo il Trettenero si trattava di una operazioncella da compiersi di notte, in silenzio, da una pattuglia di 7 od 8

soldati; invece si radunarono 4 compagnie, una batteria sparò a fuoco accelerato; vi si aggiunse il fuoco di tre bombarde, di due mitragliatrici e di un mortaio da 210. Il tutto alla presenza del gen. Andrea Graziani, comandante della 44^a divisione, del comandante della brigata Ancona e di altri ufficiali superiori.

«Ciò ch'io vidi ordinare è l'inverosimile divenuto realtà. Carità di patria mi consiglia di non scrivere ciò che vidi svolgersi sotto i miei occhi per ordine di un pazzo criminale... E questo sacrificio e tanto sangue spesi per nulla - senza scopo».

Dal 9 marzo al 28 aprile il reparto è in riposo ad Arzignano, allorché giunge come una bomba la notizia del trasferimento in zona Gorizia; ed infatti il 30 aprile il 6^o Gruppo Alpini è in valle Judrio, dove fervono i preparativi per l'imminente 10^a battaglia dell'Isonzo. Tra essi non mancano quelli morali, che il 2 maggio vengono impartiti da Padre Semeria: «Lo spettacolo di questi cinquemila uomini affollantisi attorno al baldo fratacchione non era volgare. E neanche il discorso fu volgare o pretesco. Egli seppe toccare con mano felice le corde sensibili di questi rudi montanari, li tenne allegri e anche li commosse, in complesso li rianimò. Qualcuno aveva gli occhi rossi...».

Il 5 maggio il reparto si accantona a Velendol, a est delle Judrio: la scarsa popolazione slava non ha l'aria di essere troppo soddisfatta dell'occupazione italiana, ma desta comunque infinita pietà.

«Da quanto si comprende sono tuttora fedelissimi al ... paterno governo; e l'Italia avrà un bel daffare per affezionarsi. I primi giorni cercavo di accarezzare i bambini e di farli ridere... ma non ne ricavo che occhiate torbide e ostili; ho provato a dispensare qualche soldo ed ecco fiorire il sorriso...».

Il 9 maggio parte da Podresca per il ricovero in ospedale il comandante del 6^o Gruppo e subito la diagnosi corrente è di *fifite acuta galoppante*. Sembra che a sostituirlo arrivi il ten.col. Testa Fochi. «... magnifica figura di soldato e di alpino... Ritengo che avremo tutto da guadagnare». Il 12 sera il reparto lascia Velendol e rimonta la valle fin nei pressi di Kambresco; di qui dovrebbe portarsi all'attacco di quota 856 del Kuk,

ma una serie di ordini e contrordini invece fa sì che fra il 16 e il 17 finisca per trovarsi a Dolenje, e cioè dalle parti di Plava. Qui Trettenero riceve l'ordine di trasferirsi immediatamente a Brescia per effettuare il corso di campagna e quindi tornare al fronte.

«Il distacco dai miei uomini fu per me fonte di commozione vivissima e non mi vergognerò di confessare che ne piansi. Quelle rudi mani che venivano a stringermi la destra, buone e oneste mani di lavoratori e di padri di famiglia, dicevano nell'atto tutto il dispiacere di perdermi. Quanti ritorneranno?».

Appena cinque giorni dopo il suo arrivo a Brescia, il ten. Trettenero è sbrigativamente dichiarato idoneo al comando d'una compagnia mitraglieri e come tale destinato senza indugi alla brigata Toscana, i famosi «Lupi di Toscana». «Addio montagne lungamente amate, boschi odorosi, addio baldi alpini, indimenticabili insuperabili alpini... Mi attende ora il Carso desolato, spelacchiato, riarso e l'umile fantaccino».

Il 27 maggio egli è a Cervignano, tutta in subbuglio per l'offensiva in corso; il giorno appresso raggiunge Monfalcone, dove apprende che la «Toscana», battutasi meravigliosamente, sta per avere il cambio.

«Salgo ad un terzo piano, ove è piantato un osservatorio ed è con commozione profonda che vedo di lontano profilarsi Trieste dolorosa, e pur serena».

29 maggio: un soldato guida Trettenero verso la galleria ferroviaria di quota 43, dove comincia a rivelarsi in tutto il suo orrore la guerra carsica. Ad una seconda galleria, dov'è installato il comando di brigata, si presenta al col. Pierozzi e questi, dopo varie telefonate, lo informa che alcuni elementi della 546^a compagnia mitraglieri, della quale dovrà assumere il comando, si trovano oltre il sottopassaggio di quota 40; ch'egli riesce a raggiungere trafelato ma incolume. Trecento metri più avanti, dietro un muretto, ecco infine il suo nuovo reparto, situato nel punto di massima penetrazione raggiunto durante l'offensiva: una posizione molto pericolosa perché facilmente aggirabile, ma nella quale bisogna pur stare. Ivi passano il 29, il 30 e il 31, allorché si preannuncia il cambio, in vista del quale egli deve precedere il re-

parto a S. Canziano: qui incontra il comandante della brigata, col. brig. Marcello De Luca, che si complimenta con lui perché, pur essendo territoriale, si trova al fronte mentre tanti più giovani di lui sono al *sacro bosco*.

Intanto il cambio ritarda perché la 546^a compagnia è rimasta in linea passando alle dipendenze della brigata Verona; perciò Tretteno rientra al fronte, e finalmente il 3 giugno può tornare a S. Canziano col suo reparto. Ma il 4 giugno si scatena la controffensiva austriaca e la brigata Toscana deve nuovamente accorrere sul campo di battaglia. Si torna così a Monfalcone e la 546^a trascorre la notte nella caverna di quota 121 infestata di topi grossi come gatti. Tra una ridda di ordini e contrordini, passa il 6 giugno e il 7 si rinsalda la linea su cui la brigata Verona è stata costretta ad arretrare. Da una parte e dall'altra si lavora senza tregua allo scavo di trincee e di ricoveri: «Qualche sera era tacitamente stabilita quasi una tregua d'armi, loro lavoravano di là, noi di qua e non un colpo di fucile benché reciprocamente ci vedessimo».

In una simile situazione è incredibile il numero di scartoffie cui bisogna badare: «Maledetta burocrazia, vecchia megera inacidita, fino in trincea ci perseguiti!».

Il 15 giugno arriva il cambio e la compagnia ritorna a S. Canziano. «Il fantaccino è divertente quando scende a riposo! Esso ha la tendenza a buttar via tutto ciò che pesa o comunque dà noia; camminamenti e trincee sono disseminati di cartucce, bombe, giberne, attrezzi pesanti e leggeri, armature... è molto se queste canaglie non mi abbandonano anche le mitragliatrici. Non parliamo poi dei viveri di riserva; non ho mai capito perché si chiamino di *riserva*, se sono invariabilmente i primi mangiati».

Il riposo dura fino al 16 agosto, inframmezzato da uno spostamento che, in due giorni di marcia, porta la «Toscana» nei pressi di Palmanova. Di qui, essendo ormai imminente l'11^a battaglia dell'Isonzo, a lente tappe i reggimenti ritornano ai *noti amori* con l'Hermada. Poco prima della partenza il col. brig. De Luca tiene rapporto ai comandanti di compagnia e illustra l'azione affidata al corpo d'armata, che dovrebbe aggirare il tremendo bastione investendolo da due lati.

Una volta riuscito lo sfondamento di quello sulla sinistra, cioè verso Flondar, si sarebbe mossa l'ala destra oltrepassando il Timavo e puntando su Duino. Un probabile sbarco a oriente di quest'ultima località, avrebbe contribuito al buon esito dell'operazione (*in effetti esso era stato progettato e preparato, affidandone l'esecuzione al magg. Cristoforo Baseggio, il valoroso fondatore della «compagnia della morte» operante nel 1915 e 1916 in Valsugana; ma venne poi sospeso per motivi mai del tutto chiariti*).

La brigata Toscana intanto giunge a Monfalcone, presso le case operaie, dove può ammirare gli artiglieri inglesi che sparano con i loro medi calibri oltre l'Hermada.

«Calmi, tranquilli, sembra facciano dello sport, benché ogni tanto arrivi qualche fragorosa risposta».

Nel frattempo l'offensiva va sviluppandosi in tutta la sua imponenza, appoggiata dal fuoco ininterrotto di tutta l'artiglieria disponibile, dai piccoli calibri al 381 di Punta Sdobba.

«Veramente è uno spettacolo che affascina. L'Hermada è scossa e investita da esplosioni che si susseguono senza tregua... Anche Duino e il suo castello sono fortemente battuti, pare che anche Nabresia sia presa sotto il fuoco... Vediamo benissimo al tramonto Trieste bianca che si profila a oriente del castello di Duino, chissà come ardono di speranza i cuori laggiù».

Giungono notizie dalla Bainsizza e un'ondata d'entusiasmo pervade gli animi dei combattenti. Invece l'Hermada offre una resistenza muta, feroce; dovunque nidi di mitragliatrici si oppongono all'avanzata, che comunque raggiunge qualche vantaggio con la riconquista delle gallerie ferroviarie. «Ho l'occasione di vedere alcune schiere del 78° procedere all'attacco fra salve di cannonate; poveri, eroici fantaccini!».

Sembra che l'ala sinistra sia giunta a Flondar e così la «Toscana» s'inoltra nel dedalo di camminamenti e reticolati fra il mare e la palude del Lisert. Sono modestissime elevazioni, come le quote 12 e 18, dove la 546^a sosta in attesa di ordini, che arrivano il 23 agosto: bisogna portarsi in prima linea, alla quota 12, la quale è una sorta di marmitta in ebollizione. Per buona fortuna le gallerie a suo tempo scavate dagli austriaci offrono

un certo riparo; ma non vi si può eleggere domicilio permanente perché sono talmente fetide da rendere impossibile una sosta appena decente. Prima dell'alba del 25 un nuovo ordine rimanda la compagnia a quota 18, dove rimane quattro giorni, consentendo al ten. Trettenero di assistere alla successiva azione contro l'Hermada.

«A dire il vero, se lo spettacolo offre molto interesse, anche troppo, dal lato dirò così pirotecnico, non si può dire altrettanto per il resto. Nella battaglia moderna l'uomo scompare, si sprofonda più che può nella terra ospitale e di visibile non resta che l'azione d'artiglieria. Sembra più che altro una lotta immane fra sconosciute forze della natura fra loro contrastanti, cui l'uomo non partecipi... invece! Pur avendo tutta l'Hermada sotto gli occhi e, per così dire, a portata di mano, essa mi si presenta come un grande mistero impenetrabile».

Il 1° settembre la 546^a, ridotta a 57 uomini anche a causa delle imperversanti febbri malariche, va a riposo, il quale però dura un sol giorno: bisogna tornare all'Hermada. Il 5 settembre è al viadotto, in pieno giorno, e procede sotto il tiro accelerato d'una batteria da 105, balzando di buca in buca, sfruttando ogni minima asperità del terreno, fino a raggiungere la posizione assegnata e cioè il sottopassaggio ferroviario dove sono riparati i superstiti della brigata Valtellina.

Disposte 4 armi in prima linea e 2 nella seconda, Trettenero trova riparo in una cavernetta ricavata nel muraglione-scarpata, mentre i fanti si sprofondano talmente nella terra che in verità le perdite riescono assai lievi, nonostante la posizione sia bersagliata notte e giorno dall'artiglieria avversaria, talvolta in modo addirittura feroce. In simile situazione, col rancio che arriva solo durante la notte, trascorrono cinque giorni, al termine dei quali la brigata Toscana ottiene il cambio trasferendosi a Staranzano: le perdite subite in combattimento e le febbri malariche, che colpiscono violentemente anche il ten. Trettenero, l'hanno ridotta a poco più di mille uomini.

«Un vero disastro!».

1° ottobre 1917.

«Allegri dunque: la gloriosa Brigata dei Lupi lascia il Carso, inzuppato del suo sangue migliore, e si trasferisce sugli Altipiani

di Asiago, a noi sembra di andare a nozze. Come tutto è relativo a questo mondo; per certa gente la guerra sugli Altipiani parrebbe una cosa spaventosa, a noi, dopo il Carso, fa l'impressione d'un gioco».

Il trasferimento in ferrovia dura l'intera nottata e il mattino seguente la Brigata sbarca alla stazione di Carpanè-Valstagna, lungo il Canal di Brenta.

«Oh, le prime ondate di aria montanina, i primi abeti, l'azzurro del Brenta, il garulo dialetto delle nostre valli prealpine... L'aria della Patria, la vicinanza dei monti hanno compiuto il miracolo, anche la febbre è scomparsa».

L'indomani la «Toscana» risale la rupestre Val Frenzèla, dirigendosi a Gallio; Trettenero osserva l'effetto che l'ambiente produce sui fanti, che marciano in fila indiana, muti, quasi sgomenti, pensosi e come spauriti. Il mese d'ottobre trascorse comunque in una calma singolare, una sorta d'imboscamiento a 1200 metri sulle pendici dello Zebio, materialmente tale perché «... si vive come i boscimani fra selve di abeti e di larici». La 546^a compagnia lavora alla costruzione e blindamento delle piazzole e i baldi guerrieri poi si trasformano in pacifici muratori e falegnami impegnati nella costruzione di ricoveri e baracche. Ci si prepara insomma all'inverno ormai imminente, quasi dimenticando di trovarsi in guerra.

Ma i bollettini susseguentesi a partire dal 24 ottobre forniscono la misura del disastro in atto sul fronte dell'Isonzo e che sta coinvolgendo la Carnia prima e il Cadore poi. Sugli Altipiani regna sempre la calma, ma i combattenti hanno la sensazione che presto verrà anche il loro turno. Ed infatti durante la notte sul 6 novembre si tiene al comando di brigata una specie di piccolo consiglio di guerra, a seguito del quale la 546^a riceve l'ordine di sbarrare ad ogni costo l'alta Val di Campomulo: la raggiunge nella mattinata stessa, non trovandovi alcuna traccia di fortificazioni campali, ma in compenso incontrandovi una compagnia del genio provvista di molti materiali, soprattutto filo spinato. Non rimane che mettersi al lavoro di gran lena.

«La posizione è infelicissima perché mentre lo sbarramento è in fondo valle, sono lasciate a discrezione del nemico due quote a

breve distanza che la dominano completamente; di lassù gli austriaci ci potrebbero ammazzare a sassate, per così dire!... Non si riposa né giorno, né notte; ogni tanto nevicata, ne venissero almeno due metri!».

Il 10 novembre arriva a Campomulo il comandante della divisione; interroga anche il ten. Trettenero, che gli fa presente l'assurdità della situazione: il generale annuisce e dice che provvederà. Ma durante la notte succede un pandemonio: sul fianco sinistro gli austriaci s'infiltrano nella linea e un battaglione del 77° rimane tagliato fuori quasi al completo; pare che il comando di reggimento sia stato preso dal panico.

«Fatto sta che ci siamo veduti arrivare in linea la musica del reggimento e una fila di muli e conducenti sbandati... Abbiamo respinto a bastonate tutta questa ciurmaglia... se non si comincia a lavorar di bastone, poveri noi!».

Il giorno dopo si ha la sensazione del gravissimo pericolo corso, tamponato dal sovrappiungere del battaglione alpini «Bassano»: «Bene, per Dio, mi ritrovo finalmente con i miei montanari. I soldatini della mia compagnia rimangono sbalorditi alla vista di questi ardimentosi colossi». Intanto però gli austriaci, come si temeva, hanno occupato una delle due quote dominanti e il mattino dell'11 cominciano a tempestare gli italiani con le mitragliatrici: «Chi alza la testa è morto».

Col 12 novembre è il quinto giorno da che non si chiude occhio e non se ne può più; un sasso di mezzo chilo colpisce alla testa il ten. Trettenero che, per buona fortuna, indossa l'elmetto e perciò non ne soffre gran danno.

20 novembre, dall'ospedale da campo n. 213, in Vicenza:

«Ho avuto anch'io la mia ferita, per Dio, era ora! Dopo due anni di guerra non essere riusciti a farsi bucare la pelle, era grossa davvero; i maligni e i posteriori avrebbero potuto credere che io la guerra, anziché in trincea l'avessi fatta negli uffici d'un comando».

Era successo che il 12 novembre alle mitragliatrici austriache si aggiunsero alcuni medi calibri e che l'ordine impartito a una compagnia del «Bassano» di rioccupare la quota in mano agli austriaci fosse revocato in extremis. In ultimo, alle ore 4 del 13 no-

vembre il magg. De Cia, comandante del «Bassano», trasmetteva l'ordine di abbandonare la posizione e di ritirarsi verso il villaggio di Campanella, situato poco a est di Gallio lungo la rotabile per Foza.

Bisogna effettuare il movimento prima dell'alba e nella massima fretta, senza dar nell'occhio al nemico; e infatti la manovra riesce alla perfezione. Giunto con la sua 546^a là dov'era il posto di comando della «Toscana», il ten. Trettenero vi trova invece un colonnello della «Liguria», al quale chiede ordini.

«Mi risponde gridandomi *che non lo secchi, che mi ritiri, che mi ritiri*; dal modo di fare e di gridare sembra che l'amico abbia perso la testa... Io però non l'ho perduta, dico ai soldati di non badare all'energumeno, che non c'è nessun pericolo e nessuna fretta; ed infatti col massimo ordine e con tutto il materiale la compagnia riprende la marcia verso Campanella». Sulla strada che da Gallio porta verso quest'ultima località incontrano altri reparti in ritirata e, nonostante ancora regni l'ordine, lo spettacolo riesce terribilmente triste, causando uno scoramento greve come una cappa di piombo. Ora l'artiglieria austriaca spara sulla strada causando qualche perdita ma infine, oltrepassate le case di Campanella, il ten. Trettenero trova il comando della «Toscana» e anche quello divisionale. Gli viene ordinato di piazzare le mitragliatrici nell'abitato ora battutissimo dall'artiglieria, onde sbarrare il passo agli austriaci che provenissero da Gallio. Nel tornare indietro egli incontra il col. brig. Zamboni (*comandante della brigata Liguria*) che passa tranquillo e imperturbabile in mezzo a quell'inferno: «... se tutti i colonnelli fossero come lui non avremmo certamente avuto Caporetto».

Consumato alla men peggio il rancio, e mentre sta riordinando la compagnia per portarla sulle postazioni già predisposte, il ten. Trettenero ode uno scoppio violento e sente come due sassate al fianco e alla schiena; ritiene trattarsi di sassi scagliati dall'esplosione e allora si butta in una casa sdraiandosi su un mucchio di paglia. Accorre il cap. magg. Ricci con medicinali e bende, ma egli non vuole spogliarsi; allora il bravo Ricci, che invece gli vede la spalla insanguinata, gli toglie di forza i panni di dosso, scopren-

do due buchi. Crede ancora che si tratti di cosa da poco, ma più tardi s'accorge di non poter più camminare; lo trasportano al posto di medicazione, poi avviandolo a dorso di mulo verso il Buso e quindi su a Stoccaredo; lungo la strada egli incontra una compagnia di arditi comandata dall'amico capit. Ghiglione, col quale scambia un fraterno abbraccio; sarà anche l'ultimo perché il Ghiglione morirà due giorni dopo.

Da Stoccaredo il ferito vien fatto proseguire per Sasso e i Campi di Mezzavia, dove passa una notte molto agitata in un ospedaletto da campo. Il 14 mattino un'autoambulanza lo preleva con altri feriti, scaricandolo in un ospedaletto di Marostica, dove un capitano medico sonda le ferite, in quella al fianco trovando una palletta di shrapnel. L'altra invece, quella dietro alla spalla, «... cerca, cerca finalmente scoprono un'altra palletta al fianco sinistro, dov'era arrivata dopo una passeggiata di trenta centimetri circa. Ho avuto l'onore di vedermela offrire da una graziosissima dama della Croce Rossa, accompagnata da un bel sorriso; ho avuto modo però di afferrare, fra un colpo di bisturi e l'altro, che sorrisi ben più significativi erano diretti al capitano medico: l'idillio era fiorito anche nella sala operatoria!».

Il giorno dopo Trettenero è all'ospedale di Vicenza rigurgitante di feriti: «... il chirurgo lavora tutto il giorno, e sono grida che straziano il cuore».

Dicembre 1917.

«Le mie ferite vanno rapidamente rimarginandosi; guarirò completamente senza che mi restino conseguenze».

Il ten. Trettenero osserva anche il morale dei feriti è in genere molto alto e questo dipende probabilmente dalla coscienza del dovere compiuto e dalla fiera di aver dato qualche goccia di sangue per il proprio Paese. Il 15 gennaio 1918 egli lascia l'ospedale su sua stessa richiesta, rimane un sol giorno al convalescenziario di Treviglio, passa a Verona presso il concentramento ufficiali e infine approda a Brescia, dove trova i soliti imboscati che non si sono mai mossi dal novembre 1916, ed ha finalmente notizie della sua 546^a, rimasta praticamente distrutta.

Dopo il solito corso Trettenero viene assegnato con altri anziani del fronte ai reparti antiaerei; il 31 gennaio è a Ferrara, dove

passa in forza alla 101^a/A mitraglieri ed assume il comando di una sezione: «Dopo aver comandata per un anno una compagnia al fronte, ora ho il comando di una sezione di 12 uomini nelle retrovie... Come carriera non c'è male. Considero la cosa con molta filosofia, tanto più che il capit. Marcoz, aostano, è un vero gentiluomo ed anche gli altri ufficiali sembrano giovanotti per bene. Sarà un periodo di riposo, potrò rimettermi dello stato di prostrazioni in cui mi lasciarono la malaria e le ferite».

Fino al 15 maggio 1918 egli rimane a Pontelagoscuro e quindi viene telegraficamente convocato a Brescia, dove passa a Provaoglio presso il battaglione di marcia della 7^a Armata; vi ritrova parecchi amici e si ricostituisce un ambiente alpino, che aiuta a sopportare una vita piuttosto noiosa. L'ardore patriottico è altissimo, tanto che una richiesta di volontari per un battaglione d'assalto vede offrirsi ben 60 militari su 300. Purtroppo degli ufficiali vengono scelti soltanto i comandanti di sezione, con vivissima delusione degli anziani.

Il 20 giugno gli giunge comunque l'ordine di portarsi nuovamente a Brescia, dove un foglio di viaggio lo destina al 6^o reggimento mitraglieri di marcia dipendente dalla 6^a Armata, con sede a Brendola, un paesino nei pressi di Vicenza. All'atto della partenza Trettenero apprende la sua promozione a capitano con decorrenza dal 31 ottobre 1917, nonché la concessione della Croce al merito di guerra, col brevetto firmato «dal ... mio vecchio amico del IV corpo d'armata nel 1915, gen. Tassoni».

A Brendola egli è ospite del parroco don Cecchin, col quale discute di politica, di guerra, di popolo e via discorrendo: «In complesso ha idee un po' più sane di tanti altri reverendi e i suoi fratelli stanno pagando un notevole tributo alla Patria, ma in certe questioni è irriducibile. La disciplina che li stringe è ferrea, altro che la nostra! E questo spiega certe restrizioni ma, tirate le somme, credo che dal pulpito e dal confessionale faccia più bene che male alla causa nazionale».

Il 28 giugno il capit. Trettenero è incaricato di condurre 400 uomini al fronte e così può rivedere Bassano in toilette di guerra.

«La graziosa cittadina è sotto il tiro dell'artiglieria austriaca e perciò la popolazio-

ne è emigrata: sono però rimaste alcune famiglie e alcune graziose signorine eleganti e civettuole sfidando tranquillamente le granate. Si sentirebbero di fare altrettanto certi imboscanti di mia conoscenza? Anche le loquaci fruttivendole non sono da meno e se ne stanno in piazza sotto le caratteristiche baracchette, assai più preoccupate dell'insalata e dei pomodoro che non delle granate».

Tornato a Brendola, egli si vede assegnato alla 954^a compagnia mitraglieri della brigata Pinerolo; ed a niente valgono le sue proteste a proposito dell'appartenenza agli alpini. Il 30 giugno raggiunge la brigata che si trova in fase di ricostituzione a Valrovina, nei pressi di Bassano. E subito gli tocca assistere ad un rapporto ufficiali tenuto dal comandante, un uomo alto, massiccio, con un vocione tonante, che conclude affermando: «Badate che se non fate ciò che voglio io vi faccio fucilare... questo il succo e questa la conclusione».

La 954^a è formata ex novo di uomini, armi e materiali, perché rimasta distrutta nell'ultima offensiva austriaca: quindi si lavora indefessamente per addestrarla e affiatare gli uomini. Durante una ricognizione sull'Altopiano, Trettenero ha modo di conoscere il tormentato settore Eckar-Valbella: «...quest'ultimo, teatro della recente azione, è un cantuccio del Carso; non vi esiste più traccia di trincee: tutto è sconvolto e bruciato dall'artiglieria; vi sono ancora molti cadaveri in maggioranza austriaci. Con questo caldo, figuriamoci il profumo!».

Il 9 luglio 1918 la «Pinerolo» torna in linea, ma al battaglione da cui dipende la 954^a è affidato il presidio della terza linea, che si sviluppa da C. Eckar alle quote 1341, 1290 e 1184. È un turno tranquillo, teso soprattutto al riatto delle posizioni sconquassate dagli austriaci nell'offensiva di giugno. Arriva qualche granata, una scoppia a due metri da un mulo: «...io credevo di vederlo saltare in cento pezzi, ebbene no, la povera bestia, che era legata, ha continuato tranquillamente a brucare l'erba».

Ottobre 1918.

«Da oltre due mesi non una riga di diario; eppure gli avvenimenti importanti da segnalare non sarebbero mancati».

«Finalmente l'orizzonte dell'Intesa si rischiara, finalmente con le ultime vittorie sui campi di Francia l'arco teutonico indietreggia ed è stretto fortemente alla gola. Non è lontana la fine vittoriosa. In questo periodo abbiamo fatto due turni di trincea, l'uno a Costalunga (C. Eckar), abbastanza tranquillo toltene le solite granate e il disastro della galleria di C. Eckar sfondata da un 305 austriaco; l'altro in Val Mèlago assai più burrascoso perché coincise con l'inizio dell'azione contro l'Austria. Due sezioni della compagnia furono chiamate ad intervenire per un colpo di mano a Malaghetto, che si risolse in un insuccesso. Ebbimo poi il disastro dello scoppio di un deposito di munizioni allo sbarramento di Val Chiama, provocato da un medio calibro austriaco».

TRICORNO

1778-1978



CLUB ALPINO ITALIANO - GORIZIA

TRICORNO 1778-1978

La prima ricostruzione organica della storia alpinistica della montagna più alta delle Alpi Giulie.

L'unico libro edito in Italia in occasione del bicentenario della prima salita.

Testi di S. Tavano, C. Macor, E. Pocar, M. Brecelj, M. Corsi, M. Galli.

Fotografie di G. Assirelli, L. Medeot, C. Tavagnutti.

PREZZO SPECIALE PER I SOCI C.A.I. L. 6.500

C.A.I. GORIZIA

Via Rossini, 13 - C.C.P. 24/17525

RIFUGIO
FONDA SAVIO

(2367 m)

ai Cadini di Misurina

SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

RIFUGIO
PORDENONE

(1200 m)

in Val Montanaia

SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO
PIANCAVALLO

(1260 m)

nel gruppo Col Nudo - Cavallo

SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: tutto il tempo dell'anno

ACCESSO: da Aviano per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0434/655.164

RIFUGIO
PADOVA

(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/72.488

RIFUGIO
VICENZA

(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo

SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Willy Platter

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME

(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina

SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)

APERTURA: 15 giugno - 15 settembre

ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI

(2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI

(2235 m)

alla Croda dei Toni

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

TRA PICCOZZA E CORDA

Milio *

Mario Marini

(S.A.G. - Sez. C.A.I. Trieste)

È un giorno di questo strano ottobre primaverile, l'altissima pressione non vuol dire bel tempo alla nostra quota marittima. L'altro giorno soffiava il borino e pareva aria africana, fenomeni da far meditare anche il professor Polli, così restio ad ammettere le anomalie meteorologiche.

Sulla strada di Zaule si naviga in caligini tiepide ed appena oltre la Grandi Motori affiora ectoplasmica l'ombra opaca del Monte Carso e poi altri particolari come nella sfocatura di un telemetro fuori centro. Anche in questo la Valle è cambiata, quasi riflesso dei nostri pensieri senza incisività, confusi per certezze smarrite che venivamo qui ogni tanto a cercare, viaggio inutile già in partenza.

Oggi lo scopo è un altro, la verifica di una malinconica convinzione che vari indizi propongono da qualche tempo, ulteriore conferma che la teredine dell'indifferenza lavora ormai sotto la linea di galleggiamento di questa nostra barchetta del sentimento, per solidità di madieri e fedeltà di equipaggio creduta inaffondabile.

Al rifugio alcune macchine riaccendono la speranza di altri pellegrini, chissà forse stavolta qualcuno ci sarà. Sul sentiero le solite famigliole con cane che si fermano all'acqua, ma ecco un passo vibram che dice meta precisa e lontana: è un giovane alto, mi saluta ed è buon segno, ma va troppo svelto per avere lo stesso appuntamento.

Alla curva sopra il Prà dei Canibali il caligo cancella la piramide, per cui la verifica è rimandata all'ultimo momento. Adesso le gambe seguono per conto loro la vecchia strada e la testa può girare in folle sui temi logori, ostinati nel tornare quando tutto il

pensabile è stato già pensato infinite volte. Mi trovo così senza memoria del percorso sui gradoni finali, intorno è già il vuoto, tra una foschia meno densa che lascia filtrare una luce stanca, incapace di ombre sulle asperità del Cippo, bitta di ormeggio di molti miei viaggi in valle.

Sono solo io, Milio, meglio che niente. Gli altri pensavano di venire ma non hanno potuto. Qualche lavoretto, il nipote da portare a spasso, la riunione condominiale o il pieno a Sesana. La vita non è facile come una volta, gli impegni sono tanti ed il tempo non basta mai. Si invecchia davanti ai semafori e si palpita solo per il foglietto della multa. Forse non puoi capire, tu che oziavi giorni a Misurina in attesa di qualche cliente.

La lapide è sempre per terra rotta in due, lavoro di un eroe sconosciuto che magari strada facendo ha dato qualche calcio alla porta della Chiesa, tanto per non far torto a Maria di Siaris. La protesta contro la società è anche questa, una bella lapide in pezzi e ti senti già meglio. Almeno per un poco.

Oggi 19 ottobre non è questo che ti dispiace, forse sei tornato da Selva per aspettare gli antichi compagni, uno almeno delle foto al mulino, o un fratello, o l'amico, uno dei tanti che dondolando nel vuoto hanno invocato disperatamente: «tira, Milio, tira». Non è venuto nessuno, eppure anni fa era diverso con la cerimonia ufficiale, occasione per mostrare il prestigioso distintivo o essere additati superstiti di un'era leggendaria. Allora la messa, la corona, il discorso sollecitavano la commozione, sentimento di scarsa caratura se manca il pubblico.

Però è anche colpa tua, mulo troppo «Sgaio» che oltre ad arrampicare come un dio hai saputo fare bene altre cose, persino suonare da artista il pianoforte. La storia non dice, ma devi esser stato severo con i presuntuosi ed i mediocri, sezionati da quello sguardo laser che intimidisce già dalla

* da «Liburnia» 1978.

fotografia. Personalità soverchiante la tua, in quella rara simbiosi di spiritualità e potenza fisica che non offre possibilità di critiche plausibili. Il Milio è stata un'unità di misura che ha rimpicciolito troppa gente e come sgarbo finale la morte ti ha cristallizzato in piena gloria, neanche la soddisfazione di vederti vecchietto tremolante e rincretinito. Per tutto questo io credo che in vita molti inconfessabilmente ti hanno odiato e vedono ora con un certo gusto estinguersi la fiammella del ricordo, alla quale le nuove generazioni incuranti del passato non sanno dare alimento. Poi ho inteso che sei stato «nero» podestà decorato dal duce ed oggi tanto basta per squalificare ben più di un ex travet dei Magazzini Generali, che osò tra l'altro cambiare mestiere.

Tutto sbagliato dunque, Milio, scelte, rifiuti, ideali, modo di vivere e momento per morire. Non meritavi questo Cippo che si è tentato di abbattere, mentre è giunta alle fondamenta la demolizione della tua memoria, in un'epoca che rimembra solo chi è caduto in una certa maniera e dalla parte giusta. Dieci anni di loculo e poi fossa comune, sei durato anche troppo, cavaliere della montagna, guida e maestro senza discepoli, eroe della mia giovinezza in questa nostra Rosandra che ci rese postumamente amici.

Ritorna l'ultima immagine del Sassolungo, un Casara da primo premio nella sua cosa forse migliore. La precognizione della fine imminente non basta alla mestizia cosmica emanante dal tuo sguardo, che già vede il vuoto oltre il primo concitato cordoglio nel quale fu consumato ogni possibile aggettivo. Si dice che gli uomini grandi muoiono due volte e che quella vera è la seconda. Forse in questa consapevolezza si è venato di malinconia il tuo viaggio terreno ed ecco in breve tempo tutto si è avverato e siamo qui, 1977, lo scoglio è deserto ed il faro si sta spegnendo. Triste domenica cantavi, triste quasi tutto ormai.

Alla briglia del fiume i lavatori di automobili si affaccendano nella ultima luce, un bimbo guarda estasiato il padre far rivivere il nitore della lamiera: scatta l'indice di gradimento, è proprio un grand'uomo. Sul piazzale del rifugio evoluiscono alcuni motociclisti facendo schizzare la ghiaia in curve prepotenti. Dietro le visiere spaziali gli sguardi sono intelligenti e pensosi.

Tra poco però il buio restituirà alla Valle la sua solitudine e Milio radunerà sul Cippo quelli che non hanno problemi terreni. Essi faranno corona attorno al maestro e parleranno dei loro tempi, quando morire fu ancora tristezza.

Dolci avventure sui monti di casa nostra *

Bianca Di Beaco
(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Succede spesso che qualcuno mi dica: «Per te, ora, dopo le tue belle spedizioni, andare sui nostri modesti monti non saprà dirti niente». E subito mi viene come un moto di ribellione. Un'emozione intensa mi afferra con la visione della mia terra. Perché misurare tutto sul metro del successo? No, non è questa la mia ricerca. I miei passi si dirigono verso i sentieri solitari. Non è così ch'è fatto il mio cuore. La sua patria è l'incanto di un angolo di silenzio. Ecco, l'esigenza di uno spazio per l'anima, il bisogno della bellezza che accarezzi gli occhi. Un vivere caldo. E la mia terra mi circonda con braccia d'amore. Tutto per me s'è iniziato tra questi sassi del Carso tormentato e questo golfo di vento. E corse felici tra zolle rosse di terra, vendemmie tra canti ed abbracci furtivi nelle vigne, sere contadine profumate di grano ed acquavite hanno composto il quadro della mia infanzia. Le cime delle nostre montagne hanno accolto le disperazioni e le illusioni fanatiche della giovinezza. E tutto rimane in me. Le colline appena abbozzate, di pietra, di quercioli e di pini, i dossi erbosi inaspriti dalla bora, le valli odorose di semplicità, le campagne arruffate, le coste bianche di ruvidi scogli.

E vengono queste domeniche di inverni tiepidi e di piccolo vento. E non mi attirano le piste di neve aggredite dall'ansia di consumare i beni offerti dalla società tecnologica, ma cerco l'integrità di un paesaggio umile, non «valorizzato», ed il volto amato dell'Istria montana si offre disteso di inconsueta serenità. Vado errando per creste di sasso

* da «Liburnia» 1978.

che si confondono col cielo e s'impregnano di libertà. Mi perdo per dorsali che ondulano morbidi con un'erba bassa e dura che corre lisciata dal vento e s'intoppa su pietre aguzze e passa sotto rade pinete per arrestarsi sopra piane fonde. Giorni strappati al livido affanno di un tempo soffocato nell'ansia della città colpita da ondate di rumore e di sporco.

I monti di casa nostra, a cui ritornare nei momenti quieti di giornate invernali, quando più che mai la pace abbraccia le cime. Orme di orsi sulla neve bagnata di sole sui pendii del monte Aquila ed una luce che pare annunciare la fine del mondo e del dolore, come un indistinto chiarore al di là di una nebbia piatta, calata a nascondere contorni e strade e che lascia solo un cielo in cui perdersi.

Ma quel giorno, sull'Alpe Grande, soffiava il vento del Nord. Veniva da quella lista di bianche montagne di neve oltre le colline e le lande carsiche. Le Steiner. Vedevo lo spigolo della Skuta, la cima del Grintovec e pareva un miraggio di purezza. Arrivava una aria di gelo ed aveva la voce del mare tra i pini ai piedi del monte. A stare sulla cima ci si sentiva tagliare il viso, ma appena al di qua del crinale le pietre sapevano di caldo e la neve si scioglieva tra i ciuffi giallastri scoprendo cardi d'argento. La poesia nasceva dalla terra; l'estasi rapiva la mente come sulle cime deserte del Chitral, in Pakistan, l'abbandono era quello delle immense catene dell'Hindu-Kush afghano. La bora sferzava addosso e spazzava i pensieri come nella pampa argentina e rombava possente come le acque ed i venti selvaggi nei cañons della Arizona a due passi da casa, la mia terra mi accoglieva amica, con il suo canto di spazio, e mi teneva nel suo grembo.

Sui monti d'erba del Carso e dell'Istria m'invadeva la gioia delle scalate sulla roccia verticale, l'esaltazione delle vette altissime dell'Himalaya, il raccoglimento dei mondi lontani. Perché l'unica impresa cara al mio cuore è la conquista dell'umiltà. Per accorgersi dell'esistenza delle altre creature viventi intorno, per imparare ad amare la vita e saperla rispettare in ogni sua espressione, per lasciarsi circondare di alberi e di sassi e di erba e di cielo e scivolare nell'armonia del tutto. E qui, alle spalle della mia città, ci

sono tanti sentieri che portano a questa conoscenza. Ci vuole solo concentrazione, silenzio. Ma la solitudine è di casa sulle nostre cime, non occorre fare tanta strada per andarle incontro. Basta una domenica, così, di inverno, e strapparsi alla folla che invade strade e ristoranti e posti di ritrovo, sfuggire all'imprigionamento delle file di macchine e delle code agli impianti di risalita nei centri di sci. E andare, quasi in pellegrinaggio, a ritrovare il senso delle cose. Allora, sul Lanaro, o sulla Sbeunizza, sul monte Aquila o sull'Alpe Grande, si può vivere la grande avventura del silenzio. Non la fama di gesta eroiche, non la gloria di salite di sesto grado, ma la dura e pur dolcissima scalata alla nostra umanità che porta sulla via della comprensione e ti conduce su una cima da cui guardare in te stesso. Una cima su cui sostare con la meraviglia per quanto c'è ancora da scoprire.

Scendendo dall'Alpe Grande, il giorno scompariva presto nell'oscuro delle faggete. Corse di caprioli mi facevano fermare di colpo e si portavano via desideri indefiniti. Il profumo della terra si riassorbiva col freddo dell'ombra. Il sentiero correva sul fianco dei monti e sprofondava nei boschi, mentre i rami già scuri di notte si incurvavano sopra a racchiudere un mondo sorridente ed a custodire il dolce vagabondare verso la speranza. Le foglie delle querce, morbide di umidità, smorzavano ogni rumore di passi e mi sentivo sparire tra gli alberi e nel buio.

In Marmarole

Ruggero Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

*Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa,
così forando l'aura grossa e scura,
più e più appressando ver la sponda,
fuggiemi errore e cresciemi paura.*

(Dante, Inferno, XXXI, 34-39)

Quando tornavo a Lorenzago, nel cuore dell'estate, il Pupo era sempre là, ad aspettarmi. Col vecchio binocolo passavo molto tempo ad osservarlo. Era una delle cose che amavo di più, oltre alle discese indiavolate fino al ponte sul Cridola, dove il torrente si

perde nelle profonde acque del lago, e alle lunghe passeggiate ai fienili di Stabie e alla Mauria. Ne rimiravo le fattezze, il tronco un po' tozzo, la testa quasi rotonda. Dalla finestra lo si vedeva molto bene, alto su Forcella San Pietro, ma piccolissimo tra i giganti del Ciastelìn e del Ciarìdo. Sembrava proprio un bambino; chissà, forse un incantesimo di Tanna, la regina dei Crodères...

Convinsi mio padre a condurmi lassù. Mi bastava toccarlo con mano, stringere con quel coso un patto d'amicizia.

Erano le quattro di una splendida notte, il chiarore lunare sui boschi digradanti dal Pian dei Buoi, le montagne tutt'intorno irreali, stagliate contro il cielo. Alla Madonna del Loreto, il piccolo santuario al di là del ponte sul Piave, imboccammo il sentiero di Quòdilo che s'alza ripido nel bosco, evitando la lunga rotabile che da Lozzo sale al Col Vidàl.

Giungemmo finalmente al Pian dei Buoi, dove il pascolo succede alla foresta quasi per incanto, donde l'occhio può spaziare liberamente dalle Dolomiti d'Auronzo ai monti dell'Oltrepieve; ma la nebbia salita alle prime ore di luce ci negò ogni visione. L'atmosfera era ferma ed opprimente, quasi palpabile, il cielo ovattato, libero a tratti, sì che qualche debole raggio solare andava a rischiarare confusamente la minuscola Torre di San Lorenzo, l'ultima prominenza del contrafforte orientale delle Marmarole.

Al vecchio ricovero militare del Ciarìdo prendemmo a sinistra, lungo la traccia di sentiero che passa sotto la Forcella San Pietro. Colsi un rododendro spuntato per sbaglio tra il pietrame e lo posai nella fessura di un masso spaccato a mezzo: certo il Pupo era vicinissimo, ma la caligine ce ne precludeva la vista. Deluso, mi chinai sul ciglio del sentiero, la testa fra le mani, le spalle alle montagne. Mi sentivo ingannato, derubato di una stupenda avventura! Di lì a poco saremmo dovuti scendere a valle, ed io dovevo rassegnarmi a continuare ad ammirare il Pupo dalla finestra...

L'allegro scampanio degli animali al pascolo nelle vicinanze della Casera Bajòn mi destò dai tristi pensieri. Mi levai: il vento mi aveva aiutato, la nebbia era scomparsa, un tiepido sole illuminava il fondovalle.

Mi girai e lo vidi: scappai giù per il sentiero, sordo ai paterni richiami. Mi arrestai

dopo un centinaio di metri, cercando di assuefarmi alla subitanea apparizione: sì, perché il Pupo non era un bambino, era un gigante! La testa enorme, la parete Est scavata, gialla, strapiombante.

Saliamo verso la forcella. Ormai, al timore per la figura improvvisa ma soprattutto tanto diversa nelle dimensioni da quella che i miei sogni di bambino avevano creato, era subentrato un nuovo e più forte entusiasmo.

Il piccolo scarpone, ansioso ed incerto, ogni tanto scivolava sul ripido pendio. Giunsi ansimante, ma non me ne accorsi. Non degnai d'uno sguardo l'orrida Val di Pomadonna, nè l'intricata selva di guglie che si snoda dal Col Lantedesco fino al Ciastelìn: in quel momento esisteva solo il miracolo di scultura che finalmente potevo toccare, vertiginoso, diritto verso il cielo. Fu il primo impatto con la montagna.

Sono tornato in Marmarole quest'anno, 1977. Sedici anni dopo. Una meravigliosa passeggiata di croda lungo la «Strada Sanmarchi» e un ritorno al Pian dei Buoi. Il rododendro non mi ha aspettato; se n'è andato col vento. E col vento se ne sono andati gli scampanii di Bajòn, l'antica quiete di allora. Ma le vecchie crode sono rimaste. Anche il Pupo è rimasto. Dalla forcella mi ha strizzato l'occhio, memore di una giovanile intesa.

Ritorno del reduce

Silvano Campagnolo
(Sezione di Vicenza)

Settembre 1974: con un mio zio — classe 1898 — risaliamo in macchina la Val di Campomulo. Motivo non tanto recondito della gita è quello di rivedere i luoghi dov'egli, nell'ormai remoto novembre 1917, combattè e rimase ferito.

Fin da ragazzo avevo più volte ascoltato il drammatico racconto di quell'episodio cui si aggiungevano, con toni a volte quasi apocalittici, le impressioni di mia madre: «le Melette, Monte Fior, a vederli da Monte Berico era tutto un fuoco, in quelle notti!».

Qualche tempo innanzi, riudendo la narrazione e cogliendo nel vecchio zio il desiderio di tornare in quei luoghi non più rivestiti, mi offersi d'accompagnarlo. Ed ora ec-

coci qui, a risalire il bordo dell'ancor fresca ferita inferta al bosco per tracciarvi una pista di discesa sciistica, naturalmente corredata dalla vicina e inevitabile seggiovia. Nonostante le sue settantasei primavere, vivace e asciutto com'è lo zio mi segue allegro e disinvolto.

Montiamo così sul vasto e verdeggiante dosso della Meletta Grande di Gallio, che però egli non mostra di riconoscere, tuttavia sottolineando come, in quei lontani giorni, passando da una trincea ad un ricovero c'era ben altro cui badare che non il terreno circostante, quando costituiva un rischio mortale soltanto lo sporgere un dito allo scoperto.

Come saliamo, e la visuale si apre sulla conca di Malga Slapeur e verso la Val Miela, ecco però che, a guisa di segugio che fiuti la preda, la sua attenzione si porta verso la Casera Meletta Davanti. Giunti nei pressi, lo zio individua l'entrata ad un ricovero, ormai completamente interrata, dal quale il comandante del suo reparto, visto che ogni resistenza ormai era impossibile, gridò il «si salvi chi può!».

Occhi sfavillanti e profilo teso, egli mi indica la vallecola lungo la quale si precipitò onde sfuggire alla cattura, mentre tutt'intorno fischiavano le pallottole: «... ma a 19 anni non ci si stava tanto a pensare sù!».

Discendendo dapprima verso Malga Slapeur, ora rimontiamo l'erta china di Monte Fior, sul cui rovescio il reduce riconosce il sistema di trincee e camminamenti ancor oggi ben evidente.

«Ecco, proprio qui una raffica mi colpì

alla mano». Con fierezza mi mostra la destra incisa da una lunga cicatrice e rimastagli parzialmente anchilosata. A pochi passi si notano i resti dell'ospedaletto dove, mentre gli medicavano la mano ferita, s'accorse d'essere rimasto colpito anche ad una gamba.

Assorto, smarrito in chissà quali ricordi, egli indugia ad osservare la conca di Malga Lora, che lasciamo sulla destra per scendere lungo la vasta groppa erbosa alla Colletta Stringa e quindi risalire al vicino Monte Castelgomberto, sul quale si erge il monumento all'eroico generale Turba. Di qui, dopo una breve sosta al riparo dal vento fattosi piuttosto pungente, intraprendiamo la via del ritorno, ognuno in preda ai propri pensieri. Non posso fare a meno di rilevare l'intima fierezza dei sentimenti che il vecchio zio mi va esprimendo, nella convinzione che i sacrifici e le sofferenze di quel tempo erano sopportati in difesa della propria terra e delle proprie tradizioni. Ne riesce inevitabile e d'altronde ben giustificato il confronto con gli odierni atteggiamenti di tanta gente, giovani soprattutto, unicamente tesi al conseguimento d'un benessere puramente materiale. Mi chiedo se in questo non abbiamo una grande responsabilità anche noi adulti: un chiaro esempio lo si coglie anche qui, tra questi monti, attraverso quella cosiddetta «valorizzazione» delle Melette, che invece ne costituisce nient'altro che un ostentato sfruttamento. Si vocifera che nel mirino dei valorizzatori sia per essere inquadrato anche Monte Fior: che ne sarà allora delle preziose vestigia belliche che lassù testimoniano tuttora il valore d'un popolo?



PROBLEMI NOSTRI

Alpinismo e libertà Capitolo 2°

Giovanni Paoletti e Casare Lasen
(Membri Comm. Centr. Protez. Natura Alpina)

Può darsi che sulla stampa alpinistica nostrana siano comparsi interventi discutibili circa i rapporti interni ed esterni dell'associazionismo alpinistico, cioè circa l'«impegno» dell'alpinista nei confronti degli altri alpinisti e dell'ambiente alpino.

Ma se quella è nebbia, Willy Dondio, con il suo proclama «Alpinismo e Libertà» che ha aperto il N. 1/1978 di questa stessa Rassegna, non ha certamente contribuito a diradarla.

Quando si parla di «dottrina dell'impegno come fattore di confusione» e di «condizionamento politico dell'alpinismo», si ha il dovere di precisare i contenuti.

Quando invece si lascia il tutto nel vago e poi si prosegue parlando di «intruppamento organizzativo e catechistico dei giovani» e di conoscenza della natura alpina, eufemisticamente definita «storia e geografia alpina», come semplice orpello alla pratica dell'alpinismo, allora si rischia, se non proprio di gettar fango, certo di insinuare gravi sospetti sulla validità di alcune fondamentali ragioni d'essere dell'associazionismo alpinistico.

È chiaro che il lettore sarà portato a chiedersi se lo stesso Club Alpino Italiano non sia in errore quando assume strutture e compiti di «Alpinismo Giovanile» e di «Protezione della Natura Alpina».

Per diradare le nebbie il discorso deve essere dunque diverso. Proprio per difendere una sacrosanta libertà non solo nostra, ma di tutti, saggiamente il Club Alpino Italiano ha codificato nel suo Statuto e nei suoi Regolamenti alcune norme di comportamento che evidentemente non erano comparse in tutti gli alpinisti per germinazione spontanea.

Se per politica si intende uno sbandieramento partitico si può essere d'accordo con Willy Dondio di bandirla, ma non si può essere d'accordo di bandire ogni impegno, anche politico, nella pratica dell'alpinismo.

Perché il fatto di associarsi implica politica cioè governo. Perché l'interferenza con la vita dell'ambiente alpino e della sua gente implica ancor più politica, cioè governo.

La montagna non è quella terra di nessuno nella quale noi alpinisti possiamo farci i comodacci nostri, contrapposta alla città dove invece, nostro malgrado, siamo costretti a vivere educatamente.

Qualche immagine esprimerebbe il concetto meglio delle parole. Basterebbe mostrare, a questo punto, certe adiacenze di sentieri e di rifugi, certi «attacchi» alle pareti, certe «vette», magari luoghi riservati ad alpinisti con l'A maiuscola e purtuttavia... Basterebbero quelle immagini a dimostrare che la conclamata sacrosanta libertà a difesa della quale Willy Dondio chiama la crociata, non ha ancora trovato quel limite «spontaneo» che le avrebbe impedito di produrre immorali soprusi alla montagna, ai montanari ed in definitiva anche agli alpinisti che continueranno a cercare «montagna», non le nostre immonde tracce.

Gli amici Paoletti e Lasen ci hanno inviato la nota che pubblichiamo sopra. Ci avevano chiesto che venisse pubblicata in testa al fascicolo, come l'articolo di Dondio nel n. 1/1978 al quale si riferiscono, ma abbiamo ritenuto — e siamo certi che i due amici non ce ne vorranno — di inserirla invece in questa rubrica, dato che essa costituisce la sede più appropriata, in quanto a suo tempo intenzionalmente costituita per accogliere, come già in precedenti casi, i dibattiti più vivi sui problemi di fondo del nostro Club Alpino.

Allo scritto di Dondio è stata data quella posizione non tanto per l'importanza dell'intervento, quanto perché si sperava che esso avesse una funzione introduttiva e di stimolo per un dialogo sul grosso tema: il che è avvenuto e ce ne ralleghiamo, ringraziando Paoletti e Lasen per il loro intervento e auspicando che altri ne seguano fino a che ciascun lettore possa finalmente essersi fatto le idee chiare in argomento.

La Red.

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Per meglio proteggere la flora alpina

Il sig. Rinaldo Zardini di Cortina, noto per essere uno dei più profondi cultori e conoscitori dell'ambiente naturale dolomitico, ci scrive quanto riportiamo.

«Con riferimento al nostro recente colloquio in merito alla protezione della flora, suggerisco quanto segue: nella relativa legislazione della nostra Regione, che ha fatto una propaganda molto efficace con distribuzione di dépliant, libretti, manifesti e locandine, non si è fatto alcun accenno alla flora alpina che cresce all'incirca so-

pra la quota di 2000 m, flora che riterrei opportuno proteggere totalmente. Questo limite da me proposto potrebbe evidentemente essere variato a giudizio di persone più competenti di me. Per la flora rupicola invece, che ha il proprio habitat nelle fessure delle rocce e per i pulvini (che hanno l'aspetto di cuscinetti per le foglie e i fiori stipati), suggerirei di vietare la raccolta a qualsiasi quota crescano. Altrettanto direi di fare, per le orchidee delle quali soltanto due specie, delle circa 40 presenti sul territorio dolomitico, sono state protette.

Molti forse non sanno, che i semi delle orchidee sono piccolissimi e che contengono pochissimo nutrimento, per cui non riescono a germogliare senza l'aiuto di un simbionte, costituito da un fungo microscopico, che, se non è presente nel suolo, la discendenza della specie non è possibile. Questa è la causa della difficile diffusione delle orchidee, che sono per la maggior parte rare e localizzate.

Qualche anno fa feci la seguente osservazione: contai in un ambiente umido, ben delimitato, 100 piante di *Dactylorhiza maialis*, orchidea della quale conosco la produzione dei semi di tutta una spiga che ne raggiunge all'incirca 200 mila; la produzione totale era stata quindi di 20 milioni. L'anno successivo andai a controllare e contai appena tre unità in più.

Potendo aggiungere alla Legge Regionale n. 53 del 15 nov. 1974 i tre punti sopra esposti, sarebbe più facilitato agli agenti giurati il controllo

Per quanto riguarda la fauna inferiore, altri più competenti di me, potranno fare osservazioni oppure dare indicazioni.

Vorrei qui aggiungere che tanto la propaganda della Regione Veneta che quella delle varie associazioni ecologiche e del C.A.I. è riuscita ad inculcare nella grande massa dei gitanti e dei valligiani, una disciplina insperata per la conservazione dell'ambiente naturale.

Le persone infatti, che fuggono dai rumori dei conglomerati urbani, andando in montagna trovano più che altrove la quiete, l'aria pura e la pace. Così, per l'educazione e la disciplina di tutti, il meraviglioso ambiente alpino rimarrà integro nel tempo».

I suggerimenti di Zardini, frutto di lunga esperienza, appaiono non solo opportuni ma anche equilibrati nel senso che le ulteriori disposizioni limitative da lui suggerite sono insieme di agevole apprendimento per tutti e di facile applicazione per gli agenti che provvedono al controllo.

Ma poiché siamo certi che la tutela dell'ambiente si ottiene principalmente con l'intima convinzione di ciascuno della opportunità di rispettarlo, molto utile ci sembra quanto riferisce Zardini sui problemi della riproduzione delle orchidee. Aggiungiamo, riportando altra nota dello stesso autore sull'opportunità di tutelare i pulvini, che un cuscinetto di *Silene acaulis*, cresciuto sopra detriti di falda, che abbia un diametro di circa 30 cm e che si potrebbe staccare dal suolo in un secondo, ha impiegato più di 50 anni a formarsi.

Sono notizie che, se conosciute, meditate e diffuse, valgono per la tutela di quelle specie certamente quanto e forse più di qualsiasi norma dispositiva o repressiva.

AI COLLABORATORI E ALLE SEZIONI EDITRICI

I termini inderogabili semestrali stabiliti per l'inoltro postale della Rassegna, ed i conseguenti legami ai tempi tecnici necessari alla realizzazione tipografica, ci costringono a fissare i seguenti limiti di tempo validi per la consegna del materiale, beninteso prescindendo dalla sua valutazione e futura collocazione:

- per il fascicolo di Primavera-Estate: il 31 marzo;
- per il fascicolo di Autunno-Natale: il 30 settembre.

La Redazione

NOTIZIARIO

Raccomandazione redazionale

Vorremmo ricordare ai responsabili delle Sezioni e a tutti coloro che si prodigano per la realizzazione di nuove opere alpine (rifugi, bivacchi fissi, nuovi sentieri, nuovi segnavie, altre iniziative di vario tipo interessanti comunque la generalità dei Soci) che questa Rassegna è, per destinazione, lo strumento più efficace per far conoscere tali realizzazioni quanto meno nell'ambito Triveneto.

Vorremmo pertanto anche raccomandare a tutti loro di far affluire subito in Redazione — anche in forma essenziale — ogni informazione su tali iniziative (pur se soltanto programmate o in corso di attuazione), complete di tutti i dati essenziali che possono riuscire necessari al lettore per individuarle sotto ogni profilo utile.

Tale collaborazione sarà doppiamente produttiva: da un lato per meglio divulgare le realizzazioni delle Sezioni, dall'altro per soddisfare la giusta esigenza dei soci-lettori di essere quanto prima ed esaurientemente messi a conoscenza di ciò che di più importante viene realizzato nel loro principale campo d'azione.

La Red.

La nuova Delegazione Regionale Veneta

Nel Convegno tenuto a Treviso il 18 novembre scorso, le Sezioni Venete del C.A.I. hanno stabilito i principali criteri regolamentari per la nomina dei propri rappresentanti nella Delegazione incaricata dei rapporti con gli organi della Regione.

La Delegazione è costituita da 13 membri, dei quali 7 per Provincia, designati dalle rispettive Sezioni, 2 dalle delegazioni del C.N.S.A. e 4 nominati dalla Delegazione regionale.

I rapporti della Delegazione con l'Ente Regione saranno particolarmente curati dalla Presidenza della Delegazione stessa (Presidente, Vicepresidente e Segretario), che potranno essere assistiti, in relazione alle varie esigenze, da esperti designati dalle Commissioni tecniche regionali.

Nell'occasione il Convegno ha proceduto anche alla conseguente nomina dei delegati regionali nelle persone di: Lino Barbante (BL), Bepi Grazian (PD), Tullio Fabbron (RO), Giovanni Paoletti (TV), Claudio Versolato (VE), Guido Chierogo (VR), Piero Mason (VI), Sergio Fanoni e Giorgio Garna (Delegazioni C.N.S.A.).

Gli altri quattro membri verranno nominati dalla Delegazione nella sua prima riunione.

La nuova Delegazione va a sostituire la Delegazione provvisoria costituita da: Guido Chierogo, Carlo Valentino, Franco Carcereri, Claudio Versolato, Camillo Berti, Bepi Grazian, Gabriele Arrigoni, Giovanni Paoletti e Sergio Fanoni, alla quale il Convegno ha tributato un caloroso plauso e ringraziamento per l'importante lavoro svolto.

La nuova Delegazione in collaborazione con i membri veneti del Comitato di coordinamento elaborerà, sulla base delle indicazioni scaturite dalla discussione nel Convegno di Treviso, una bozza di Regolamento che verrà portata per l'esame e l'approvazione al prossimo Convegno Veneto della primavera prossima.

Fondazione Antonio Berti

Si è tenuta a Treviso, il 18 novembre scorso, la seduta autunnale del consiglio della Fondazione A. Berti, che ha con soddisfazione preso atto della puntuale esecuzione dei programmi in precedenza approvati e riguardanti i bivacchi fissi Ursella-Zandonella sui Brentoni e Vaccari nel Crìdola, nonché le vie attrezzate M. Zandonella in Croda Rossa di Sesto e O. Brovedani in Sorapiss, delle quali si riferisce più ampiamente in altra parte del fascicolo.

Il Consiglio ha poi preso in esame varie nuove iniziative, in parte riguardanti nuove opere alpine e in parte realizzazioni editoriali, disponendo per la raccolta delle maggiori informazioni necessarie per le decisioni che potranno essere assunte nella prossima seduta all'inizio della stagione operativa 1979.

Particolare attenzione è stata portata sull'importantissimo problema della costituzione di una adeguata sede del Centro di raccolta della documentazione alpinistica dolomitica, per il quale finalmente sembrano prospettarsi all'orizzonte valide possibilità di soluzione.

Materiale alpinistico smarrito

La Sez. Agordina informa che in V. Corpassa è stato ritrovato del materiale alpinistico smarrito o dimenticato da qualche alpinista.

Le attrezzature recuperate si trovano a disposizione del legittimo proprietario presso la Staz. del C.N.S.A. di Agordo (tel. 62058).

La Val Rendena e l'Uranio

Da tempo sono in atto nella Val Rendena ricerche tese alla localizzazione e scavo di minerali radioattivi. Lavori all'esterno sono in atto nei territori dei comuni di Bocenago, Spiazzo, Montagne, Bleggio Inferiore e Stenico, mentre ben cinque trivellazioni stanno avvenendo all'interno stesso del Parco naturale Adamello-Brenta.

Di tale iniziativa si occupa con ampiezza di particolari e considerazioni giustamente preoccupate la Sezione di Trento di Italia Nostra, attraverso un approfondito e quanto mai interessante studio. Secondo le risultanze del medesimo, è indispensabile opporsi allo scavo delle prevedibili miniere di uranio, le quali arrecherebbero guasti di portata incalcolabile sia alla Val Rendena che alle zone attigue.

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Dal Passo Grande dei Róndoi a Val di Landro per il sentiero di guerra austriaco di M. Rudo

Giovanni Paoletti
(Sez. di S. Donà di Piave)

Il Passo grande dei Róndoi 2289 m è raggiungibile dal Rif. Tre Scarperi, dal Rif. Locatelli per il Passo dell'Alpe Mattina, da Val di Landro per la V. Rinbon.

Dal Passo Grande dei Róndoi un sentiero sale per ghiaie sotto la Croda dei Róndoi fino a raggiungere una larga cengia, che aggira lo spigolo Sud del monte. Attraversate le ghiaie che scendono dalla Forcelletta dei Rondói 2672 m, si approda ad una buona cengia di rocce rossastre sotto il M. Rudo Grande.

Per deboli tracce si valica un colletto terroso con resti di trincea e, successivamente, si attraversa un campo di ghiaie sotto la selletta ad Est di M. Rudo Grande, mirando ad evidenti tracce in discesa sulla spalla di fronte. Il vecchio sentiero scende in direzione Sud su pala erbosa e poi su comode cengie fino a raggiungere un'esile cretina che si scavalca verso destra con l'aiuto di alcuni gradini intagliati nella roccia.

Sempre sulle tracce del vecchio percorso, si scende il ripido pendio, che pare sospeso sul precipizio, raggiungendo un avamposto protetto da muretti 2550 m, che offre un suggestivo scorcio

verso le Tre Cime. Si va quindi verso destra (Ovest) ad una scaletta in legno (non ancorata), che facilita l'accesso ad una cengia a gradini ricavata nell'esposta parete.

Dalla selletta (caverna), alla fine della cengia, compare ad Ovest il Teston di Rudo 2607 m con la sottostante spalla erbosa (q. 2519), a cui il sentiero austriaco era diretto. Vi giunge infatti con breve risalita, dopo aver attraversato la grande lavina che scende dal Passo Pícolo dei Róndoi. Il rilievo del Teston di M. Rudo, in splendida posizione panoramica, è disseminato di caverne e ricoveri che testimoniano il ruolo decisivo svolto nelle battaglie che videro gli italiani avanzare sul tavolato di M. Piana, esposti al tiro dei cannoni qui piazzati.

Riprendendo verso Ovest la discesa, in vista del Lago di Landro, si percorre un'ampia fascia ghiaiosa, che segue ad una caratteristica cengia a volta con landri di camosci. Aggirata alla base una gialla verticale paretina, si scende ad imboccare alcuni canali tra gli sfasciumi, sotto i quali si incontra una stretta cengia rocciosa, ricavata artificialmente (ponticello franato), per superare un gradone roccioso. Si cala quindi per gli sfasciumi del crinale verso i ricoveri di q. 2175, già ben visibili dall'alto.

La mulattiera, ora ben marcata, scende a fitti tornanti tra i mughetti al forte e quindi al grande prato di Landro 1400 m, un chilometro circa a valle del lago.

L'intero percorso richiede circa ore 4,30.

Inaugurato il bivacco fisso Ursella - Zandonella

Il 5 agosto è stato inaugurato alla soglia del Giau Ciadin in alta V. Pupera (Críssin) il nuovo bivacco fisso eretto in collaborazione dalle Sezioni Valcomélico e di Buia in memoria di due loro valorosissimi Soci immaturamente scomparsi nel corso di attività alpinistica e speleologica: Mario Zandonella e Angelo Ursella.

Alla cerimonia ha partecipato un folto gruppo di alpinisti in rappresentanza delle due Sezioni, delle altre Sezioni Trivenete e molti amici di Ursella e Zandonella.

Il bivacco, dell'ormai classico mod. A. Berti a nove posti, sorge su un promontorio in posizione insolita e panoramica, molto indovinata sia dal punto di vista funzionale, sia per ricordare due alpinisti che della Montagna hanno amato sopra ogni cosa le grandi solitudini.

L'opera è stata affiliata alla Fond. A. Berti, il cui Consiglio ha positivamente valutato la scelta del posto nel quadro di un programma di valorizzazione alpinistica del negletto gruppo del Tudaio-Críssin-Brentoni.

Il bivacco è raggiungibile dalla V. Comélico, risalendo la V. Pupera (segn. 335) e quindi piegando a destra (segn. 330) verso il Ciadin Alto (ore 4); oppure da Laggio (segn. 330) per le Starezze e la Forc. Ciadin Alto (ore 4,30).

Inaugurato il Bivacco fisso Aldo Vaccari

Per ricordare Aldo Vaccari, dinamico socio della Sez. di Montebelluna, i Soci della Sezione in collaborazione con quelli della Sez. di Lorenzo hanno eretto sulla soglia dell'alta conca de «La Cuna» alla testata della V. Crídola un nuovo bivacco fisso del consueto tipo a nove posti, mod. Fond. A. Berti.

La cerimonia inaugurale si è svolta domenica 20 agosto in una splendida giornata, con l'intervento di una folta rappresentanza di soci delle due Sezioni e di molte altre trivenete. Il Presidente Generale Spagnoli, impedito, è stato rappresentato dal Cons. Centr. Roberto De Martin.

Il bivacco, situato in località molto bella ai piedi della grande parete Nord del M. Crídola e contornato da una serie di guglie e torri, costituisce valido punto d'appoggio nel cuore di un sistema montuoso tanto bello quanto severo e solitario. Purtroppo, alpinisticamente, le pareti circostanti mal si prestano ad arrampicate esaltanti per l'eccessiva friabilità della roccia. Può essere invece importante punto d'appoggio per una suggestiva variante di percorso dell'Alta Via n. 6 nel tratto fra il Passo della Máuria e il Rif. Padova.

Gli accessi principali al bivacco sono:

— dal Passo della Máuria per il Vallò dei Cadorini (segn. 341 e 348) passando poi nel Vallo nut che si risale fino alla Forca del Crídola (segn. 340), oltrepassata la quale si è con breve discesa al bivacco. Ore 3,30;

— dalla S.S. della Máuria nel tratto Lorenzo-Passo della Máuria (loc. Borbe), per la nuova Via ferrata del Miaron (segn. 340). Ore 3,30;

Altre vie d'accesso:

— dal Rif. Giau per la Tacca del Crídola (segn. 346 - 344), in ore 3;

— dal Rif. Giau per il Boschet (segn. 346 - 340), in ore 2,45;

— dal Rif. Padova, per Forc. Scodavacca e la Tacca del Crídola (segn. 344 - 340), in ore 3,30.

L'opera è stata affiliata alla Fondazione Antonio Berti.

Inaugurato il sentiero «Brovedani»

Il 10 settembre 1978, con una breve cerimonia svoltasi nella Foresta demaniale di Somadida, alla presenza di numerosi alpinisti triestini e di altre sezioni venete, è stato inaugurato il sentiero attrezzato Osiride Brovedani.

Questo percorso, tracciato sui fianchi ripidissimi della Croda del Banco nel gruppo del Sorapiss, offre bellissimi scorci panoramici sulla sottostante valle d'Ansiei e serve quale via di accesso diretto al bivacco Comici nella Busa del Banco.

È stato sistemato dalla Sezione C.A.I. «XXX Ottobre» di Trieste con la preziosa collaborazione della squadra di Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di Cortina e della Guardia Forestale, a ricordo di un valido rocciatore triestino che, nel periodo tra le due guerre, aveva compiuto una notevole attività nelle Alpi Giulie, nelle Dolomiti e nelle Alpi Centrali.

L'inaugurazione del sentiero Brovedani ha rappresentato anche la conclusione delle opere compiute sotto l'egida della Fondazione A. Berti sull'anello del Sorapiss: un lavoro che è durato oltre 15 anni e che ora consente la transitabilità di questo spettacolare itinerario d'alta quota con le vie attrezzate «F. Berti», «Vandelli», e «Minazio» e con l'appoggio dato dai bivacchi Comici e Slataper installati dalla Sezione XXX Ottobre alle estremità opposte del Sorapiss.

La manifestazione ha avuto un riuscito seguito con la visita alla Foresta di Somadida, sotto la guida del dott. Baldo, Direttore dell'Amministrazione delle Foreste Demaniali, che ha illustrato le eccezionali caratteristiche di quella riserva naturale.

Altre nuove opere alpine nelle Alpi Venete

La Sezione C.A.I.-SAT di Pèrgine Valsugana ha inaugurato il «Rif. Sette Selle» presso l'omonima cima in alta V. del Férsina.

Un nuovo «sentiero attrezzato in memoria di F. Susatti» è stato aperto presso la C. Capi sulle montagne di Riva del Garda.

In alta V. Frison (Comélico), presso il Ponte in cima alla Merendera, è stato riattato a rifugio, dall'A.N.A. di Campolongo, un vecchio manufatto, cui è stato attribuito il nome di «Rif. Volontari Alpini del Cadore e di Feltre», ai quali è stato dedicato.

La casermetta della Guardia di Finanza di Pian Formaggio 1849 m in alta V. Digion (Comélico) è stata messa a disposizione della Sez. Valcomélico che, in collaborazione con la Comm. Alpinismo Giovanile, la ha attrezzata per soggiorni estivi di giovani soci delle varie Sezioni del C.A.I. La casermetta ha assunto il nome di «Rif. Monte Cavallino» e già nella scorsa stagione la sua funzionalità è stata egregiamente collaudata dalla quasi costante presenza di numerosi turni di giovani soci.

La Casera Alta di Montanel (Crdola) è stata sistemata a rifugio-bivacco fisso dalla Sez. di Domegge.

SCI - ALPINISMO

Sci-alpinismo al Rifugio «Città di Fiume»

Giorgio Peretti
(Guida alpina)

Le splendide possibilità sci-alpinistiche offerte dalla zona circostante il Rifugio «Città di Fiume», situato a 1917 m nell'alta Val Fiorentina, si sono

rivelate in pieno nel corso d'un soggiorno svoltosi dal 20 al 26 febbraio 1978 per iniziativa della Sezione C.A.I. di Fiume. In tale circostanza il rifugio è stato aperto per la prima volta durante la stagione invernale, come sempre affidato all'eccellente gestione della signora Livia Del Zenero. In zona tranquilla, lontano da frastuoni o inquinamenti di qualsiasi specie, ai piedi dell'imponente parete Nord del Pelmo, il Rifugio «Città di Fiume» si è confermato quale base ideale per gli appassionati dello sci-alpinismo, che vi possono trovare tutt'intorno una vasta rete d'itinerari facili od impegnativi, a seconda delle scelte, delle capacità e dei gusti d'ognuno. La zona immediatamente circostante si presta poi in maniera perfetta per lo svolgimento d'una scuola di sci e d'introduzione allo sci-alpinismo vero e proprio. Gli itinerari appresso descritti sono appunto il frutto dell'esperienza vissuta durante la cennata settimana sci-alpinistica.

Il Rifugio «Città di Fiume» è facilmente accessibile da Pescul 1415 m, in alta Val Fiorentina, percorrendo la strada statale fino ai primi tornanti che salgono verso Forcella Staulanza. Al secondo tornante, situato a circa 1650 m, si volge a sinistra lungo il tracciato della rotabile che porta verso Malga Fiorentina; la si lascia più in basso sulla sinistra, continuando verso Est e in breve raggiungendo il Rifugio.

ITINERARIO A — Forcella Roan 1996 m - Forcella Col Duro 2292 m.

Si aggira il ripido pendio dietro il Rifugio e si sale in direzione NE traversando i ripidi pendii, dove il bosco è più rado, che scendono dalla Punta della Puina (richiede neve assestata, eventuale pericolo di valanghe). Si giunge a Forc. Puina (2028 m) e, proseguendo verso N lungo la cresta, si arriva alla Forc. Roan. Di qui, volgendo in direzione NO e passando per Malga Prendera, si giunge a Forc. Col Duro, sotto il Becco di Mezzodì. Discesa facile e divertente lungo il medesimo percorso della salita.

ITINERARIO B — Forcella Roan 1996 m - a S. Vito di Cadore.

Pur portando un po' fuori zona, in condizioni favorevoli d'innervamento consente una lunga e divertente discesa, molto varia. Fino a Forc. Roan come con l'itin. A; si scende verso N in direzione dei Fienili Ruóibes (1872 m) nella Val Busella e si prosegue per la mulattiera in lenta discesa fino nei pressi del Tabià Faon (1525 m). Di qui si volge a sinistra e si prosegue sul versante N del Col Muzilai; calando in direzione E si giunge al Col Giallinai (1330 m), e quindi, per il versante S su ampi pendii, a Sérdes (1000 m) e a S. Vito (993 m).

ITINERARIO C — Forc. Col Duro (2292 m)-La Rocchetta (1496 m) e discesa a Cortina.

Classica e famosissima discesa, molto consigliabile.

Fino a Forc. Col Duro come con l'itinerario A; quindi si presentano due possibilità legate alle condizioni d'innervamento:

1) - con neve ben assestata si traversa sotto il Becco di Mezzodì in direzione E, si arriva sotto la croda e per un breve tratto in direzione N (ripido) si giunge sulla selletta alla destra del Becco di Mezzodì in zona Rocchetta (2496 m);

2) - più lungo ma più sicuro; da Forc. Col Duro si prosegue in direzione O in lieve discesa, quindi si sale in direzione N a Forc. Ambrizzola (2277 m). Si scende un breve tratto in direzione N, quindi si gira a destra e, proseguendo in direzione S sotto i pendii N del Becco di Mezzodì (tenersi non troppo alti), per un ultimo ripido pendio si arriva alla Rocchetta (2496 m).

Discesa in direzione N, primo tratto ripido, quindi lieve discesa, tenersi un po' a destra per evitare d'infossarsi in uno stretto canale, e proseguire per ampi e divertenti pendii con bosco rado fino all'Alpe Col Giarinei (Cason dei Cacciatori). Si prosegue in bosco rado fino ad un'ampia radura, quindi si traversa a destra e per mulattiera in bosco fitto si scende in direzione NE; quindi si volge decisamente ad O e si perviene al ponte sul rio Federa. Si continua per stretta e spesso ripida mulattiera in bosco molto fitto, fino a Campo di Sotto (1127 m). In autobus a Cortina.

ITINERARIO D — Forcella Col Duro (2292 m)-Mondeval - Forcella Lastoni-Lastoni di Formin (2657 m) e discesa a Pocol.

Bellissima discesa a Pocol e quindi a Cortina. Fino a Forcella Col Duro come con l'itin. A. Si prosegue in direzione NO fin sotto la Forc. Ambrizzola, quindi si mira ad un ripido vallone compreso tra l'orlo dei Lastoni e la C. Ambrizzola; lo si risale (possibile pericolo di valanghe) e si giunge alla forc., la si sorpassa e, proseguendo a sinistra in direzione SO, si supera tutta la lastronata fino alla cima dei Lastoni (2657 m). Si può scendere per l'itinerario di salita, ma è molto più consigliabile la discesa a Pocol. La prima parte è libera e divertente sulle ampie lastronate con direzione N; quindi ci si tiene sulla destra sotto le guglie della Croda da Lago, si scende per uno stretto valloncetto che immette tra grossi blocchi nel Vallone di Formin, si passa il torrente e si scende in direzione NO (tratto ripido) nel fitto bosco fino al ponte sul rio Costeana; lo si passa ed in breve si è sulla statale del Passo Giau in località Malghe Pezié de Parù (1535 m). Di qui a Pocol e Cortina.

ITINERARIO E — Forc. Col Duro-M. Corvo Alto (2455 m) e discesa a Malga Mondeval e Rif. «Città di Fiume».

Fino a Forc. Col Duro come con l'itinerario A. Si scende in direzione NO fin sotto la Forc. Ambrizzola, quindi si prosegue verso O sotto la bastionata dei Lastoni in direzione della Forc. Giau; poco prima si devia verso S e si rimonta il pendio lungo la cresta che porta al Corvo Alto. Si scende in direzione E mirando alla Malga Mondeval (2155 m). Si risale a Forc. Col Duro e si prosegue con l'itin. A.

ITINERARIO F — Forcella Col Duro - Forcella Giau (2360 m) e discesa alla ex Capanna Ravà 2025 m e Pocol.

Come con l'itinerario E, si prosegue e si giunge alla Forc. Giau. Si scende sul versante opposto (NO) per un tratto ripido in un vallone che immette nelle Vare del Giau; si prosegue in lieve pendenza e piano tenendosi sulla sinistra, fino a raggiungere la statale del Passo Giau. Di qui per rotabile a Pocol.

ITINERARIO G — Forcella Forada e discesa al bivio strada stat. Staulanza - Rif. «Città di Fiume».

Facile e divertente itinerario.

Dal Rif. si attraversa la piana circostante in direzione SE, ci si inoltra nel bosco e proseguendo a mezza costa si perviene alla Forc. Forada. Discesa per il divertente valloncetto in direzione O fino ad incontrare il bivio della strada stat. Staulanza con la strada per il Rif. «Città di Fiume».

ITINERARIO H — Forcella Val D'Arcia 2470 m e Forca Rossa 2784 m.

Costituisce l'itinerario più impegnativo, da effettuarsi solo in condizioni sicure di neve.

Come coll'itin. G fin sotto Forc. Forada. Si attraversa in direzione SO in quota fino ad arrivare all'imbocco della grandiosa conca sotto la parete N del Pelmo. La si risale (è il tratto più ripido, richiede neve ben assestata) e si giunge nella conca superiore pianeggiante del nevaio di Val d'Arcia. Si prosegue in direzione E da ultimo si sale un ripido canalone (eventualmente togliere gli sci) che porta alla Forc. Val d'Arcia. Invece di salire a quest'ultima, dirigendosi verso S si rimonta un ripido canale incassato fra le crode del Pelmo che porta alla Forc. di Forca Rossa. Discese per gli itinerari di salita assai remunerative, ma ripide e che richiedono quindi una buona tecnica di discesa.

ITINERARIO I — Sale di Croda Toronda 2019 m e discesa al bivio stat. Staulanza-Rif. «Città di Fiume».

Come all'itin. H fin sotto l'ampio vallone sotto la parete N del Pelmo; si prosegue in direzione SO un po' in quota, si passa sotto le crode del Pelmetto e quindi si risale l'ampio vallone con bosco rado che porta al Sale di Croda Toronda su un ampio pianoro. Discesa per l'itin. di salita facile e divertente con prosecuzione fino al bivio della strada statale.

Cartografia: 1:25.000 I.G.M. - tav. Monte Pelmo.

Annotazioni circa una salita alla Cima dei Bureloni

Andrea Tonicello e Silvano De Romedi
(Sezione di Treviso)

Una salita sci-alpinistica alla Cima dei Bureloni 3130 m, «una delle maggiori e più superbe vette della catena settentrionale delle Pale di S. Martino», sicuramente non costituisce una novità. Nella sua preziosa Guida sciistica delle Dolomiti, edita nel 1942, Ettore Castiglioni descriveva l'itinerario comune di salita attraverso il Passo delle Farangole e il ghiacciaio delle Ziroccole, mettendo in risalto le caratteristiche della successiva discesa «... bellissima e divertente sul ghiacciaio ... una magnifica corsa dal Passo di Valgrande», quest'ultimo noto anche come Passo delle Farangole.

Intraprendendo la salita dalla Val Venegia non si può tuttavia non rilevare com'essa comporti un lungo giro, dovendo valicare il Passo di Valgrande, che può con neve soffice presentare ostacoli a causa d'un masso incastrato sul versante di Val delle Comelle. Tanto che il Castiglioni, notoriamente piuttosto avaro in fatto d'orari, indica in 6 ore la durata della salita.

A questo punto ecco la ragione di questa nota, suggerita dall'esperienza fatta l'11 giugno 1978: a nostro avviso, e beninteso in condizioni di tempo e di neve favorevoli, appare molto più conveniente la risalita del gran canalone nevoso che, sul versante Nord, separa la Cima dei Bureloni dalla Cima di Valgrande. Quest'itinerario si presenta molto logico, evidente e diretto, dal momento che sbuca sul lembo superiore del ghiacciaio delle Ziroccole, a pochi minuti dal Passo dei

Bureloni 2980 m: ed è ben strano che non si trovi citato nemmeno come itinerario estivo sia nella famosa Guida delle Pale di S. Martino dovuta allo stesso Castiglioni, che in quella di Bepi Pellegrinon pubblicata nel 1971 dagli editori Tamari. Il percorso di tale canalone non si presenta particolarmente difficile, data la pendenza moderata e abbastanza costante, valutabile sui 45°; il pericolo di caduta sassi è limitato perché il solco è abbastanza largo e per lo più caratterizzato da una profonda rigola. Certamente il pericolo è assai minore rispetto al non lontano canalino terminale del ghiacciaio del Travignolo.

Verso il termine, il canalone presenta una biforcazione: conviene seguire il ramo di sinistra (destra orografica), più breve e meno ripido, che sbuca in breve sullo spartiacque dove passa la via normale di salita alla Cima dei Bureloni. Con buone condizioni di neve e di tempo, il dislivello di circa 600 metri può venire superato in 2 ore all'incirca.

La discesa si svolge lungo l'itinerario classico descritto dal Castiglioni: notiamo, per inciso, che in luogo del Passo di Valgrande è stata valicata la forcella che immediatamente lo precede, situata fra la Torre delle Quattro Dita e la Torre Vienesese. Per raggiungerla, dal Passo dei Bureloni conviene scendere dapprima lungo il ghiacciaio delle Ziroccole, poi traversando sul lato sinistro orografico, circa 70 metri sopra il Col della Burella; tagliando pendii piuttosto ripidi e talvolta soggetti al pericolo di slavine, si raggiunge così il breve canalino che adduce allo stretto intaglio. La discesa lungo il versante di Val Venegia, nel primo tratto molto ripida (superiore ai 40°), si ricollega quasi subito all'itinerario classico presso la base del canalone che conduce al Passo delle Farangole. Il percorso della cennata Forcella (nonostante essa risulti più elevata del Passo delle Farangole), offre il vantaggio di una risalita più breve, consentendo fra l'altro di calzare gli sci alla forcella medesima: cosa che al Passo delle Farangole solo raramente riesce possibile.

Siamo grati ai consoci trevigiani per questa loro opportuna e importante indicazione riguardante un itinerario assai vario e interessante. Con ritorno attraverso il Passo di Valgrande, esso è stato percorso il 9 giugno 1974 da una comitiva di oltre 20 soci della Sezione di Vicenza, condotta dall'accademico Piero Fina; beninteso senza sci, poiché in fatto d'innevamento si trattava d'una stagione molto diversa da quella testé trascorsa. Anche le FF.GG. della Scuola Alpina di Predazzo ben lo conoscono e lo praticano.



ALPINISMO EXTRAEUROPEO

Cronaca 1977-1978

Guido Pagani
(Sez. Fiamme Gialle)

È pervenuta a questa Rivista, da parte di Italo Zandonella, una completa nota di tre spedizioni: Karakorum Latok I Diretta da Arturo Bergamaschi quale completamento della nota apparsa sul n. 2 del 1977, spedizione all'Alto Atlante diretta dallo stesso Zandonella, e la spedizione Ande '78 in Bolivia diretta ancora dal prof. Bergamaschi. Si tratta di un notevole e gradito aiuto dal quale la Rivista prende spunto per aprire a tutti quelli che ne hanno la possibilità, un invito a collaborare. È questo un auspicio che chi scrive spera che si realizzi, data l'impossibilità di reperire tutte o quasi le notizie in particolar modo quelle riguardanti spedizioni italiane.

HIMALAYA

Nepal

Everest 8810 m

È da ricordare, sebbene ne abbiamo parlato già molto i giornali di tutto il mondo, la formidabile salita del tetto del mondo da parte di R. Messner e P. Habeler senza l'uso dell'ossigeno.

Dhaulagiri 8172 m

La parete Sud di quest' 8000, tentata da R. Messner e compagni, è stata superata da una spedizione giapponese diretta da Takashi Amemiya. Il 10 maggio è in vetta la prima cordata e successivamente altri quattro scalatori la raggiungono. Il successo è turbato dalla morte di un membro al Campo 3 colpito da mal di montagna.

Kangchenjunga Sud 8490 m

Il 19 maggio due scalatori di una spedizione polacca raggiungono questa vetta, mai superata prima.

Makalu 8470 m

Ha pieno successo la spedizione composta da elementi della Germania Ovest, dell'Austria e del Nepal diretta dal dott. Herman Warth. Gli otto scalatori seguono la via francese (1955) e sette raggiungono la cima a partire dal 1° maggio. Tra di essi Kurt Diemberger sembra essere l'uomo più anziano giunto sopra gli 8000.

Annapurna I 8087 m

Una spedizione olandese sale quest' 8000 seguendo una via ad Est della prima salita francese. Raggiungono la vetta il 13 ottobre 1977 due olandesi con uno sherpa portando così il primo successo olandese su di una montagna sopra gli 8000. Si tratta ancora del primo successo su questa cima in stagione post-monsoonica.

Manaslu 8460 m

Una spedizione francese sotto la guida di Jean Frehel ha abbandonato la scalata della cresta Est, in stagione post-monsoonica ('77), a causa di 4 alpinisti ammalati: 2 per mal di montagna e 2 per congelamento.

Nampa Sud 6830 m

Questa cima, al confine tra Nepal e India, viene superata in stile alpino dagli inglesi Tom Herley e Ken Rawlinson. Dopo 13 giorni di scalata con 12 bivacchi raggiungono la vetta il 10 ottobre '77 per la cresta Sud-Ovest.

Garwhal

Kalanka 6950 m

La seconda scalata di questa vetta viene portata a termine lungo la difficile parete Nord, di ghiaccio e misto, da parte di un gruppo di 14 cecoslovacchi con a capo Frantisek Grunt. Il 20 settembre '77 due dei 14 coronano gli sforzi del gruppo.

Berthartoli Himal 6370 m

La spedizione della Scuola Naz. d'alpinismo A. Parravicini di Milano composta da: Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Maggi, Marco Tedeschi, Luigi Landreani, e diretta da Renato Moro ha raggiunto la vetta il 17 settembre '77 per la cresta Nord con tutti i componenti.

Kulu

Karcha Parbat 6280 m

Una spedizione irlandese a carattere scientifico-alpinistica supera questa cima, in prima assoluta, il 19 settembre '77.

Kashmir

Nanga Parbat 8128 m

Una spedizione polacca, con a capo Adam Zyzak, ha tentato senza successo di ripetere la via tedesca sul versante Rupal. Al 5° campo tre scalatori partivano il 13 ottobre '77 per l'attacco finale, ma desistevano di fronte ad una fascia di roccia e ghiaccio molto difficile. Il giorno successivo, i tre, sebbene intenzionati a cercare una nuova via dovevano scendere per il sopravvento della bufera.

Messner ha quest'estate riportato un grandioso successo compiendo da solo un nuovo itinerario sul Nanga Parbat, montagna che aveva, come è noto, già conosciuto e scalato. Si tratta del primo uomo che da solo supera un 8000, e sempre, come sull'Everest, senza ossigeno.

Karakorum

K 2 8610 m

La forte spedizione inglese, diretta da Chirs Bonington, ha tentato la cresta Ovest di questa grandiosa montagna senza successo. Il gruppo d'alpinisti ha deciso di ritirarsi dall'impresa dopo la morte di Nick Escourt che veniva travolto da una valanga sopra il secondo campo. Al momento dell'incidente il forte scalatore era legato a Doug Scott ed un portatore, ma la forza della valanga rompeva la corda.

Latok I 7151 m

A completamento della nota apparsa sul n. 2 del 1977 aggiungiamo quanto segue: oltre alla vetta principale conquistata il 28 agosto 1977 da Alimonta, Masè e Valentini dopo la tragica rinuncia di una spedizione inglese che poco tempo prima aveva perso su questa difficile montagna il proprio capo, Don Morrison, sono state salite, da parte di componenti la Spedizione Italiana capitanata dal prof. Arturo Bergamaschi, le seguenti cime:

Latok I, Cima Sud 7080 m: Attilio Bianchetti, Giorgio Cantaloni, Beppe Villa, Beppe Zandonella, 2 settembre 1977.

Cima Maria 6000 m ca.: Gianni Pasinetti, Italo Zandonella, Angelo Zatti, 2 settembre 1977.

Cima Mario Zandonella 5713 m: Ezio Alimonta, Arturo Bergamaschi, Angela Masina, Gianni Pasinetti, Angelo Zatti, 4 settembre 1977.

Cima del Don 5670 m: Gianni Pasinetti, Italo Zandonella, Angelo Zatti, 2 settembre 1977.

Cima C.A.I. Arluno 5571 m.

Cima Silvano 5541 m.

Cima Angela 5536 m: Pompeo Casati, Stefano Mazzoli, Aldo Rampini, 27 agosto 1977.

Cima Malpighi 5470 m.

Cima Due Denti 5400 m: Arturo Bergamaschi, Pompeo Casati, Luciano Grassi, Angelo Zatti, 24 agosto 1977.

Cima Comélico 5388 m: Italo Zandonella, solo, 21 settembre 1977.

Cima Dalmine 5370 m.

Cima Inzino 5300 m: Arturo Bergamaschi, Pompeo Casati, Luciano Grassi, Angelo Zatti, 24 agosto 1977.

Cima dei Quattro 5300 m ca.: Arturo Bergamaschi, Luciano Grassi, Stefano Mazzoli, Angelo Zatti, 17 agosto 1977.

Punta X Campana 5208 m: Aldo Rampini, solo, 19 agosto 1977.

Cresta delle Torri, da 5000 a 5300 m ca.: Ezio Alimonta, Pompeo Casati, Stefano Mazzoli, 2-3 settembre 1977.

Cima Nadeen 5300 m: Gianni Pasinetti, Italo Zandonella, Angelo Zatti, 31 agosto 1977.

Hindu Kush

Tirich Mir IV Ovest 7050 m

Nel luglio 1977 la spedizione composta da G. Calcagno, A. Enzo, E. De Tomasi, C. Piazza, D. Saettone, P. Soster, G. L. Sterno e T. Vidoni superano la parete Sud-Ovest alta 1200 m. Raggiungono la C. Calcagno, Enzo e De Tomasi il 21 luglio; successivamente Vidoni ha la stessa soddisfazione da solo.

Noshaq 7494 m

Le due cecoslovacche Dina Sterbova e Marta Mekochova tentano d'avvicinarsi alla montagna, ma incontrano dei banditi tanto che la Mekochova dev'essere ricoverata all'ospedale di Kabul. La sua compagna comunque riparte e raggiunge il campo base di una spedizione polacca, che le darà aiuto, presso la montagna. Tra il 6 e il 14 agosto del '77 compie l'eccezionale salita della Cima Ovest dalla quale, sempre sola, sale anche quella principale. Dina Sterbova ha 38 anni ed è dottoressa in scienze all'università di Moravia.

Alto Atlante

Djebel Toubkal 4165 m

Una spedizione organizzata e diretta da Italo Zandonella ha visitato nel mese di luglio 1978 i monti lunari

dell'Alto Atlante. Oltre alla vetta più alta del Nord Africa sono state salite le seguenti cime: Toubkal Ovest 4030 m; Tête d'Ouanoums 4000 m; Cresta OSO, da 3667 a 4030 m; Ras Quanoukrim 4089 m; Afella Sud 4010 m; Afella Nord 4043 m; Cresta Nord dell'Afella 4000 m ca.; Clochetons 3950 m; Cresta dell'Ouagar 3980 m. Componenti la spedizione: I Zandonella c.s., R. Andreazza, M. Perenzin, R. Rizzotto, A. Sabadotto, F. Sartor, D. Zandonella, M. Zandonella. Tutti hanno raggiunto la massima elevazione dell'Alto Atlante.

Cordillera Real - Bolivia

La Spedizione ANDE '78 diretta dal prof. Arturo Bergamaschi, effettuata durante il mese di agosto 1978, ha riportato i seguenti successi:

Chearoco 6150 m, parte S via nuova: Gianni Pasinetti e Beppe Zandonella, 21-22 agosto 1978. Dislivello 850 m. Difficoltà AD-.

Cima dei Geologi 5330 m: Pompeo Casati, M. Majrani, A. Nicola, 22 agosto 1978. Difficoltà: II e III gr.

Chearoco 6150 m, Parete SSE - via nuova: R. Lorenzi e E. Bellotti; 22-23 agosto 1978. Medie difficoltà.

Cima Mozza 5520 m, prima assoluta: Angela Masina, Beppe Zandonella, 24 agosto 1978. Difficoltà: D-. Dislivello: 200 m. Discesa per nuova via con difficoltà di III e IV.

Cima Santarosa 5670 m, Cresta Nord. Prima assoluta: Achille Poluzzi, Antonietta Staffoloni Poluzzi, 24 agosto 1978. Dislivello: 350 m. Medie difficoltà.

Chearoco 6150 m, Sperone E, via nuova: Arturo Bergamaschi, C. Morandi, Tarcisio Pedrotti, 24-25 agosto 1978. Dislivello 600 m. Sviluppo 2000 m. Difficoltà: TD.

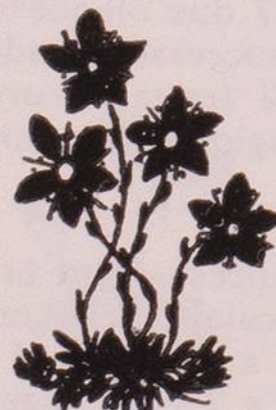
Cima Quelluani 5930 m, Parete Sud - via nuova: Pompeo Casati, Gianni Pasinetti, 25-26 agosto 1978. Ghiaccio a 60°.

Cima Pinzolo 5350 m; **Cima Garzonio** 5400 m; **Montagna delle 5 Punte** 5400 m. Primi salitori delle Cime Pinzolo e Garzonio: E. Bellotti, R. Lorenzi, coniugi Maffei. Primi salitori delle 5 Punte: E. Bellotti e coniugi Clemente Maffei «Gueret» e Laura Fusi Maffei, 26-27-28 agosto 1978. Medie difficoltà.

Cordillera Huayhuash

Rasac Principal 6040 m

La spedizione «Perù '78» composta da G. Brianzi, L. Tagliabue, S. Armuzzi, G. Geggio, M. Leoni e G. Volpi della Sez. di Cantù hanno vinto la parete Ovest di questa montagna.



Sa Rutta de sa Edera

Antonio De Vivo
(Sezione di Padova)

È quasi mezzanotte. Il materiale è ormai tutto pronto ed è ora di andare a dormire un po'. Domani ci si alza presto, si è deciso di andare in grotta in tre: Riccardo, Leri ed io. Abbiamo pensato di andare a vedere la grotta in pochi, e di tornarci eventualmente tutti insieme in un secondo tempo.

Quello che provo è strano: un misto di desiderio di vedere e di nervosismo, che non riesco ad eliminare. «Sa Rutta de sa Edera» non l'ha mai vista nessuno di noi. Tra l'altro ha una fama tutt'altro che simpatica: infatti corre voce che sia la grotta più «dura» della Sardegna. Insomma non sappiamo assolutamente nulla di quello che ci aspetta.

Ci alziamo che è ancora buio. Riccardo mette sul fuoco la caffettiera già preparata la sera precedente; ma al posto del caffè si produce una specie di bomba, che per buona sorte egli riesce a disinnescare in tempo: qualcuno aveva astutamente scambiato la caffettiera piena con una vuota! Il contrattempo non riesce comunque a smontarci: saliamo in macchina carichi di corde, zaini, scale, chiodi e moschettoni, inoltrandoci lungo una strada tale da far inorridire anche la più tenace delle Land Rover. Verso le 6 arriviamo all'ingresso della grotta, che si trova dentro ad un recinto per i maiali, i quali non sembrano apprezzare molto la nostra presenza.

«Sa Edera» ci accoglie subito con milioni di moscerini, abituali abitatori della zona circostante. Subito dopo comincia la grotta vera e propria, con cunicoli strettissimi tra massi di crollo, che di estetico e simpatico non hanno proprio nulla: i guai cominciano subito.

Dopo circa 10 metri incappiamo in un'ostruzione, forse provocata da qualche pastore, e perdiamo mezz'ora per trovare la continuazione. Comunque riusciamo a passare oltre, mentre le difficoltà appaiono tutt'altro che insormontabili. Anzi, la grotta comincia un po' alla volta ad assumere sembianze più belle, con salette abbastanza concrezionate e cunicoli da percorrere interamente in opposizione sopra un torrente in regime d'acqua abbastanza basso. Cominciamo persino ad avanzare i primi dubbi sulle notizie che parlavano di «Sa Edera» come di una grotta «pazzesca». Ma come si procede oltre, dobbiamo sempre più ricrederci: difficoltà effettive non ce ne sono, la fatica e lo sforzo sono quelli normali in grotta, eppure c'è qualcosa che non va, e questo qualcosa è l'ambiente.

Già da parecchio ci troviamo in una frana di circa 200 metri di lunghezza, dove ogni passaggio può essere buono, ogni buco può portarti fuori.

Leri sale per un pendio di sassi; Riccardo scende tra due massi incastrati; io rimango fermo onde costituire il punto di riferimento.

Il nervosismo aumenta: sto proprio sopra il torrente, ed il rumore enormemente amplificato dalle pareti della grotta sta diventando assordante. Alla fine Leri trova il passaggio, ma adesso bisogna trovare Riccardo, che da dieci minuti non sento: lo chiamo, dapprima senza successo, ma poi udiamo la sua voce abbastanza vicina. Passano altri interminabili minuti e infine lo vediamo uscire, sudato e infangato.

Continuiamo la discesa in mezzo ad un vero e proprio torrente, dopo aver lasciato i sacchi alla sala Donini. Ora dobbiamo percorrere l'ultima parte della grotta, che richiede l'attraversamento di alcune frane e ad un certo momento decidiamo di liberarci dei moschettoni, chiodi, dressler, ecc., che pendono dalle imbracature, ritenendo d'aver ormai superato ogni effettiva difficoltà. Depositiamo il materiale sopra un grosso masso al centro del torrente, il quale più oltre si biforca: da un lato si inabissa in un profondo sifone, dall'altro diventa troppo profondo per poterlo guardare senza bagnarsi fino al collo.

Saliamo in parete tra massi di crollo e colate calcaree, superiamo una frana, poi un'altra. Da ore stiamo procedendo sotto enormi massi, che non si sa bene come si reggano... adesso ci rendiamo conto del perché «Sa Edera» vanta una certa fama. Finalmente arriviamo al fondo, o per lo meno a quello che viene universalmente considerato tale: una frana di circa 300 metri di cui non si conosce ancora il termine: i primi rilevatori, che poi furono gli scopritori della grotta, stabilirono che questa finisse proprio lì, dato che c'erano dentro da un giorno intero e dovevano pensare al ritorno.

Esattamente come sta toccando a noi: due minuti di sosta e si riparte.

Dopo un'ora e mezza siamo nuovamente alla sala Donini, dove ci accorgiamo di non aver recuperato il materiale lasciato sul masso in mezzo al torrente. È giocoforza tornare indietro: ce ne incarichiamo Riccardo ed io, lasciando Leri ad attenderci. Dobbiamo percorrere la frana per ben tre volte prima di riuscire a trovare il fatidico masso; quello che pensavamo fosse il soffitto della grotta, altro non era che il fondo di una frana bloccata a circa 20 metri dal suolo. Tornando, vi eravamo passati sopra, e continuavamo a superare il punto del materiale senza rendercene conto. Alla fine entriamo nel torrente fino alla cintola e soltanto in tal modo possiamo recuperare il prezioso materiale, successivamente rientrando alla sala Domini.

Cominciamo a sentire la stanchezza: in una delle tante frane impieghiamo quasi mezz'ora per trovare il passaggio buono, avendo sopra le nostre teste un enorme macigno appoggiato da una parte su uno scivolo di fango e dall'altra su un masso incastrato. Eccoci infine al punto chiave della grotta, un'arrampicata tra stalagmiti per superare dall'alto una strettissima fessura. Lì lasciamo sacchi e materiale, torneremo a recuperarli assieme a qualcun altro.

Si continua verso l'uscita: superiamo la sala

della Collana, la sala delle Colonne e in antepri- ma i tre pozzi che ci separano dall'aria aperta. Ci rendiamo conto di essere fuori solo per l'aria pungente che ci investe nell'ultimo tratto. È notte fonda quando usciamo: dopo oltre 16 ore di permanenza in grotta, siamo veramente esausti. Ci cambiamo frettolosamente, saliamo in macchina, e all'una e mezza arriviamo alla casermetta nei pressi di Urzulei, dove gli amici corrono fuori ad accoglierci. Ci guardano in faccia, e fanno presto a capire che «Sa Edera» è davvero una grotta dura.

«Sa Rutta de sa Edera» (588 SA / NU) si apre sul Supramonte di Urzulei (prov. di Nuoro) a quota 950. Ha uno sviluppo di 2795 metri ed una profondità di -256.

Fu scoperta su indicazione di pastori e rilevata da soci dell'Unione Speleologica Bolognese nel 1966 e 1967. Da allora conta pochissime ripetizioni.

Nelle «stufe» di S. Calogero

Si è svolta nel mese di ottobre 1978 una breve campagna esplorativa nel sistema sotterraneo delle Stufe Vaporose di San Calogero a Sciacca (Agrigento), un esempio abbastanza raro di cavità carsica venuta ad innestarsi in un fenomeno termale, sfruttato a scopo terapeutico già da venticinque secoli.

La Commissione Grotte «Eugenio Boegan» della Società Alpina delle Giulie ha effettuato in precedenza altre cinque spedizioni a Sciacca, scoprendo nel 1957 in gallerie profonde una deposizione preistorica di grandi vasi ed inumati risalenti all'età del rame, quando il clima della grotta non era stato ancora alterato dall'irrompere del flusso vaporoso. Nel 1974, grazie a speciali tute refrigerate ed a complesse attrezzature, la grotta è stata minuziosamente esaminata e rilevata, individuando altri ambienti rituali e la via di prosecuzione verso le ignote profondità dove si genera l'aria calda.

L'attuale spedizione aveva invece come obiettivo l'esplorazione del cosiddetto «Labirinto Aspirante», un complicato reticolo scoperto nel 1974 ma solo in parte visitato dal quale, attraverso due esigue aperture sconosciute alla stessa gente del luogo, è risucchiata l'aria esterna che va a mescolarsi con le emanazioni del bacino termale.

Inoltrandosi in una diramazione laterale, dove la temperatura raggiunge ormai i 39° C., gli esploratori sono giunti davanti ad un immane baratro che è stato scandagliato su una verticale di 103 m, senza forse aver toccato il fondo. All'abisso, di cui solo con un potente faro si sono potuti scorgere i limiti laterali, è stato dato il nome «Pozzo Trieste», ma probabilmente esso è destinato a rimanere inesplorato, data l'estrema pericolosità di una discesa verso temperature senza dubbio più elevate.

Se per le indagini speleologiche restano dunque margini esigui, è ora tanto più necessario studiare gli aspetti fisici e le dipendenze della circolazione aerea tra il Labirinto e le Stufe. Sa-

rà questo il programma sul quale verrà imposta la prossima spedizione, che sarà munita di elaborate apparecchiature scientifiche e di una telecamera per una ricognizione visiva del «Pozzo Trieste». Già questa volta ad ogni modo sono state effettuate misurazioni volumetriche e termometriche alle bocche aspiranti, onde avere qualche dato orientativo sul bilancio tra i due flussi, nella cui miscelazione il «Pozzo Trieste» potrebbe avere la funzione, se così si può dire, di un carburatore di enormi proporzioni (circa 50.000 m³).

L'eccezionale concomitanza di interessi archeologici, climatologici e geologici fa delle Grotte di Sciacca un fenomeno senza uguali ed è merito esclusivo degli speleologi di Trieste aver rivelato al mondo la sua importanza, anche se lo storico Diodoro Siculo aveva vantato le proprietà curative delle caverne già nel I secolo a.C., attribuendo al mitico Dedalo l'adattamento a tale scopo degli antri iniziali.

Hanno preso parte alla spedizione Giulio Perotti, Dario Marini, Luciano Filipas, Maro Schiavato e Giorgio Coloni, veterani in ogni senso vista la loro età media (49 anni), che sta a dimostrare come la speleologia, almeno a Trieste, non è un privilegio dei giovani.



Monografie de «Le Alpi Venete»

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 1.000.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Pramper** - L. 2.500.

G. ANGELINI - **Postille al Bosconero** - L. 2.500.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

IN MEMORIA

TIZIANA WEISS



Un banale incidente durante una corda doppia. Un volo di quaranta metri. L'accorrere immediato dei soccorsi dal vicino rifugio. Tre interminabili giorni di un'attesa priva di ogni speranza.

Perché l'avventura di Tiziana si è già irrimediabilmente conclusa sulle rocce della Pala del Rifugio. A soli 26 anni.

* * *

Era nata in riva al mare, a Trieste, ma aveva la montagna nel sangue. Sull'esempio dei genitori, appassionati alpinisti e sciatori, incomincia giovanissima con lo sci, ottenendo buoni risultati nell'agonismo; poi le prime esperienze alpinistiche nelle Alpi Giulie e nelle Dolomiti accendono il suo entusiasmo.

Non si accontenta più delle vie normali, scopre l'arrampicata, le pareti della Val Rosandra, l'ambiente dei rocciatori.

Alla sua sezione del C.A.I., la «XXX Ottobre», conosce Enzo Cozzolino, il caposcuola degli scalatori triestini di quel periodo, che le insegna la sua tecnica ed i suoi criteri di allenamento. È molto legata a lui e quando cade in montagna rimane profondamente colpita, ma trova la forza di reagire proprio nelle sue prime salite, compiute subito a comando alternato: lo spigolo del Velo, lo spigolo della Punta Fiammes.

Nel 1973 e 1974 si afferma con le «prime» invernali alla Tofana di Rozes per la via Bonatti ed al Sass Maor per la via Castiglioni e con la ripetizione di numerose classiche: Tissi alla Torre Venezia, Buhl alla Cima Canali, spigolo dell'Agner, Solleder al Sass Maor, vie delle Guide al Crozzon di Brenta.

Negli anni successivi affronta salite tecnicamente ancora più impegnative, sempre a comando alternato o da capocordata, come il pilastro dei Francesi al Crozzon di Brenta, le vie Fox ed Aste alla Cima d'Ambiez, lo spigolo e la parete del pilastro di Rozes, la via Tissi alla Torre Trieste in cordata femminile.

Pur prediligendo l'arrampicata libera ed il paesaggio solare delle Dolomiti, Tiziana comprende la necessità di ampliare le sue conoscenze di montagne e di ambienti alpinistici.

Quando assieme a Habeler ripetere alcune delle più difficili vie del Kaisergebirge, oppure quando assieme a Motti arrampica nelle Prealpi francesi del Verdon, il

suo interesse è sollecitato sì dalle scalate per lei insolite, ma soprattutto dal modo di pensare di quegli esponenti di scuole alpinistiche d'avanguardia.

Affina anche la sua tecnica di ghiaccio con ascensioni nel gruppo del Monte Bianco e nelle Alpi Orientali: la domenica prima della caduta sale il Grossglockner per il canale Pallavicini.

Lo scorso anno partecipa ad una spedizione all'Annapurna III e riporta una profonda impressione da quella esperienza himalaiana, dalle montagne, dalle foreste, dalle genti del Nepal, dal rapporto di amicizia e di solidarietà che si forma con i compagni.

Tiziana scopre che le spedizioni extraeuropee rappresentano la sintesi più completa del suo modo di concepire l'alpinismo, unendo gli aspetti umani a quelli tecnici ed offrendo lo spunto per ampliare molti interessi.

Perché Tiziana non si limita ad essere una rocciatrice e basta: partecipa con intensità alla vita che la circonda, si occupa di letteratura, di sport, di politica. Il suo amore quasi pagano per la natura nelle sue forme più belle, per le montagne, per il mare, per il sole, la porta allo studio delle scienze naturali e, dopo la laurea, al loro insegnamento.

Quando può abbinare questi suoi interessi alla montagna è doppiamente entusiasta: così approfondisce le sue conoscenze degli aspetti naturalistici ed in particolare botanici dell'ambiente alpino, prende parte assiduamente a gare di fondo, scrive articoli, tiene conferenze, organizza le manifestazioni culturali della XXX Ottobre.

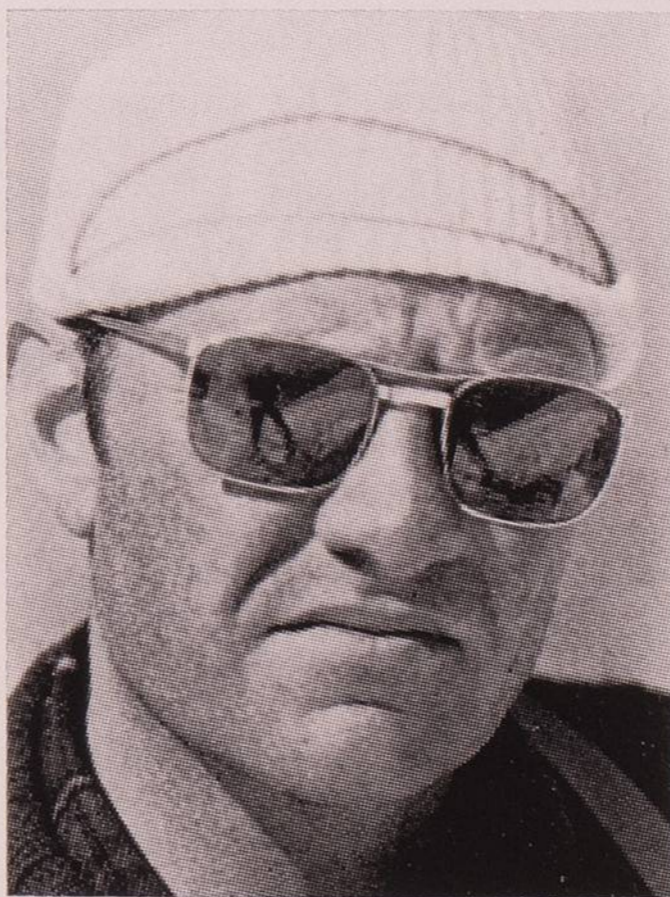
Il suo carattere estroverso e la sua ampiezza di vedute favoriscono l'immediato affiatamento con le tante persone con cui viene a contatto nelle sue varie attività.

Anche per questo motivo l'emozione provocata dalla scomparsa di Tiziana è molto profonda.

Ma se per l'alpinismo italiano il tragico incidente della Pala del Rifugio rappresenta la perdita della più valida esponente delle nuove leve femminili, per chi l'ha conosciuta il vuoto causato dalla sua mancanza non è totale: perché l'arricchimento dato dalla sua personalità rimane in ciascuno, prezioso patrimonio che non svanisce: è una piccola parte di Tiziana che continua a vivere nei suoi compagni di croda.

B.C.

ALBERTO GRESELE



11 luglio 1978: una vampata incandescente fuoruscita da una colata d'acciaio, negli altiforni di Piove di Sacco di cui è dirigente tecnico, investe in pieno Alberto Gresele, trasformandolo repentinamente in una spaventosa torcia umana. Alle tremende bruciature, in un'agonia atrocemente cosciente e lucida al punto da impartire le disposizioni per le sue esequie, egli sopravvivrà per oltre venti ore.

La guida delle Piccole Dolomiti e del Pasubio

Finalmente, da lungo attesa dagli alpinisti veneti e trentini, è uscita la Guida «Piccole Dolomiti - Pasubio», realizzata da Gianni Pieropan nella prestigiosa Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia».

Frutto del lavoro di una vita dedicata dall'A. a queste montagne, la guida rappresenta un importante caposaldo per l'alpinismo veneto che su queste montagne prealpine, vicine ai grossi centri della pianura, trova ormai da molti anni un campo d'azione di fondamentale importanza sia per la formazione sia per l'allenamento degli alpinisti.

Basta scorrere l'elenco delle figure che hanno lasciato più notevole traccia con le loro imprese e con la loro attività per riconoscervi i nomi di personalità che hanno poi acquisito grandi meriti nella storia dell'alpinismo, di tutti i tempi anche sul piano internazionale.

La zona descritta nella guida è quella dei monti che fanno corona verso occidente all'alto vicentino e che, dall'altro versante, fiancheggiano ad oriente la media Val Lagarina.

In origine il programma prevedeva la realizzazione di una guida che comprendesse tutte le Prealpi venete occidentali, ossia quel vasto sistema montuoso che è compreso fra il solco dell'Adige, la Valsugana e le pianure veronese e vicentina. Nel corso del lavoro si è però dovuto constatare che una superficie così vasta non si sarebbe potuta comprendere in un solo volume nel rispetto dei criteri e delle esigenze che presiedono ad opere organiche come quelle della Collana Guida Monti. Prevalse così la determinazione di limitare l'area descritta, comprendendovi soltanto quella parte che presenta più prevalente interesse per l'alpinismo ed il turismo d'alta montagna. In sostanza il sistema montuoso che da sopra Valdagno e Recoaro va fino al Passo della Bórcola e che comprende la Catena delle Tre Croci, il Gruppo della C. Carega e il Sengio Alto (costituenti quei monti che si comprendono nella felice definizione ormai universalmente accettata di Piccole Dolomiti) e, più a Nord, l'imponente massiccio del Monte Pasubio con le appendici del Novegno e del Summano.

Un complesso di montagne che si distinguono dalle altre dei sistemi prealpini — salvo le Grigne — per la presenza di calcari che hanno creato ardite strutture rocciose, con i classici colori e con le non meno classiche forme delle grandi Dolomiti.

Tali strutture, esprimendosi in poderose pareti come quelle dei Soji nel Pasubio o in molteplici vette, torri e guglie nello stesso Pasubio e nelle Piccole Dolomiti, sono divenute dal primo dopoguerra in poi un importante campo di attività alpinistica ed escursionistica, ottimo in senso assoluto, ma particolarmente apprezzato dagli alpinisti della pianura veneta per la vicinanza delle montagne alle loro residenze e sedi di lavoro.

Certamente si può attribuire il merito principale delle grandi affermazioni dell'alpinismo vicentino alla disponibilità di questo vicino campo di formazione. Scorrendo la storia alpinistica, tracciata con grande competenza dall'A., colpisce la sequenza dei nomi che, formati sulle Piccole Dolomiti e sul Pasubio nel periodo fra le due

Così, in maniera terribilmente tragica, è scomparso a soli 42 anni uno dei nostri soci più affezionati e attivi. Era approdato alla Sezione quando aveva vent'anni o poco più, collocati in un fisico robusto e massiccio, quant'era invece incredibilmente agile.

Dotato di notevole quanto simpatica esuberanza, non aveva tardato a diventare quel che si suol dire un personaggio: stimato, benvenuto e cercato. Alternando le escursioni collettive alla compagnia di alcuni fra i nostri più abili alpinisti, aveva raggiunto un notevole livello tecnico, realizzando un eccellente «curriculum» e sempre prestandosi quale valente e autorevole capogita. Nonostante l'avvenuto trasferimento, il contatto con gli amici e con la Sezione si era sempre mantenuto strettissimo; oltretutto proprio nel nostro ambiente aveva conosciuto quella che sarebbe divenuta sua sposa e madre d'un attesissimo quanto grazioso maschietto. Un'entità familiare che, per chi amava talvolta frequentarla, riusciva sommamente edificante ed esemplare sotto qualunque profilo la si riguardasse.

In un baleno tutto è apparso distrutto; nell'umana quanto spontanea incredulità che naturalmente accompagna simile tragedia, chiunque fosse amico di Alberto forse ha imprecato: nel tumulto delle sensazioni alimentate dal dolore.

Certo, qualcosa in ciascuno s'è spezzato; ma forse lo schianto, nell'ottica d'un ricordo ognor vivo ma più disteso e rassegnato, ha trovato una ragione fatta d'amore e d'inoblabile ricordo.

La Sezione di Vicenza

LUIGI CAPOZZO

Chi, dallo sbocco della strada delle Gallerie o da qualche altro itinerario si affaccia a Porte del Pasubio, scorge dinanzi a sé una singolare costruzione, il bivacco invernale Sacchi-Marzotto, che si staglia nitido sopra il cielo, qualche decina di metri sopra il Rifugio «gen. Papa». Se si sofferma un attimo ad osservare il piccolo manufatto, si rende conto che esso è un insostituibile punto d'appoggio e di ricovero, un atto generoso di solidarietà di alpinisti verso altri alpinisti. Gli può anche venire un pensiero di riconoscenza per la Sezione C.A.I. di Schio, proprietaria dell'opera, ma difficilmente può sapere che il bivacco è stato progettato e costruito dal consocio ing. Luigi Capozzo.

Ora che una incurabile malattia l'ha rapidamente strappato alla vita, ai familiari, agli amici, ci piace ricordarlo pensando a questa sua opera che i frequentatori del Pasubio ben conoscono. Essa non è stata certo l'unica testimonianza di dedizione al Sodalizio; ma rimarrà tale da farci sovenire anche nel futuro gli altri meriti di quest'ultimo piuttosto portato a fare che non a parlare.

Nel primo dopoguerra egli fu uno dei più assidui frequentatori e dei più profondi conoscitori del Pasubio e dei segni che la guerra vi aveva lasciato. Pur non essendo stato un alpinista puro, il suo nome appare tra quelli dei primi salitori nella recente guida di Pieropan. Alla vita della Sezione si è dedicato con passione e con fedeltà per un cinquantennio, partecipando a tutte le manifestazioni sociali, fino ai tempi recentissimi, ricoprendo per molti anni la carica di consigliere e anche vicepresidente; sempre mettendo a servizio la sua grande competenza tecnica di ingegnere edile per la soluzione dei problemi tecnici del Rifugio «gen. Papa».

Il dolore per la perdita di una persona cui abbiamo voluto bene può difficilmente essere colmato; ma noi pensiamo alla continuità delle opere e delle idee. Luigi Capozzo ha lasciato non solo le opere, ma anche l'eredità di chi fattivamente ha ricevuto la fiaccola e la continua a reggere, portandola avanti perché altri ne ricevano beneficio.

Terenzio Sartore

grandi guerre, sono entrati poi gloriosamente nella storia dell'alpinismo di tutti i tempi.

La sintesi storica si ferma praticamente al 1945, ossia alla ripresa alpinistica dopo la seconda guerra mondiale, e l'A. giustifica questa sua determinazione con l'enorme espandersi dell'attività che, non trovando spazio, si è andata e si va esprimendo quantitativamente e qualitativamente in modo da sfuggire ad una analisi in termini tradizionali. È questo un fenomeno che non riguarda soltanto le Piccole Dolomiti, ma investe in genere tutto il mondo dell'alpinismo. Nel testo della guida resta tuttavia documentata ogni impresa di rilievo e da questa documentazione chiunque ne abbia interesse potrà trarre tutti gli spunti necessari per sviluppare le proprie ricerche, analisi e valutazioni.

Un paragrafo particolare del capitolo storico è dedicato alle vicende della prima guerra mondiale di cui quelle cime, e specialmente quelle del Pasubio, furono drammatico e glorioso teatro. Poco più di due paginette, anche se stampate in corpo fitto, sembrano poca cosa per vicende che hanno lasciato un segno così imponente. Sappiamo che l'A. aveva preparato — e a nostro avviso giustamente — qualcosa di molto adeguato ed efficace. Senonché necessità tecniche, rilevate dalla Redazione della Collana, hanno imposto un drastico contenimento dello spazio che purtroppo stona con l'importanza enorme degli avvenimenti così drammaticamente lassù vissuti dai gloriosi combattenti e che tuttora stimolano folle di pellegrini a visitare commossi quei luoghi. Ce ne spiace, pur dando atto all'A. di aver realizzato ugualmente una sintesi di altissima efficacia.

Qualche parola è infine necessaria per parlare del vero e proprio contenuto della guida. Forse potrebbe bastare il ripetere che essa è completa in ogni sua parte, costruita come è stata secondo i canoni dell'ormai affermata e sicura tecnica descrittiva della prestigiosa Collana di guide alpinistiche del C.A.I.-T.C.I. Essa comunque si compone di una parte introduttiva che comprende, oltre alle consuete avvertenze ed informazioni per l'uso della Guida (tra parentesi, si rileva che, nella classificazione delle difficoltà, è stata seguita la celebre Scala Welzenbach, con gli adattamenti stabiliti sul piano internazionale dall'U.I.A.A.), una parte di cenni generali dedicati alle notizie geo-orografiche con un interessantissimo capitolo sulla geologia dovuto all'autorevole firma del vicentino prof. Paolo Mietto, cui fanno seguito un ottimo cenno sulla fauna entrambi dello scledense Terenzio Sartore, valoroso cultore di queste scienze nell'ambiente delle sue montagne, ed una nota di Gianni Conforto sul clima. I cenni generali si concludono con un capitolo sulla storia alpinistica, curato dallo stesso A., con la precisione e documentazione che costituiscono una delle sue più preziose prerogative. In questa nota meritano particolare apprezzamento quelle interessantissime informazioni, che vorremmo definire «preistoriche» rispetto alla vera e propria storia alpinistica e che si riferiscono ai primi documentati approcci degli uomini con le cime ed i valichi dell'acrocorno vicentino. Invero le prime notizie riferite risalgono a vicende del quattordicesimo secolo per svilupparsi poi nei secoli successivi e specialmente appaiono interessanti le notazioni che riguardano la «Via Regia» ossia l'importantissima arteria di collegamento fra il vicentino e Rovereto attraverso il Pian delle Fugazze, aperta finalmente nel 1818 dopo secoli di discussioni e trattative in un alternarsi di speranze e di delusioni.

Un altro capitolo è dedicato alla viabilità stradale: un capitolo la cui naturale aridità è rotta da una serie di notizie e informazioni di grande interesse culturale sugli ambienti nei quali si sviluppano i percorsi.

Ma finalmente veniamo al vero e proprio «clou» della guida, ossia alla parte dedicata agli itinerari escursionistici ed alpinistici, che si conclude con un capitolo dedicato agli itinerari dello sci-escursionismo e dello sci-alpinismo.

Si tratta veramente di un «grosso» lavoro, la cui misura, in termini di «dimensioni» (ci si scusi questo non felice ma significativo termine) consta nella descrizione

di ben 254 cime, con circa 400 itinerari in massima parte alpinistici per un complesso di 366 pagine di testo. Ben 99 schizzi a penna, realizzati ottimamente da Franco Brunello, 24 riproduzioni fotografiche e 9 cartine schematiche di gruppo, precise e chiarissime, costituiscono la parte illustrativa.

Questi dati brutali, anche se significativi, rimarrebbero però sterili ed in certo modo offedevoli per il lavoro compiuto dall'A. se non si riflettesse sull'enorme impegno che ciascuna descrizione di itinerario comporta: si è detto della esigenza di una conoscenza profondissima dell'area descritta ed è agevole comprendere che una tale conoscenza presuppone anzitutto un lavoro di penetrazione capillare, realizzabile soltanto accedendo sui posti con innumerevoli escursioni ed arrampicate; senza contare poi dell'onerosissimo lavoro di informazione che va dalla ricerca bibliografica e dal contatto diretto con gli alpinisti al controllo critico capillare di ogni notizia. Ed infine un lavoro compilativo che impone una capacità di ordinamento e coordinamento delle notizie ed una capacità di descrizione che, oltre ad essere fortemente impegnativi, richiedono nell'A. delle qualità del tutto speciali, frutto di doti naturali, ma anche di una fondamentale esperienza formativa.

Da un accurato esame della guida, si può serenamente dire che il lavoro realizzato dall'A. appare riuscito in modo egregio; ma, come sempre, la definitiva valutazione spetta non tanto ai critici, per quanto esperti, a tavolino, quanto piuttosto e principalmente a coloro che si serviranno di questo libretto, tanto piccolo nel formato quanto grande nel contenuto, per accedere al Monte e per trarre da esso quelle esperienze che, prima che per la salute fisica, sono importanti per la salute dello spirito.

Gianni Pieropan ha da sempre avvicinato ed affrontato la montagna in chiave spirituale, anche dove l'azione fisica sembra in qualche caso debba o possa avere il sopravvento. E con quest'animo si è prodigato e continua a prodigarsi in un'opera di apostolato che suscita la più grande ammirazione.

La guida delle Piccole Dolomiti e del Pasubio che abbiamo davanti è il mirabile coronamento di quest'opera e vorremmo che queste parole di presentazione si concludessero con il viatico che al suo lavoro egli stesso ha voluto dare nella parte conclusiva del capitolo storico: «Vero è che ansia e talvolta anche frenesia di superamento sia nei riguardi dei propri simili che della natura di cui siamo parte integrante induce spesso e non soltanto in alpinismo, a concedere od a chiedere troppo alla materia, in tal modo divenendone succubi. Cioché la stessa montagna si riduce a livello di materia divenuta oggetto di cupidigie e d'intraprese nient'affatto sportive e meno ancora alpinistiche. È questa una oggettiva quanto amara realtà constatabile non soltanto sulle Piccole Dolomiti; che però schiude all'alpinismo prospettive capaci di giustificare la sopravvivenza, peraltro condizionata dalla necessità di operare in una dimensione attuale e dinamicamente sofferta: perché si riconoscano e restituiscano alla montagna quei valori ideali, perciò veramente educativi e socialmente validi, acquisibili soltanto con umiltà e spirito di autentico sacrificio. Allora soltanto si realizzerà l'auspicio del Maestro: *Voci acclamanti risuonino dalle vette dei monti!*

Camillo Berti

G. PIEROPAN - *Piccole Dolomiti - Pasubio* - Ed. C.A.I. - T.C.I. in Collana «Guida dei Monti d'Italia» - Pagg. 464 con 9 cartine f.t., 24 fotoriproduz. f.t., 99 schizzi n.t. - formato tascabile (11×16 cm), rilegato in tela con segnalibro. L. 7.000 per i Soci C.A.I. e T.C.I. e L. 10.000 per in non soci.

50 escursioni in Val di Piave

Dovuta ad un alpinista oggi considerabile fra i più quotati e altresì fra i più validi esponenti della lettera-

tura alpinistica italiana, quest'opera completa degnamente l'appassionato, attento studio ch'egli ha dedicato ai molteplici aspetti naturali e umani della sua valle. Nato lassù, dove il Piave s'accompagna al Pàdola, ricevendone la prima e fondamentale spinta per la successiva corsa al mare, Italo Zandonella vive adesso proprio laddove, poco a valle della stretta di Quero, il fiume sfocia nella pianura veneta, allargandosi fra i colli di Valdobbiadene da una parte e la selvosa testuggine del Montello dall'altra.

E dunque un viaggio ideale e concreto al tempo medesimo quello che l'A. ha compiuto, e che invita persuasivamente a compiere, lungo le ancora selvagge montagne che custodiscono il maggior fiume interamente veneto, attraverso itinerari sconosciuti ai più, abbandonati dalle genti locali, ignorati dalla maggior parte degli stessi appassionati: pazientemente riscoperti e mirabilmente descritti, a pro di quanti praticano e intendono l'alpinismo non come una vetrina in cui esporre soltanto allori sportivi, ma bensì quale attività tuttora pregna di significati umani grandemente positivi.

Ecco dunque offrirsi a chiunque ricerchi sui monti a noi vicini l'appagamento alla naturale ricerca del nuovo che alberga in ogni alpinista degno di quest'appellativo, un vero e proprio campionario di escursioni praticabili e spesso consigliabili anche sul piano collettivo. Dal Peralba al Grappa, dal Rinando ai Monti del Sole, dai Brentoni al Bosconero, dal Durano al Cimònega, dal Tudaio al Pizzocco, giusto per citare soltanto alcuni dei gruppi montuosi interessati, quel che si presenta è tutt'al più l'imbarazzo della scelta.

Questa Guida dunque, che ci sembra annoverabile fra le migliori fin qui edite nell'ormai nutritissima e altrettanto affermata Collana dei Tamari, assolve degnamente allo scopo fondamentale cui tal genere di pubblicazioni dovrebbe sempre informarsi. Mentre invece, sotto la pressione d'una domanda crescente e per molti versi senz'altro positiva, vanno purtroppo manifestandosi iniziative sorrette da inconsistenti ambizioni, che in ultima analisi non servono a nessuno.

Valida sotto ogni aspetto è anche la parte illustrativa in cui si integrano foto e schizzi topografici quale adeguato corredo alla parte descrittiva.

g. p.

ITALO ZANDONELLA - *50 escursioni in Val del Piave* - ed. Tamari, Bologna, 1977, nella Collana, Itin. Alpini, vol. 3 7- pag. 265, con molte fot. e cart. top. n.t. - L. 6.500.

Alpi Giulie Occidentali

Assai arricchita sia nel testo che nella parte illustrativa (alcune foto rivestono grande interesse storico) quest'ottima Guida, dedicata all'escursionista e all'alpinista medio che s'indirizzi a quel settore delle Alpi Giulie per gran parte compreso nel territorio italiano, è recentemente apparsa in 2ª edizione, quale significativa conferma del successo ottenuto in uno spazio di tempo ben limitato.

Non avendo avuto modo d'occuparcene in precedenza, ma però avendone fatto concreto uso proprio sul terreno da essa descritto, possiamo innanzitutto confermare l'impressione nettamente positiva ch'essa ebbe a susciarcì e che, a maggior ragione, ora ribadiamo.

Già abbiamo inquadrato l'indirizzo dell'opera e pertanto, sotto quest'essenziale profilo, è altresì doveroso sottolineare ch'essa non rappresenta un parziale doppiopone della fondamentale Guida delle Alpi Giulie edita nella Collana Guida Monti d'Italia. Diremo piuttosto che ne costituisce un degno complemento, potendo essa occuparsi in adeguata misura di quegli argomenti di carattere prevalentemente storico-ambientale che l'altra poteva tutt'al più sfiorare, onde ragionevolmente rimanere nei limi-

ti della sua naturale caratterizzazione alpinistica.

Con dovizia di notizie e con particolare cura nella descrizione dei molti itinerari, la Guida si occupa dei gruppi del Jóf Fuart, del Montasio, del Canin e infine del Mangart. Un mondo alpino affascinante in cui, soprattutto attraverso un'eccezionale concatenazione di percorsi attrezzati, in buona misura ottenuto mediante il riatto di opere realizzate durante la Grande Guerra, l'alpinista trova modo di vivere singolari emozioni, che si fondono idealmente con le rare sensazioni suscitate da un ambiente austero e sostanzialmente rimasto ancora genuino.

Se ci è consentita un'osservazione, essa riguarda la cartografia che, pur nell'apprezzabile intento di presentare il terreno nelle sue esatte linee, riesce non a tutti prontamente percettibile. Molto interessante, come già s'è fatto cenno, il corredo fotografico.

Gianni Pieropan

DARIO MARINI, MARIO GALLI - *Alpi Giulie Occidentali* - ed. S.A.G. Sez. di Trieste del C.A.I., Trieste, 1977, 2ª ed. - form. 16 x 12, in borss. con cop. plast., pag. 240 con molte fot. e schizzi top. n.t. - L. 5.000.

Guida alpinistica escursionistica del Trentino

Sono trascorsi ormai vent'anni da quando fu pubblicata la guida di Carlo Colò dedicata ai monti del Trentino e, pur prescindendo dalla sua introvabilità, è fin troppo facile intuire com'essa, dovendo tener conto degli innumerevoli mutamenti frattanto verificatisi in questa come in altre regioni montane, soprattutto in fatto di viabilità, ricettività e attrezzature alpinistiche, comunque risultasse ormai del tutto insufficiente a fornire un quadro completo e attuale di ciò che le montagne trentine possono offrire ad alpinisti ed escursionisti.

A riempire questo ben avvertibile vuoto ha pensato Achille Gadler, attraverso la somma di tutte le sue esperienze e conoscenze finalmente trasfusa in quest'opera di ampio respiro e conseguente impegno. Tradotto soprattutto nell'abbastanza rara e ben apprezzabile capacità di sintesi oltretutto impostagli dall'enorme massa di materiale sulla quale si è trovato ad operare.

Ci sembra fin superfluo elencare i complessi che veramente fanno del Trentino la terra delle montagne, ma giovi comunque ricordare come vi figurino gruppi celebri quali le Dolomiti di Brenta, l'Adamello-Presanella, il Cevedale, la Marmolada, il Sella, il Sassolungo, le Pale di S. Martino; oppure altri meno famosi ma peraltro frequentatissimi, quali le Piccole Dolomiti e il Pasubio, giusto per citarne alcuni fra i tanti. Con l'ovvio presupposto rappresentato dalla necessità di tener conto assai relativo dei confini amministrativi: le montagne infatti posseggono personalità e strutture tali da rendere indispensabile, almeno dal punto di vista alpinistico e beninteso laddove occorra, un ragionevole superamento dei limiti stessi.

L'impostazione dell'opera è chiara, lineare ed organicamente ineccepibile; cosicché la consultazione riesce pronta e facile a chiunque. Per ciascun gruppo, a una descrizione di carattere generale e alla citazione degli eventuali sottogruppi, fanno seguito i rifugi ed i bivacchi, dei quali sono esposti in maniera incisiva gli itinerari d'accesso, le traversate e infine le salite alle principali sommità circostanti lungo le vie normali.

In definitiva questo ottimo strumento risponde perciò ad un preciso indirizzo, inteso nell'offrire un quadro generale in chiave escursionistica e alpinistica; quest'ultima voce giustamente contenendo in quei limiti affrontabili con tranquillità dall'alpinista medio. Che se poi volesse approfondire la conoscenza specifica di taluni settori, contemporaneamente elevando il livello tecnico delle pro-

prie aspirazioni, si rivolgerà allora alle eventuali pubblicazioni specializzate, che per talune delle zone e gruppi descritti oggi non fanno difetto.

A questa Guida la S.A.T. ha concesso il proprio patrocinio, mentre l'A. mostra d'aver assolto il suo difficile compito in maniera veramente lodevole, confermando una tradizione che particolarmente in Trentino conta illustri predecessori, ai quali il Gadler può degnamente affiancarsi.

Assai curata ed efficace la documentazione fotografica e ben indovinata quella cartografica, riassunta in una ottima carta alpinistica annessa al volume e nella quale, oltre alle ripartizioni territoriali dei singoli gruppi, sono indicati con chiaro risalto tutti i rifugi ed i bivacchi descritti nella Guida; mentre sul retro è riprodotta una carta topografica della regione.

Qualche marginale osservazione, assai facilmente ovviabile in una prossima riedizione, può al massimo riguardare la toponomastica in genere delle Piccole Dolomiti; fra l'altro questo termine, sotto il quale sono compresi il poderoso gruppo della Carega e la sottile ma alpinisticamente importante catena del Sengio Alto, non è più ignorabile. Così dicasi, sempre in limitata misura, per l'Altopiano dei Sette Comuni, dove peraltro è necessario sottolineare ch'è la stessa cartografia corrente a suggerire e quindi ad avallare taluni errori piuttosto vistosi.

Gianni Pieropan

ACHILLE GADLER - *Guida alpinistica escursionistica del Trentino* - ed. Panorama, Trento, 1978 - form. 12 x 17, in bross. con sovracop. plast., pag. 331 con 80 fot. n.t. e una doppia carta f.t. - L. 12.000.

Val Canali

A distanza di quattr'anni dalla prima pubblicazione (v. L.A.V. 1974, 68) quest'interessante Guida riappare in veste editoriale assai migliorata quale conferma inequivocabile del meritato successo ottenuto.

Rivedendo o aggiornando il testo laddove occorre, gli A.A. hanno creduto opportuno includervi anche il Sass Maor e la cosiddetta Pala Canali, oltre al territorio circostante, perciò ulteriormente ampliando la descrizione oltre i limiti fisici inizialmente prescelti. D'altronde le pietanze fornibili dalle Pale di S. Martino risultano tali, tante e talmente gustose ch'è ben difficile sottrarsi al loro invito. Niente di male, naturalmente, purché si sappia tener debito conto di tuttociò che comporta in fatto innanzitutto d'impostazione e di metodo, il dilatarsi di siffatta materia.

Notevolmente accresciuta è anche la parte illustrativa; ottima e adeguatamente aggiornata la cartina topografica che ben completa il volumetto.

La Red.

L. CAPPELLARI e R. TIMILLERO - *Val Canali* - ed. Ghedina, Cortina d'A., 1978 - form. 16,5 x 10, rileg. tela, pag. 216 con 75 fot. e alcuni dis. n.t., una cart. top. f.t. - L. 7.000.

Guida alla Val Rosandra

Già preannunciata su queste pagine (v. L.A.V. 1977, 159) dallo stesso A., quest'opera è adesso una realtà constatabile in un bel volumetto edito dalla Società Alpina delle Giulie (Sez. C.A.I. Trieste) che in tal modo prosegue la sua tradizionale e grandemente benemerita attività culturale.

Val Rosandra è soprattutto nota, all'infuori dell'ambiente locale, quale palestra di roccia in cui, con Emilio Comici alla testa, si è esercitata e fatta le ossa una

schiera di rocciatori e alpinisti brillantemente affermati; si dovunque abbiano poi svolto la loro attività; ed i nomi ci sembra superfluo ricordarli, tant'essi sono noti a chiunque non trascuri la storia dell'alpinismo italiano.

Ma l'A., come del resto era suo chiaro proposito, ha deliberatamente accantonato ciò che poteva avere uno stretto aggancio con questa pur eminente particolarità della Val Rosandra, per dedicarsi invece ad una ben più vasta e complessa illustrazione in chiave escursionistica, storica ambientale, speleologica e via discorrendo. Secondo un metodo, od una particolare predisposizione che dir si voglia, già ottimamente collaudato nella Guida delle Alpi Giulie Occidentali. Il risultato può dirsi non soltanto ampiamente conseguito, ma altresì eccellente dal punto di vista di tutti gli argomenti trattati: infatti ora è dato di conoscere questo suggestivo angolo di mondo carsico praticamente nell'intera sua problematica eccezion fatta, come già s'è detto, per gl'itinerari su roccia veri e propri.

E se il vero scopo dell'opera era, come afferma l'A., quello di suscitare interesse e perciò rispetto presso chi non conosce la valle, con particolare riferimento alle generazioni più giovani alle quali rimane affidato un bene così prezioso, non ci sembra sussistano dubbi sul fattore interesse, perché pienamente raggiunto. Rimane l'auspicio riguardante il rispetto, al quale ci associamo, e per il cui ottenimento adesso esiste lo strumento meglio adatto.

La Red.

DARIO MARINI - *Guida alla Val Rosandra* - ed. Soc. Alpina d. Giulie, Trieste, 1978 - form. 14 x 20,5, in bross., pag. 140 con molte fot. e schizzi n.t.

Sci-Alpinismo in Adamello e Presanella

I medesimi A.A. dell'ottima Guida sci-alpinistica delle Dolomiti di Brenta (v. LAV 1975, 71), ai quali si è aggiunto R. Bazzi, hanno realizzato questa nuova e ancor più impegnativa opera che investe un territorio assai più vasto e un terreno particolarmente adatto allo sci-alpinismo.

Indubbiamente, e soprattutto per quel che riguarda in particolare il gruppo dell'Adamello, questa nuova opera risponde a una precisa necessità; ed era perfettamente logico che, pur tenendo conto della recente pubblicazione d'un volume della Collana Guida Monti d'Italia dedicato esclusivamente alla Presanella, venisse incluso anche quest'ultimo gruppo, trattandosi in definitiva d'un complesso unico.

Frutto d'una collaborazione e d'una ricerca capillare durata vari anni, e soggiungeremo anche della precedente e ben valida esperienza, questa Guida può considerarsi senz'altro una delle cose migliori che nello specifico campo dello sci-alpinismo siano apparse negli ultimi tempi. Non soltanto le descrizioni sempre accurate e doviziose in fatto di particolari, ma altresì le numerose cartine ricavate dalla cartografia Kompass e le molte foto in gran parte riprese dall'aereo, forniscono una documentazione e un indirizzo quali più completi non si potrebbero esigere.

Lo scopo di ottenere una pubblicazione seria e quanto più possibile precisa in ogni sua parte, quale gli A.A. si prefiggevano, si sembra ottimamente conseguito; almeno in misura pari a quello di fornire un contributo concreto alla crescente diffusione dello sci-alpinismo. Che però è auspicabile non solletichi a questo punto le medesime attenzioni che hanno ridotto lo sci in genere ad una presoché squallida mistificazione.

La Red.

J. CASIRAGHI, M. ANDREOLLI, R. BAZZI - *Sci alpinismo in Adamello e Presanella* - Tamari ed., Bologna, 1978, nella Collana «Itinerari Alpini», vol. 39 - pag. 279 con 13 cart. top. e 39 fot. n.t. - L. 7.000.

Guida alla Val d'Ambièz

Buon sangue non mente: affermazione che, considerati i nuovi tipi di rapporti in atto fra padri, figli e figli di quest'ultimi, sembrerebbe ormai liquidata. Ed invece eccone una secca smentita: infatti l'A. di quest'interessante Guida dedicata a una delle più lunghe e selvagge vallate del Gruppo di Brenta, è figlio di quell'esimio alpinista accademico che fu il compianto Matteo Armani.

Com'è ben comprensibile, si tratta di un'opera settorialmente limitata, ma peraltro così attentamente curata in ogni particolare utile all'alpinista, da rivelare nell'A. non soltanto un'eccellente conoscenza del terreno e dello ambiente anche sotto l'aspetto culturale, ma altresì una apprezzabile capacità descrittiva. Ciò lascia sperare che, superato così brillantemente questo primo banco di prova, possano scaturire altri felici risultati, per i quali ci sembra sussistere una particolare predisposizione.

Situato presso la testata della Val d'Ambièz, il Rifugio dedicato a Silvio Agostini ovviamente costituisce il polo su cui convergono e dal quale s'irradiano i vari itinerari, taluno conosciuto ma pressoché ignoti o dimenticati talaltri, i quali costituiscono una rivelazione. Quindi non si ravvisa alcuna sovrapposizione all'opera fondamentale recentemente edita nella Collana Guide Monti d'Italia, ma bensì una riuscita integrazione, tale da offrire a chi ricerchi sensazioni nuove nel praticare questa suggestiva zona, una scelta assai vasta e attraente. Ottima la cartina schematica a colori annessa al volume.

g. p.

GIORGIO ARMANI - *Guida alla val d'Ambièz* - Trento, 1978 (sotto gli auspici della S.A.T. - form. 12 x 17, copert. plast., pag. 83 con numerose fot. n.t. e 1 cart. top. f.t. - L. 2.000. (Da richiedere alla S.A.T. - via G. Mancini, 109 - 38100 Trento).

Brenta - Presanella

Interessante volumetto tascabile edito a cura dell'A.A.S.T. di Madonna di Campiglio, realizzato con la consueta perfezione tecnica dall'Athesia di Bolzano.

Ad un'appropriata nota introduttiva dedicata all'ambiente in generale, ed avvalorata da numerose ed ottime foto dovute a Flavio Faganello, seguono essenziali ma pratiche descrizioni dei rifugi, dei sentieri d'accesso, delle traversate da rifugio a rifugio e infine degli itinerari attrezzati, fra i quali primeggia il notissimo Sentiero delle Bocchette. Cosicché ad esserne interessato non è soltanto il turista, ma anche l'escursionista che intenda conoscere questa regione, nella quale si fondono mirabilmente il paesaggio dolomitico con quello precipuamente alpino. Per gli appassionati della pesca non mancano gli itinerari ittici, mentre un apposito capitolo conclusivo illustra la flora e la fauna del Parco naturale Adamello-Brenta.

g. p.

La Valle di Rhêmes

Situata lungo il margine occidentale del Parco Nazionale del Gran Paradiso, questa suggestiva vallata aostana ha conservato pressoché intatte le sue prerogative ambientali, fino ad oggi rimanendo si può dire soltanto sfiorata dal cosiddetto progresso, che invece ha irrimediabilmente imperversato in zone ad essa attigue.

Alle stupende vette che ne coronano lo sfondo e ne nobilitano le aspre fiancate, dalla Granta Parei alla Grande Rousse, dalla Cima di Entrelor alla Tsanteleina, dalla Grande Traversière alla Punta Calabre, è prevalentemente dedicata questa interessante guida. Bene illustrata sotto l'aspetto fotografico, e corredata inoltre da

un'ottima cartina schematica, essa costituisce uno strumento perfettamente adeguato alle esigenze di chi, alpinista od escursionista, buon camminatore o valido scialpinista, intenda praticare quest'angolo ancor privilegiato del mondo alpino.

La Red.

LORENZO ROSSI DI MONTELERA - *La Valle di Rhêmes* - ed. Tamari, Bologna, 1978, nella Collana Itin. Alpini, vol. 40 - pag. 147, con 35 fot. n.t. e una cart. top. f.t. - L. 5.500.

Guida alla Via della Pace

Com'è noto, negli anni scorsi, il Gruppo Amici delle Dolomiti e l'A.N.A., hanno realizzato — sotto la direzione del t. col. austriaco W. Schaumann — un complesso imponente di lavori per il ripristino dei percorsi dei combattenti austriaci nella guerra 1915-18 lungo il crinale settentrionale del Gruppo di Fanis.

Oltre al ripristino dei sentieri e all'attrezzatura dei tratti più esposti o scabrosi con corde e scale metalliche, sono stati costruiti due bivacchi fissi, uno sul M. Vallon Bianco, dedicato ai cap. Baccon e Barborka e l'altro al M. Castello.

L'agile guida descrive gli itinerari, fornendo nel contempo notizie sugli avvenimenti bellici in zona e sulle laboriose operazioni per il ripristino dei percorsi.

La Red.

W. SCHAUMANN - *Guida alla Via della Pace* (Fanis P. Nord - M. Vallon Bianco) - 45 pag. in formato tasc. con varie ill. - Ed. Ghedina, Cortina d'A., 1978. L. 800.

Dobbiaco

Il t. col. Walther Schaumann dell'esercito austriaco ha dedicato a Dobbiaco e alle montagne circostanti una guida turistico-escursionistica, realizzata dall'editore Ghedina contemporaneamente in lingua italiana e tedesca.

Si tratta di un volumetto tascabile che, dopo una presentazione storico-ambientale della cittadina e degli immediati dintorni, propone una serie di gite effettuabili con partenza dal paese al livello sia di passeggiata, sia di escursione più o meno impegnativa, sia anche a più largo raggio con spostamento automobilistico fra i gruppi più importanti delle Dolomiti.

La ben nota conoscenza della zona dolomitica da parte dell'A. in relazione alle sue lunghe frequenze in zona per il ripristino delle opere rimaste dalla prima guerra mondiale, sono garanzia di accurata descrizione degli itinerari e dell'ambiente.

Il volumetto è corredato da oltre 30 fotoriproduzioni a colori.

La Red.

W. SCHAUMANN - *Dobbiaco - Toblach* - Paesaggio e storia fra i Monti Defregger e le Dolomiti - Guida turistico-escursionistica - Ed. Ghedina, Cortina d'A., 1978. 175 pag. di cui 32 con fotoriproduz. a col. L. 4.500.

Il Parco Nazionale delle Dolomiti bellunesi

Con il n. 3 della Collana «Guida dell'escursionista», l'ed. Ghedina ha pubblicato la guida di Giuliano Dal Mas e Bruno Tolot dal titolo «Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi», realizzato sotto il patrocinio delle Sezioni del C.A.I. di Belluno e Agordo e dell'Associaz. Pro Natura di Belluno.

L'iniziativa degli autori è molto meritoria perché

tende a fornire un efficace contributo alla realizzazione dell'auspicatissima riserva naturale delle Dolomiti bellunesi, oggetto di un piano razionale che risale al 1970, ma che da allora è rimasto e rimane tuttora insabbiato in un gioco di complesse burocrazie stimolato da ben individuate minoranze i cui interessi contrastano con l'attuazione di una riserva naturale che bloccherebbe definitivamente molte speranze di «valorizzazione» di alcune aree, particolarmente appetibili per iniziative di organizzazione turistico-residenziale. Un forte appoggio alla resistenza è anche dato da un limitato, ma attivo, numero di accaniti cacciatori.

L'Azienda di Stato per le Foreste, con coraggiosa e tenace azione, ha cercato di aggirare gli ostacoli acquistando direttamente molte aree che già oggi assommano a qualcosa come il 50-75% della superficie complessiva compresa nel progetto. Sulle aree acquistate già si esercita una buona attività protezionistica, che però resta sempre parzializzata sia per la frammentarietà delle zone sotto controllo, sia per la mancanza di una adeguata organizzazione conseguibile soltanto attraverso gli auspicati strumenti legislativi.

Il discorso è molto importante e tanto più lo è in tempi nei quali il processo distruttivo diventa sempre più veloce ed irreversibile, mentre l'umanità ha urgente bisogno, per la propria sopravvivenza, di salvare il salvabile: e fra questo vi sono proprio le Dolomiti bellunesi, ancora difese — ma per quanto? — dall'attrazione preferenzialmente offerta dalle Dolomiti più conosciute e dalla barriera opposta da una propria natura splendidamente selvaggia.

Ma lasciamo questo discorso che ci porterebbe lontano, per restare sul tema di questa presentazione.

La guida di Dal Mas e Tolot si rivolge all'escursionista, invitandolo a penetrare nel mondo delle Dolomiti bellunesi e a conoscerlo nelle sue riposte bellezze. Già i temi alpinistici relativi a queste montagne hanno formato oggetto di varie monografie e guide, frutto di iniziative individuali, più o meno valide. Nell'insieme esse comunque forniscono un complesso di importanti informazioni che solo sarebbe auspicabile trovasse un efficace e funzionale coordinamento in un'opera organica, ossia in un lavoro analogo a quello realizzato per gli aspetti escursionistici, dalla guida di cui parliamo. Questa investe praticamente tutta l'area che si è progettato di riservare a parco: dalle Vette Feltrine, al Cimònega, al Bràndol-Pizzocco, alla Schiara-Talvena, alle Cime di S. Sebastiano e al Bosconero. In quest'area moltissime sono le possibilità di escursioni di grande interesse e di vario impegno e durata.

Gli A., selezionando le più importanti, forniscono la descrizione di un notevole numero di itinerari, per la massima parte sulla scorta di esperienze dirette o di loro collaboratori. Descrizioni sintetiche ma esaurienti, che consentono a chi voglia avventurarsi in escursione in questo bellissimo ambiente, di trovarsi a suo agio nell'individuare il percorso da seguire. Meno a suo agio invece il consultatore si troverà nella ricerca degli itinerari nella guida, perché un singolare indice con riferimenti a non meno singolari sigle rende questa operazione tutt'altro che semplice: si tratta però di operazione da fare in genere a tavolino e quindi con tutto il comodo necessario: cercando, alla fine, si trova e questo è importante.

Anche l'impaginazione lascia alquanto a desiderare e dispiace perché il contenuto del lavoro, la ricchezza e l'originalità, in molti casi, delle illustrazioni, lo rendono particolarmente interessante ed utile.

Le relazioni sono precedute da una presentazione di Mario Brovelli e da una serie di capitoli introduttivi sulla sfortunata storia del parco, sui suoi aspetti naturalistici (flora, fauna, geologia e mineralogia), realizzati con la collaborazione di Virginio Rotelli e di Claudio Corazza che, nella loro funzionale sinteticità, risultano molto efficaci. Corredano la guida 7 schizzi planimetrici realizzati da Edo Sacchet di Longarone.

Numerosi grossolani errori tipografici non inficiano

il valore dell'opera, ma inducono a sperare in un più attento lavoro editoriale nella esecuzione delle future guide della Collana.

c. b.

GIULIANO DAL MAS e BRUNO TOLOT - *Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi - Itinerari nelle Alpi Feltrine, Monti del Sole, Schiara, Tàmer-S. Sebastiano, Pramper, Spiz de Mezzodi, Bosconero*. 233 pag. con numerose ill. n.t. e 7 cartine di gruppo. Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1978, n. 3 della Collana «Guida dell'escursionista». L. 4.500.

Le nostre montagne teatro di guerra, vol. III a e b: Alpi Carniche e Alpi Giulie Occidentali

Questa nuova e importante realizzazione nel programma di guide storico-escursionistiche riguardanti il fronte alpino-italo-austriaco durante la Grande Guerra, abbraccia un territorio molto esteso, che dal Passo di Monte Croce Comelico arriva al Passo del Predil. Bene perciò hanno fatto l'A. e l'editore decidendo di suddividere l'opera in due volumi: il primo (III a) è dedicato alle Alpi Carniche Occidentali ed arriva al Passo di Monte Croce Carnico; il secondo (III b) comprende le Alpi Carniche Orientali e le Alpi Giulie Occidentali giungendo, come s'è detto, al Passo del Predil, inteso quale limite di separazione con le Alpi Giulie Orientali.

Il metodo descrittivo è quello già noto e ben collaudato nei precedenti volumi, che hanno ottenuto un positivo successo anche presso il pubblico italiano. Molti sono i documenti originali austro-ungarici riportati nel testo: forse qualcuno, d'importanza in verità assai marginale, risulta persino di troppo. Ottimo, e come sempre in gran parte inedito, il corredo fotografico d'entrambi i volumi.

Nel primo d'essi inoltre figura un eccellente inserto storico a colori riprodotto le uniformi delle truppe austro-ungariche e germaniche operanti in questo settore del fronte; fuori luogo risultano invece quelle francesi e inglesi le cui truppe, contrariamente a quanto si afferma nel testo, in queste zone non sono mai state presenti. Nel secondo volume è pure di grande interesse un capitolo riguardante le fortificazioni permanenti della zona Carnica ed i cosiddetti carinziani, dovuto a quel valoroso esperto di tale materia ch'è il viennese dott. Fiala.

Dovremmo infine soffermarci sui molteplici itinerari che adducono alle posizioni anche più impervie, situate sulle creste e sulle vette più ardite. Per coloro che intendono percorrere quelli risultanti un po' impegnativi sul piano alpinistico od escursionistico, è ravvisabile la opportunità di una preventiva consultazione, oltre che della cartografia segnalata nel testo, anche delle pubblicazioni alpinistiche esistenti, particolarmente valide nel caso delle Alpi Giulie Occidentali. Infatti le descrizioni di taluni percorsi appaiono piuttosto sommarie e comunque non sufficienti per porre in adeguato rilievo alcune e non sottovalutabili difficoltà.

Prescindendo da queste lacune sostanzialmente marginali se si pensa alla quantità e qualità della materia trattata, è doveroso sottolineare la grande importanza di questo nuovo contributo alla conoscenza sia degli avvenimenti bellici verificatisi sulle nostre montagne, che dei luoghi che ne furono testimoni e protagonisti al tempo stesso.

Gianni Pieropan

WALTHER SCHAUMANN - *Le nostre montagne teatro di guerra III* - ed. Ghedina, Cortina d'A., 1978. - Vol. III a, Alpi Carniche Occidentali - vol. III b, Alpi Carniche Orientali e Alpi Giulie Occidentali - 675 pag., con molte fot., schizzi e documenti n.t. e f.t.

La Croda Rossa

Nel centenario della prima ascensione alla Croda Rossa di Sesto, ed in coincidenza con l'inaugurazione degli itinerari attrezzati ricalcanti gli ardui percorsi tracciati dai soldati italiani nel 1915-1917, la Sezione C.A.I. Valcomelico ha pubblicato un interessante fascicolo celebrativo. Realizzato dall'esperta e sensibile penna di Italo Zandonella, con la collaborazione della guida alpina Beppi Martini, esso è dedicato al primo salitore della Croda Rossa, la celebre guida Michele Innerkofler, ed al compianto Mario Zandonella, valoroso alpinista comelicese, figli entrambi di quel maestoso Popera giganteggiante sulle opposte valli che diedero loro i natali.

Ben impostata e ampiamente illustrata con foto e schizzi topografici, questa pubblicazione costituisce uno strumento assai valido per chi intenda conoscere la Croda Rossa di Sesto usufruendo dei ripristinati percorsi di guerra, italiani da un lato ed ex austriaci dall'altro. Questa splendida montagna, fino a pochi anni or sono rimasta un po' negletta perché non tanto facilmente accessibile, ora può considerarsi alla portata d'un più vasto numero di appassionati desiderosi di coglierne i molteplici valori storici e ambientali. È anzi auspicabile che, sulla scorta di esempi analoghi e un po' sfrondando i risvolti celebrativi, sia possibile ricavare un volumetto più esteso e maneggevole, agile e incisivo, dove gli eventi bellici trovino il risalto indispensabile per vivificare anche sotto l'aspetto storico le rete dei percorsi attrezzati. Ma sappiamo che già il lavoro è in preparazione.

La Red.

- I. ZANDONELLA - *La Croda Rossa nel centenario della prima ascensione 1778-1978 - I percorsi attrezzati*. Ed. Sez. C.A.I. Valcomelico, 1978. Pag. 42, con 17 ill. n.t. Ediz. f.c.

Guida botanica delle Dolomiti di Feltre e di Belluno

Un titolo come questo porta d'istinto a pensare ad opere come quelle del Dalla Fior o della Zenari, attraverso le quali il lettore è guidato, mediante una chiave dicotomica, a individuare le specie di piante o di fiori proprie di una regione o di un ambiente. Esaminando quest'opera però, ci si rende conto che si possono seguire vie diverse da quelle sopra ricordate per accostare gli studiosi e gli appassionati alla conoscenza naturalistica di un ambiente: infatti essa appare, nel suo insieme, qualcosa di meno e contemporaneamente qualcosa di più di una comune chiave botanica. Lo specialista non vi trova infatti sistematicamente presentate tutte le specie della zona, ma ciascuno ha un validissimo strumento per essere avviato alla conoscenza naturalistica in genere e floristica in particolare della regione, trovandovi quegli indirizzi che rendono possibile un personale approfondimento a qualsiasi livello. Il lavoro, nato come dicono espressamente gli A.A., dal proposito di dare sostanza alle ragioni naturalistiche del costituendo Parco Nazionale delle Dolomiti, non solo mette a frutto gli studi finora apparsi (Alpi Feltrine, Monti del Sole, Gruppo della Schiara), ma fa conoscere anche parte dei risultati ottenuti da ricerche sistematiche in corso condotte con rigoroso metodo scientifico dagli A.A. La serietà scientifica traspare infatti da ogni pagina, ma non per questo il libro risulta difficile. Anzi, l'opera si presenta attraente e invitante, non solo per i pregi tipografici e per le 146 nitide foto, tutte a colori, ma anche per la dichiarata volontà di far sì che il testo riesca accessibile a tutti. Crediamo che a facilitare questo risultato abbia giovato il sodalizio fra autori di estrazione diversa, tra chi è un tecnico della materia e chi è più propriamente un dilettante; in effetti l'opera, pur densissima ad ogni riga di infor-

mazioni e di dati, è comprensibile a tutti, anche se avremo gradito talora che termini o concetti come quelli di associazione vegetale e di biotopo fossero espressamente spiegati al profano. La parte centrale del volume è occupata dalla presentazione di una sessantina tra le piante più interessanti, ciascuna illustrata da un disegno e quasi sempre anche da una foto, dalla segnalazione delle più tipiche associazioni vegetali, e da quella dei biotopi caratteristici. Giustamente questo più sostanzioso nucleo è fatto precedere da cenni di inquadratura geografica, di clima, di geologia, di geomorfologia; ed è seguito da altri temi, tra cui spiccano quello riguardante l'insediamento e l'uso del territorio fatti dall'uomo, i suggerimenti di una nuova gestione delle opere e in particolare degli alpeggi, quasi tutti caduti in desolato abbandono, e infine la segnalazione dei punti di appoggio e dei maggiori itinerari per gli escursionisti.

Al giorno d'oggi, allorché ci si orienta verso un andare in montagna che sia, oltre che semplice forma di attività fisica, anche conoscenza dell'ambiente in tutte le sue manifestazioni, ci pare che questa guida sia uno strumento quanto mai opportuno per un'area montana così interessante, in funzione della quale ci auguriamo serva ad accelerare la istituzione di quel Parco dalla cui idea è nata. Auspicando che le altre aree montane della nostra regione abbiano ciascuna una guida analoga a questa, riteniamo di fare il più bell'apprezzamento a questo volume.

Terenzio Sartore

- C. LASÉN, E. PIGNATTI, S. PIGNATTI, A. SCOPEL - *Guida botanica delle Dolomiti di Feltre e di Belluno* - Ed. Manfrini, Calliano, 1977, pag. 190. L. 9.000.

narrativa

Se tu vens...

Delineare le vicende di un secolo di attività alpinistica di una Sezione del Club Alpino è sempre un'impresa molto impegnativa; ma lo è ancor più dovendosi parlare dell'ambiente triestino, dove l'alpinismo, fin dai primordi, ha costituito espressione dinamicissima di un mondo e di un modo di essere e di una cultura tutto particolari.

Spiro Dalla Porta Xidias per raggiungere il traguardo ha scelto una strada originale, ma che anche era fra le più difficili: scartando ogni criterio di cronologia di fatti, ha mirato a far emergere lo spirito dell'alpinismo triestino parlando degli uomini che nel primo secolo di vita più significativamente lo hanno animato, e ciò attraverso una serie di biografie di una vivezza ed efficacia che solo la sua profonda conoscenza del mondo degli alpinisti triestini e la sua brillantissima penna potevano realizzare.

Inevitabilmente l'A. ha dovuto procedere ad una scelta delle figure la cui biografia meglio si prestava a rendere validamente lo spirito, gli interessi, gli stimoli ideali, le espressioni tecniche che in un così lungo lasso di tempo hanno costituito il filo conduttore e oggi costituiscono la tradizione che hanno posto l'alpinismo triestino in ogni senso all'avanguardia di quello nazionale.

L'A. si scusa di questa selezione, necessariamente soggettiva, precisando di aver portato l'attenzione sui personaggi che gli sono sembrati aver influito in modo più determinante nella formazione e nella storia dell'alpinismo triestino: «Sono quindi, egli scrive, soltanto momenti — episodi — di un racconto che lascia spazi vuoti fra i singoli capitoli, anche se un filo logico ed unitario li collega fra loro».

Sono sette capitoli dedicati a Julius Kugy, Napoleone Cozzi e la sua squadra volante, Emilio Comici, Ezio Rocco e i Brutti della Val Rosandra, Berto Pacifico, Enzo Cozzolino, Duilio Durissini, integrati da una serie di brani su altri personaggi: Efraim Desimon, Giorgio Brunner, Gianni Sferco, Giorgio Costa.

Nelle vicende di montagna che fanno capo a questi nomi ne affiorano moltissimi altri di compagni di ideali e di azione, che completano il quadro, in una suggestiva alternanza di momenti esaltanti e di altri purtroppo drammaticamente dolorosi, dando motivo alla penna dell'A., particolarmente efficace nell'approfondire questi temi, di stendere pagine avvincenti.

L'A. precisa di non aver voluto stendere una cronaca minuziosa, ma di aver tentato di ricreare un'atmosfera particolare di ogni episodio: «Nell'alpinista, ho cercato anzitutto l'Uomo».

Si è detto prima che l'impresa non era facile e concludiamo dicendo che essa ci sembra pienamente riuscita.

Accompagnando il volume l'A. ci confidava che il lavoro gli era costato molta fatica e molto dolore; e il suo tormento è ben comprensibile. Vogliamo però credere che questo tormento non abbia mancato di dare i suoi frutti, perché quest'opera ci sembra essere fra le migliori della sua ricca e brillante produzione, anche se l'insistenza sugli aspetti più drammatici e dolorosi delle vicende raccontate, dà dell'ambiente alpinistico triestino una sensazione alquanto diversa dalla reale.

Camillo Berti

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS - «*Se tu vens...*» - *Cento anni di alpinismo triestino* - Ed. Lint, Trieste, 1978 - 243 pag. con 20 ill. L. 6.000.

Racconti della Val di Piave

La figura dell'A. di quest'opera quanto mai ricca di poesia è particolarmente nota ai nostri lettori, per la preziosa collaborazione che da vari anni egli ci offre, tanto che ci sembrerebbe far torto all'uno e agli altri se dicessimo d'aver provato sorpresa davanti ad una realizzazione che, anche sotto il profilo editoriale e illustrativo, può dirsi veramente stupenda. Semmai osserveremo ch'essa costituisce un premio ben significativo e al tempo medesimo l'incitamento più concreto per continuare in simile genere di ascensioni, le quali del resto ben s'appaiano a quelle affatto trascurabili che l'A. sa compiere sui monti. Sapendo poi trasfondere nel prossimo non soltanto il frutto delle sue pazienti ricerche ed esperienze alpinistiche, ma altresì la gentilezza innata dell'animo suo, propenso in modo singolare a cogliere del mondo alpino in cui è nato e che gli è rimasto intimamente radicato, quelle notazioni ambientali spontanee ma profondamente genuine ed umane che generalmente sfuggono ai più; ma che per l'autentico innamorato della montagna sono invece come il sale nella minestra.

Questo volume splendidamente quanto appropriatamente illustrato con foto e disegni originali, ci offre al riguardo un saggio eccellente, attraverso la rievocazione di leggende e tradizioni relative all'ambiente dolomitico orientale in prevalenza, ma con opportuni agganci al Bellunese, all'Alpago, al Feltrino, al Veneto, alla Carnia e al Friuli.

Si tratta in definitiva d'una nostalgica e suggestiva cavalcata lungo le sponde del Piave, dal Peralba perlaceo alle boschive scarpate che del fiume vigilano lo sfocio nella pianura veneta: essa ci rende in maniera limpida e talvolta accorata la testimonianza d'un mondo che, almeno nelle sue strutture arcaiche, va scomparendo o trasformandosi, non sempre in meglio.

g. p.

ITALO ZANDONELLA - *Racconti della Val di Piave* - Priuli & Verlucca ed., Ivrea, 1978 - form. 16 x 24, in bross., con sovracop. plast., pag. 219 con molti schizzi, foto b-n e col. n.t. - L. 7.800.

L'incanto delle Dolomiti

La prima copia di questo volume, dedicato a far conoscere le magiche bellezze delle Dolomiti e le loro ripercussioni sull'animo umano, fu consegnata a metà dello scorso luglio all'A. ricoverato in clinica per inesorabile malattia, pochi giorni prima della Sua scomparsa.

La sua commozione fu grande e certamente il pensiero che quest'opera è il coronamento e la conclusione di una vita dedicata totalmente alla Montagna e vissuta per la Montagna, non può lasciare indifferente chi ne sfogli le pagine.

Vi sono raccolte 104 ill. quasi tutte inedite, scattate dall'A. o dal suo più diretto collaboratore Walter Cavallini. In gran parte in pieno formato ed a colori, costituiscono una preziosa selezione di immagini della montagna dolomitica nei suoi più svariati aspetti; da quello idillico del prato, del bosco, della fauna o della flora, a quello esaltante e talora drammatico della croda svettante. Il nesso che le unisce è la sensibilità dell'A. che, amando la montagna in tutti i suoi molteplici aspetti, ha saputo ritrarla in infinite immagini, selezionando poi fra esse quelle che meglio si attagliavano per farne conoscere o farne rivivere il fascino al lettore.

Ad ogni immagine si associano alcune righe che non sono, nè abrebbero potuto essere didascalie, ma bensì costituiscono l'interpretazione del mondo rappresentato suggerita all'A. dai suoi sentimenti, dalle sue esperienze o dalle sensazioni e reazioni di altri alpinisti o appassionati del mondo alpino in genere e di quello specialissimo delle Dolomiti in particolare.

Tante bellissime immagini e poche parole per ciascuna, il tutto legato insieme da quel filo di amore che ha animato tutta la vita dell'A. nel suo inesauribile contatto con la montagna.

Il vol., presentato da Bepi Mazzotti a Cortina, e poi in altre città venete, ha riscosso un grande favore, che è frutto del suo valore intrinseco e non soltanto del pensiero che esso è la proiezione di un grande amore oltre i limiti dell'esistenza fisica.

c. b.

S. CASARA - *L'incanto delle Dolomiti* - 104 ill., quasi tutte a col. e in gran formato, commentate. Ed. Ghedina, Cortina d'A., 1978. L. 14.500. In parallelo è stata realizzata anche un'edizione in lingua tedesca dallo stesso editore.

Verso l'alto

Travolto da una valanga durante una gita sci-alpinistica nella zona di Zermatt, Dougal Haston moriva tragicamente nel gennaio 1977: all'età di trentasett'anni scompariva così, in maniera apparentemente banale e comunque tale da lasciare veramente increduli, una delle più grandi figure dell'alpinismo d'ogni tempo. L'allora ancor giovane alpinista scozzese, formatosi e uscito da poco dalla severa palestra delle montagne natiè, era balzato a notorietà internazionale nel 1966, dopo la realizzazione d'una via diretta alla parete Nord dell'Eiger che l'aveva visto tra i maggiori e vittoriosi protagonisti. Una certa predisposizione naturale, avvalorata da una notevole preparazione culturale, gli aveva fornito l'estro per scrivere un apprezzato volume in collaborazione con Peter Gillman, pubblicato in Italia nel 1967 da Garzanti.

Pur prescindendo dalle precedenti e validissime imprese condotte a buon termine sulle Dolomiti, sullo stesso Eiger e sulle Alpi Occidentali, era questo il trampolino di lancio per le affermazioni che presto avrebbero reso meritatamente celebre il giovane scozzese frattanto dedicatosi interamente all'alpinismo, dopo aver assunto la direzione della scuola di Leysin fondata dal compianto John Harlin. Veniva così il turno di numerose salite invernali sui più impegnativi itinerari delle Alpi, d'un fallito tentativo al Cerro Torre, d'una valida espe-

rienza allo Josemite, della vittoriosa conquista dell'Annapurna lungo la parete Sud, d'una duplice e tribolata esperienza sulla parete Sud-ovest dell'Everest, della prima ascensione allo splendido Changabang, della tanto cercata e sofferta vittoria sull'Everest e infine della salita alla parete sud del M. McKinley.

Questo, attraverso i suoi principali capisaldi, lo straordinario «curriculum» di Dougal Haston, che ora è possibile rivivere integralmente in quest'opera (titolo originale «In High Places») da lui scritta con stile incisivo e non privo di «humor» ancora nel 1972 e che perciò, non potendo offrire un quadro completo ed esauriente, nell'edizione italiana è stata appropriatamente integrata con scritti di Martin Boysen, Doug Scott e infine con l'ultimo in ordine di tempo dovuto allo stesso Haston, dettati per alcune pubblicazioni alpinistiche britanniche.

La lettura riesce quanto mai sciolta e avvincente, non soltanto in virtù delle imprese eccezionali che ne costituiscono il tema, ma altresì per lo stile essenziale e vivace al tempo stesso, alla cui felice resa ha sicuramente contribuito in maniera determinante Luciano Serra, traduttore abile, sensibile e particolarmente esperto sia dell'ambiente che delle vicende dell'alpinismo britannico.

Un contributo fondamentale, questo di Dougal Haston, alla storia dell'alpinismo: che si può ben riassumere nella frase conclusiva del racconto riguardante il primo e fallito tentativo alla Sud-ovest dell'Everest: «Riflettendo mi convinsi che avevamo dato il massimo per raggiungere il successo. Non era bastato, ma era un motivo sufficiente per voler tornare».

Gianni Pieropan

DOUGAL HASTON - *Verso l'alto* - ed. dall'Oglio, Milano, 1978, nella collana «Exploits» - form. 15 x 21, in bross. con cop. plast., pag. 259 con 43 fot. b-n e col. - Lire 6.000.

Montagne e Natura

È il primo volume di una nuova serie di opere che il Club Alpino Italiano ha programmato di realizzare, con criteri di ampia diffusione fra i frequentatori della montagna, Soci e non soci, del sodalizio, allo scopo di ampliare la conoscenza dell'ambiente alpino in ogni suo aspetto e manifestazione. Ciò nella precisa convinzione che il presupposto fondamentale per una salvaguardia veramente efficace di questo ambiente, sia nei suoi riflessi naturalistici che in quelli umani, sta appunto nella conoscenza di tutti i suoi problemi i quali, pur nella complessità della loro interdipendenza, sono ben acquisibili da chiunque quando vengano proposti in termini obiettivi e semplificati.

Il primo volume della serie, che è anche uno dei primi frutti dell'appassionato lavoro della nuova Commissione centrale delle pubblicazioni del C.A.I., è dedicato ai problemi geomorfologici delle nostre montagne e per la sua realizzazione hanno profuso la loro passione due eminenti personalità scientifiche ed insieme alpinistiche: i prof. Cesare Saibene e Giuseppe Nangeroni.

Il volume raccoglie una serie di notizie e cognizioni di grandissimo interesse per chiunque frequenti la montagna con occhio ed animo aperti alla conoscenza, proprio perché riferite, malgrado il loro naturalmente ostico scientificismo, in forma semplice e corrente: vi si parla delle rocce e della loro formazione e composizione, dell'architettura delle montagne, del processo di orogenesi, della formazione delle valli attraverso l'azione dei vari agenti nel tempo, della neve, del ghiaccio, dei laghi, dei fiumi e del clima.

Un complesso di informazioni e di nozioni ancorate su basi rigorosamente scientifiche, avallate dai due citati grandi nomi della scienza ma riferite in termini piani, accessibili a tutti, con ampio riferimento, attraverso le illustrazioni, delle argomentazioni scientifiche alla realtà della montagna che ciascuno può toccare con mano.

Il volume, riccamente illustrato, anche a colori, è stato stampato con la collaborazione, tanto efficiente quanto appassionata, delle Arti Grafiche Tamari di Bologna.

Data la funzione pedagogica ed il costo modesto dell'opera in relazione al notevole contenuto, fa confidare che essa trovi quell'ampia diffusione sulla quale il Club Alpino ha fatto affidamento sobbarcandosi degli oneri che trovano giustificazione soltanto nelle finalità conoscitive che attraverso il lavoro si confida di conseguire. Sarebbe pertanto molto auspicabile che tutte le Sezioni trovassero modo di acquistarne un certo numero di copie per diffonderle fra i propri soci, con i mezzi ed i sistemi a ciascuna più congeniali, per collaborare in tal modo fattivamente all'iniziativa culturale degli organi centrali.

La Red.

CLUB ALPINO ITALIANO - *Montagna e Natura* - Vol. I («Conoscere le nostre montagne» e «Le Alpi», a cura rispettivamente di Cesare Saibene e di Giuseppe Nangeroni) - Vol. in 16°, rileg. in bross. con copertina a col. - 280 pag. con ben 328 ill. in b.n. n.t. e 14 a col. f.t. - Ediz. a cura della Comm. centrale delle pubblicazioni del C.A.I. - L. 5.000 ai Soci e L. 7.500 ai non Soci.

La storia dello stambecco

Giovane e valente alpinista vicentino, particolarmente sensibile e istintivamente versato per gl'innumeri problemi legati alla salvaguardia della natura alpina, Gianni Tamiozzo ad un certo momento ha scelto, sicuramente sulla spinta d'una vocazione irresistibile, la difficile professione di guardiano al Parco Nazionale del Gran Paradiso.

In quell'incombenza, ch'egli ha svolto con passione e serietà per oltre sette anni, le sue doti non soltanto alpinistiche hanno trovato modo di affinarsi grandemente, perché sorrette da viva intelligenza, gagliarda volontà e singolare predisposizione.

Istruttore nazionale di sci-alpinismo, ottimo fotografo e buon conferenziere, con quest'opera egli approda alla letteratura di montagna sotto la specie naturalistico-faunistica, che evidentemente gli riesce per intanto più congeniale. Questa sua introduzione alla storia dello stambecco, efficacissima e spesso poetica in fatto d'immagini, si esplica mediante un testo asciutto ma vibrante, con sprazzi talvolta vividissimi, che illumina costantemente tutto quello che può valere per un'intima e completa conoscenza di quel regale abitatore delle Alpi ch'è lo stambecco. Non a caso spesso considerato quale vero e proprio emblema della fauna alpina.

Ben merita, quest'opera, l'attenzione concreta di quanti si occupano con amore del mondo alpino nelle sue molteplici manifestazioni; onde s'accrescano e si moltiplichino sentimenti ed opere indispensabili per assicurarne la conservazione.

Gianni Pieropan

GIANNI TAMIOZZO - *La storia dello stambecco* - ed. G. Tamiozzo, Oglianico Canavese, 1978 - form. 20 x 27, rileg. con sovracop. plast. - L. 10.600.

manuali di tecnica

Soccorso alpino con elicotteri

A cura della Stazione di Cortina d'A. del CNSA, è stata approntata la 2ª ediz. del Manuale sul soccorso alpino con elicotteri.

Il manuale contiene una serie di preziosissime informazioni, di assoluto interesse per chiunque abbia necessità di richiedere l'intervento degli elicotteri dell'Esercito per il soccorso in alta montagna o che comunque si trovi a partecipare alle relative operazioni. Esse riguardano: le caratteristiche dell'elicottero AB 205, le procedure per richiedere l'intervento urgente degli elicotteri, l'organizzazione delle aree di atterraggio di fortuna, le operazioni per il soccorso con barella Mariner o Cassin, il soccorso con mezzi improvvisati, la calata con discensore, il soccorso con soccorritori in cordata oppure a travolti da valanga. Il manuale, ottimamente illustrato, si conclude con l'elenco delle piazzole fisse per elicotteri nell'area operativa di Cortina.

Al volumetto, che raccoglie in sintesi tutte le informazioni più importanti per l'azione di soccorso con elicottero, dovrebbe essere data la massima diffusione così che tutti coloro i quali potenzialmente possono trovarsi nella necessità, siano in condizione di operare in modo che l'intervento dell'elicottero sia il più rapido ed efficace possibile.

Merito della realizzazione del manuale, stampato dalle Edizioni Ghedina, va alla Cassa Rurale e Artigiana di Cortina.

La Red.

Una tecnica per sopravvivere

Questo piccolo ma prezioso manuale, recentemente diffuso in Italia dall'Euroamerican Safety Center e curato dal prof. Enrico Reginato, dovrebbe far parte del corredo fondamentale di chiunque s'accosti alla montagna con intendimenti definibili sportivi, quelli che in realtà finiscono per accomunare il più modesto camminatore al più spericolato arrampicatore; fatta salva, beninteso, l'incidenza delle probabilità in fatto d'infortuni.

Non possiamo che plaudire a questa indovinatissima iniziativa, che veramente colma una lacuna, ponendo a disposizione un testo chiaro e prontamente esplicativo per chi s'appresta a soccorrere un infortunato. Naturalmente ciò vale in linea generale, per quanto infinite e si può dire d'ogni momento e d'ogni luogo siano le circostanze in cui può verificarsi la necessità d'un immediato soccorso. A maggior ragione questo può valere in montagna, dove gl'interventi richiedono maggior tempo e un primo soccorso prestato in maniera adeguata, a volte può significare la salvezza dell'infortunato.

Oltre a questo manualetto, altri materiali l'Ente citato pone a disposizione, quali una Guida per l'addestramento al pronto soccorso, un utilissimo pacchetto di pronto soccorso e infine un pronto intervento antiofidico.

La Red.

Una tecnica per sopravvivere - Ed. Euroamerican Safety Center, Via del Mare, 45 - 20142 Milano - form. 16x12, pag. 72 con molti dis. - L. 1.500.

Un nuovo manuale di speleologia

La speleologia italiana si è ultimamente arricchita di una nuova, fondamentale opera: è uscito, infatti, nella seconda metà del 1978 il «Manuale di Speleologia» della Società Speleologica Italiana.

Il libro di quasi 600 pagine, riccamente illustrato da foto e disegni, è il frutto della collaborazione di una quarantina di specialisti che vi hanno lavorato per oltre due anni sotto la direzione del presidente della S.S.I. Arrigo A. Cigna. Si compone di quattordici capitoli (Storia della speleologia, Le scienze della terra, Grotte e fenomeni carsici, Archeologia e preistoria, Biospeleologia, Topografia, Fotografia, Meteorologia ipogea, Equipaggiamento e tecnica esplorativa, Esplorazione subacquea,

Prevenzione degli incidenti e soccorso speleologico, Elementi di pronto soccorso, L'organizzazione della speleologia in Italia, Le grotte italiane e le grotte notevoli), completi di referenze bibliografiche, e di alcune utili appendici (Glossario dei termini speleologici, Bibliografia generale).

Pur con le inevitabili dissonanze stilistiche, dovute alla eterogeneità degli autori che vi hanno collaborato, e sostanziali (si poteva, ad esempio, dare più spazio al capitolo riguardante la tecnica esplorativa, alleggerendo un po' quello sul pronto soccorso) è e rimane un'opera notevole — e non solo per la sua mole: 53 mm di spessore in ottavo! —, destinata a far data nella speleologia nazionale ed internazionale: manuali così completi non è facile reperirli neppure sui mercati esteri. Nella presentazione del libro si afferma che l'intenzione era di dedicarlo ai giovani che ogni anno si avvicinano alla speleologia frequentando i corsi che i Gruppi Grotte organizzano: penso che, pur rimanendo il futuro speleologo (o lo «speleologo in potenza») il destinatario privilegiato dell'opera, essa non dovrebbe mancare nella biblioteca del naturalista, dell'alpinista, dell'amante della natura. La grande messe di notizie ivi contenuta oltre a soddisfare curiosità «epidermiche» — se mi si perdona il termine — potrà servire ad avvicinare il mondo del sottosuolo ed i suoi estimatori a chi — come l'alpinista, il naturalista ecc. — per motivi contingenti questo mondo ha sempre veduto da un'angolazione particolare. Un «Manuale di speleologia», insomma, inteso sia come abecedario per lo speleologo neofita, sia come sicuro riferimento per lo speleologo smaliziato che vi troverà notizie sui campi collaterali alle sue ricerche, sia infine come indispensabile enciclopedia del «mondo delle tenebre e del silenzio» per chiunque, volendo vivere nella natura e non contro di essa, desidera approfondire la conoscenza del mondo che lo circonda.

Pino Guidi

SOCIETA' SPELEOLOGICA ITALIANA - *Manuale di Speleologia*; ed. Longanesi, Milano, 1978; pagg. 582, 108 foto, 230 ill. Lire 16.000.

vari

I rifugi alpini del Friuli-Venezia Giulia

Dalla Rivista «Itinerari», dicembre 1977, è tratto quest'interessante fascicolo nel quale sono riportate le relazioni d'un Convegno svoltosi alla Fiera Campionaria di Pordenone sul tema riguardante i rifugi alpini della regione Friuli-Venezia Giulia. Ne è stato coordinatore il dott. Tullio Trevisan, presidente della Sezione C.A.I. di Pordenone, del quale è riferita la relazione introduttiva vertente sulla situazione dei rifugi nella regione, il cui problema più importante consiste nella conservazione degli edifici, la cui manutenzione riesce onerosa quasi quanto la costruzione d'una nuova opera.

Altre relazioni sono dovute a Franco Vattolo della S.A.F., a Giorgio Fontana direttore dell'E.P.T. di Pordenone, a Bruno Asquini della Sezione C.A.I. di Pordenone e al dott. Paolo Goitan della S.A.G. Numerosi e ben qualificati appaiono i contenuti degli interventi verificatisi nella discussione, la quale è stata conclusa da Tullio Trevisan.

La Red.

* * *

Tricorno

26 agosto 1778: Lorenzo Willonitzer, medico di Stara Fuzina, il pittoresco villaggio sloveno sul lago di Bohinj che fino al 1919 sarà meglio conosciuto come Althammer, calca per primo la vetta del Tricorno, allora chiamato Terglou, massima elevazione delle Alpi Giulie. Sono con lui tre forti montanari sloveni, che hanno saputo vincere l'istintiva esitazione suscitata sia dall'arcigna ed esposta cresta finale, che dall'alone di terrificanti leggende che circonda quella grande montagna. Sulla sua roccia biancastra i quattro scolpiranno i loro nomi, ai quali Willonitzer vorrà aggiungere quelli dell'imperatore Giuseppe II d'Austria, del barone Sigmund Zois, propiziatore della vittoriosa impresa, e infine quello di Balthasar Hacquet, il coraggioso ma sfortunato naturalista che l'anno precedente aveva raggiunto per primo e da solo il Piccolo Tricorno.

Come osserverà il Kugy, la vicenda possiede una straordinaria affinità con quella vissuta dal ginevrino de Saussure attraverso la conquista del M. Bianco, l'evento nel quale è consuetudine situare i natali dell'alpinismo: con la differenza affatto trascurabile che la salita al Tricorno avviene otto anni prima. Fatte salve, com'è naturale, le proporzioni fisiche esistenti fra le due montagne, ci sembra tuttavia che ciò possa indurre a giustificate meditazioni, non potendosi sollevare alcun ragionevole dubbio circa le effettive caratteristiche alpinistiche che contraddistinguono la conquista del Tricorno.

Del resto, chiunque abbia salito questa superba montagna, regalmente assisa sul gigantesco piedestallo che ne rende lunghi e assai faticati gli approcci, non ha troppa difficoltà a riconoscerlo; in ispecie provandosi a spogliarla dei mezzi artificiali, talvolta profusi anche eccessivamente, che oggi ne facilitano da ogni lato l'ascesa.

Bene ha fatto perciò la Sezione di Gorizia del C.A.I. rendendosi promotrice e realizzatrice d'un'opera che, nel duecentesimo anniversario dello storico avvenimento, degnamente lo ricordasse proponendone al mondo alpinistico odierno una valutazione appassionata e in pari misura documentata. Frutto di una collaborazione feconda e armoniosa, la testimonianza ottenutane costituisce innanzitutto un atto d'amore verso la grande montagna giuliana, quale incentivo concreto alla crescente comprensione fra le genti di lingue e nazionalità diverse che ad essa guardano.

Così Sergio Tavano, Celso Macor, Ervino Pocar, Marjan Breclj e Miro Corsi tracciano un'immagine mirabilmente completa del Tricorno, ponendone in risalto i valori ambientali, storici, culturali e geologici. Mentre Giuseppe Assirelli, Luigi Medeot e Carlo Tavagnutti se ne occupano fotograficamente con risultati oltremodo suggestivi. Una vera e propria sorpresa è costituita dalla documentazione cartografica, realizzata e illustrata magistralmente da Mario Galli.

In definitiva un'opera stupenda, coralmemente vissuta e portata a compimento; che, come ben scrive Paolo Geotti nella sua presentazione, i realizzatori affidano agli alpinisti ma anche alla cultura. Cosicché essa diviene patrimonio non soltanto di quanti conoscono e amano le affascinanti Alpi Giulie, ma altresì di chiunque nell'alpinismo identifichi e faccia propri quei fermenti che ne fanno un qualche cosa di molto di più e di ben diverso da quello che usualmente viene inteso come uno sport.

Gianni Pieropan

AA.VV. - *Tricorno* - ed. C.A.I. Sezione di Gorizia, 1978 - form. 18 x 24, pag. 115 con 41 fot. f.t. e 10 cart. top. n.t. - L. 6.500 per i Soci C.A.I.

* * *

Storia dei confini di Cortina d'Ampezzo

Le condizioni sempre dure delle popolazioni alpine hanno fatto sì che esse si trovassero a difendere tenacemente i territori dai quali potevano trarre il magro sostentamento necessario per le esigenze vitali. La storia di tutti i paesi e di tutte le vallate di montagna è ricca dovunque di vicende ed episodi che hanno radice in dispute relative ai rispettivi confini, che ciascuno tendeva ad estendere a danno dell'altro, approfittando spesso della difficoltà ambientale di tracciare precise linee di demarcazione. Dispute che in genere duravano per generazioni e il cui laborioso accomodamento trovava quasi sempre motivo nel potere più o meno cogente del principe.

Anche le vicende confinarie di Cortina d'Ampezzo non sfuggono a questa regola generale, ma semmai si sono trovate nei secoli complicate sia per l'esistenza di certi ferrei istituti comunitari, quali le Regole, sia anche perché la storia ha riservato alla vallata cortinese il singolare privilegio di far da cuscinetto fra due grandi civiltà: quella italo-veneta e quella austro-tedesca, con tutte le evidenti conseguenze.

A por fine alla plurisecolare serie di dispute intervenne nel 1792 un importantissimo trattato commissariale che stabilì le basi, dirimendo infinite e complicatissime controversie, della definitiva confinazione fra le Comunità di Dobbiaco, Ampezzo e Sesto per la parte allora sotto dominazione austriaca e di Auronzo, S. Vito e Comelico per quella sotto dominazione italiana. Una speciale Commissione fu incaricata di provvedere inappellabilmente poi alla individuazione sul terreno delle confinazioni stabilite dalla risoluzione, indicandone materialmente i capisaldi con precisi segni marcati sulla roccia. Taluni di questi capisaldi sono a molti ben noti per il valore storico-artistico delle incisioni scolpite riportanti il Leone di S. Marco e lo stemma del Tirolo affiancati. In moltissimi altri casi il caposaldo è individuato da una semplice croce scolpita nella roccia o su un cippo. L'ubicazione di questi segni si trova precisata nel verbale della Commissione e anche in documenti successivi, ma la sommarietà delle indicazioni e l'azione del tempo rendevano oltremodo difficile la loro esatta individuazione sul terreno.

In quattro anni di sistematiche ricerche in archivio e sulla montagna, l'A., che è anche uno dei più profondi conoscitori della conca cortinese, è riuscito a ricostruire tutta la perimetrazione e il risultato di questo grosso, importante e suggestivo lavoro si trova ora raccolto in un bel volume, realizzato a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Cortina d'Ampezzo.

Il vol. consta di ben 180 pag. in gran formato, quasi tutte coperte da ottime ill. a col. con sintetiche didascalie che riferiscono le vicende della ricerca dei capisaldi ritrovati. Un documento, in sostanza, veramente importante per le genti della vallata, ma anche molto interessante e suggestivo per i suoi frequentatori.

c. b.

I. DE ZANNA - *Confini del territorio comunale di Cortina d'Ampezzo* - Ed. a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo, stampato dalle ediz. Ghedina nel 1977. Pag. 180 con ben 229 ill. a col. n.t. - Copertina rilegata con sovracoperta a col.

Storia e ricordi di cinquant'anni dell'alpinismo ferrarese

A celebrazione del cinquantenario della sua fondazione (1927 - 1977), la Sezione di Ferrara del C.A.I. ha pubblicato un elegante volume rievocativo, che si avvale d'un'appropriata presentazione dettata dal sen. Giovanni Spagnoli, presidente generale del Sodalizio.

Il criterio adottato nella redazione dell'opera si distacca notevolmente dal modulo normalmente seguito in

analoghe circostanze: infatti la cronistoria dimane affidata alla riproduzione di scritti d'epoca riguardanti escursioni o manifestazioni fra le più salienti verificatesi nell'arco di mezzo secolo, così da fornire una testimonianza integrale e non filtrata. L'opera è adeguatamente integrata da numerose foto documentarie e da altre di carattere più generale aventi finalità illustrative dell'ambiente alpino.

La Red.

SKI UND BERGKALENDER 1979

La Casa editrice Stähle-Friedel ha puntualmente predisposto anche per il 1979 il suo noto Ski und Bergkalender illustrato con 25 riproduzioni a colori in gran formato di ottime e originali fotografie di montagna nelle varie stagioni. Le Alpi Trivenete si trovano rappresentate dal Cimon della Pala, dalle Vedrette di Ries, dal Focobon, dalla Palla Bianca, Piz dles Cunturines e dall'Antelao. sul retro di ciascun foglio una relazione con schizzo planimetrico fornisce utili indicazioni sull'ambiente e suggerimenti per escursioni nelle zone illustrate. I fogli sono organizzati in modo da poter poi essere raccolti in album.

La Red.

Ski und Bergkalender 1979 - Stähle-Friedel Verlag, Stoccarda. Calendario per sciatori e alpinisti con 25 ill. a col. in gran formato.

periodici

Alpi Giulie

Ancora a Felice Benuzzi spetta l'onore di aprile il vol. 72°, anno 1978, del classico Annuario edito dalla Soc. Alpina d. Giulie, con l'arguto e altrettanto succoso resoconto d'una sua recente salita al Kibo. Di una spedizione fra i monti del Piccolo Caucaso si occupa Roberto Ive, mentre Piero Gerin descrive dettagliatamente le esperienze d'un viaggio in Cabilia, i cui risultati alpinistici sono stati pubblicati in L.A.V. 1978, 64.

Altri pregevoli scritti dovuti a Dario Marini, Sergio Fradeloni, Marcello Goldstein e Fabrizio Martini, nei quali la speleologia costituisce l'argomento prevalente, arricchiscono l'ottimo fascicolo. Nel quale tuttavia assume notevole importanza un altro accuratissimo studio di Abramo Schmid dedicato questa volta a Comarie, minuscolo villaggio carsico assunto a triste fama durante la Grande Guerra, con le prossime località di Iamiano, Flondar, Brestovizza, Selo e Stari Lovka, frammezzo alle quali corre adesso il confine italo-jugoslavo.

La Red.

Scandere 1977

Dopo trent'anni Ernesto Lavini, ideatore e costante realizzatore di quest'apprezzatissimo Annuario della Sezione di Torino, ha passato la mano: al valente collega ed amico esprimiamo la nostra ammirazione e l'augurio più fervido perché il suo prezioso contributo d'idee e di opere continui ad arricchire il mondo dell'alpinismo. Crediamo comunque che scelta migliore e più appropriata non potesse verificarsi, nell'affidare a Gianni Valenza la direzione delle pubblicazioni edita dalla Sezione torinese: se pur occorre, «Scandere 1977» ne fornisce

una ben significativa conferma. Vi troviamo innanzitutto riportato il testo della commemorazione tenuta a Biella da Vittorio Badini Confalonieri, celebrandosi il 150° anniversario della nascita di Quintino Sella. Ottima poi la rievocazione di Corradino Rabbi riguardante la salita alla parete Nord del Cervino finalmente riuscitagli nel 1977 dopo alcuni infruttuosi tentativi.

Luigi Firpo, Roberto Aruga, Fulvio Berrino, Giovanni Bertoglio, Fulvio Ivaldi, Armando Biancardi e Piera Condulmer sono gli autori di altri interessanti scritti, fra i quali fa spicco un delizioso saggio con cui Gianni Valenza descrive le peripezie di Napoleone Bonaparte e del suo esercito impegnati nel passaggio del Gran S. Bernarlo.

La Red.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

ALPI GIULIE

CIMA DI RIOFREDDO, per Parete NE - *Mauro Contento* (Sez. XXX Ott.) e *Lucio Piemontese* (S.A.G.), a c. a., 30 luglio 1978.

Si attacca nel canale che porta alla Forc. delle Vergini prima di un grande diedro-camino formato dalla parete stessa e da una quinta. Da una cengetta ci si alza facilmente ad una superiore e si traversa verso d. (chiodi con cordino); dopo aver superato un breve diedrino, su prima verso sin. e poi verso d., fino ad un punto di sosta (ch. con cordino). Ci si trova ora sotto una fascia di strapiombi che si supera, obliquando verso sin., nel punto più facile (breve camino; 1 ch.). Si sale quindi diritti ad un punto di sosta alla d. di un tetto; si traversa sotto il tetto e verso sin. fino ad un diedro giallo. Superare il diedro, uscirne a sin. (1 ch.) e proseguire per una parentina ed una fessura fin sotto un tetto; traversare sotto il tetto fino a portarsi in un grande camino. Ora si segue il camino più o meno fedelmente fino alla Cengia degli Dei (8 lunghezze; III e pass. di IV).

Disl. 650 m; IV, V e un pass. di V+; 2 ch.; ore 6,30.

PROMONTORIO VERDE 1910 m c., per Sperone Nord - *T. Piemontese* e *S. Matjak* (Soc. Alp. Giulie - G.A.R.S.), 27 giugno 1977.

Il pilastro basale è solcato da due fessure oblique da sin. a d.; si attacca tra la fessura di d. e lo spigolo che delimita sempre a d. il pilastro (esattam. 5 m a sin. dello spigolo).

I) Salire, immediatamente a d. di una fessura formata da una piastra appoggiata alla parete, per 5 m (V; 1 ch.); obliquare 3 m a sin. (V+; 1 ch.) e per placca grigia puntare verticalm. a una fessura svasata con zolle d'erba che si segue fin sotto piccoli strapiombi (4 ch., 2 tolti; V+ e V). Superarli e subito dopo obliquare a sin. verso una fessura che si sale verso d. fin sotto un piccolo tetto (IV e IV+). In tutto 35 m. II) Continuare per la fessura rasentando il tetto (1 ch. e 1 nut; V); quando possibile uscire a sin. (1 ch., tolto), traversare 5 m (III+) e salire verticalm. fino a un ripianetto con grosso masso (III e IV). Salire per rampe verso sin. per altri 8 m fino ad uno spuntone (in tutto 45 m). III) Salire verticalm. per 6 m, traversare orizzontalm. verso d. sotto piccoli strapiombi per 5 m, ritornare a sin. per 4 m e salire per

rocce nerastre ben appigliate fino a un chiodo (IV e IV+); da qui traversare orizzontalm. per 15 m (IV esposto) fino ad uno scomodo posto di sosta sul bordo del diedro strapiombante sottostante. In tutto 25 m. IV) Su dritti 3 m ad un ch. (IV), indi traversare a d. per 5 m (V esposto) ad un camino superficiale. Salire per la fessura di d. fino ad un terrazzino nel camino (III+ e IV-). In tutto 45 m. V) Continuare per la fessura di d. fino ad una cornice sotto un tetto giallo-nero (IV), traversare verso d. su cengia per 6 m, poi dritti per fessurina superficiale (1 pass. IV+) ad una cornice ghiaiosa. In tutto 40 m. VI) Salire dritti per parete grigia solidissima, obliquare in alto verso d. presso lo spigolo e raggiungere una cengia (25 m; III+ e IV). Per cengia verso sin. nel camino (III) che in alto si fa canale, e si esce su pendii con mughì. Fin qui c. 220 m. Da qui in avanti la via diventa più fac. e alquanto friabile (volendo, per cengia verso d. si può ritornare alla base). Per roccette friabili (II+) e poi per placche (1 pass. IV) si costeggia a d. un canale con acqua giungendo sotto un torrione strapiombante. Aggirarlo a sin. e risalire uno stretto canale raggiungendo una crestina friabile. Risalire una fessura friabile per 6 m, poi verso sin. verso un camino e per esso a una successiva fessura (III+). Continuare per cresta fino ad alcuni pinnacoli. Superarli per una fessura grigia a sin. (IV-) e proseguire fino ad altri pinnacoli bianchi friabili sul filo della cresta. Aggirarli a sin. e sempre sulla sin. della cresta raggiungere la vetta.

Disl.: c. 650 m; primi 6 tiri ore 5,30 e ore 8,45 fino in vetta.

Discesa: effettuata scendendo verso Nord dalla Forc. degli Ometti (sconsigliabile!).

CRESTA BERDO (Montasio), per Parete Ovest - A. Barbarossa e R. Borghesi a c. a. (Soc. Alp. Giulie - G.A.R.S.), 4 settembre 1974.

La via risale la parete O della Cresta Berdo in corrispondenza di un evidente diedro che ne solca la metà sup. Tale diedro è caratterizzato — a c. tre quarti — da un evidente tetto giallo che ne occlude il lato sin. Il lato d. è formato da placche lisce. Si attacca c. 15 m a sin. della direttiva del diedro, lungo una stretta rampa leggerm. obliqua verso sin. (30 min. dal Biv. Stuparich).

I) Si segue tale rampa di roccia buona fino al suo termine (III) e dove termina ci si alza dritti in parete per c. 8 m (2 ch., 1 lasciato; V-) fino a dove si scorge la possibilità di traversare a sin. ed entrare in una specie di canale caratterizzato da un grosso masso staccato (25 m). II) Si traversa alcuni metri a sin. (III-) fino a giungere sotto ad un canalone; lo si risale per c. 10 m (IV-) per poi uscire più facil. a sin. (30 m). III) Si traversa verso d. in leggera salita (pass. IV+) fino a raggiungere una cengia obliqua verso d. che porta ad un largo terrazzo (II+; 30 m). IV) Ci si alza in parte per c. 20 m (III) fino a che la parete è chiusa da uno strapiombetto; lo si evita a sin. (III+) e con un pass. diff. (IV+) si raggiunge la base di un camino che si risale fino ad uno spuntone comodo per la sosta (III+; 40 m). V) Si continua per il camino o leggerm. a sin. di esso (III-) fino a raggiungere la base del grande diedro (30 m). VI) Si prosegue in camino per c. 10 m (III+) e poi sulla parete di d. del diedro (IV) fino ad un buon terrazzino all'altezza di una macchia nera nel diedro (35 m). VII) Si traversa c. 2 m a d. (IV; 1 ch., lasciato) e poi su dritti (V-) fino a raggiungere una caratteristica sporgenza nera della parete (1 ch., lasciato). Si supera tale sporgenza leggerm. strapiombante (1 pass. V) per poi traversare a d. decisam. (III+) e raggiungere lo spigolo (40 m). VIII) Segue un tiro di corda fac. (II+) su roccia un po' friabile e coperta d'erba fin sotto ad un caratteristico canale (35 m). IX) Si traversa alcuni metri a d. e si entra nel canalone. Si attacca un camino dentro il canalone (ponte naturale alla base) e lo si segue fino alla fine (IV+). Si traversa quindi alcuni metri a d. verso lo spigolo che si risale (III) fino alla fine (40 m). X) Si traversa alcuni me-



Cresta Berdo - Via Barbarossa-Borghesi.

tri a d. per poi alzarsi dapprima in parete, quindi in fessura obliqua a d. (III+) fino alla base di un camino caratterizzato — a metà — da un grande masso pericolante (30 m). XI) Si evita il camino traversando a d. (II+) fino ad un terrazzino. Sosta su spuntone (15 m). XII) Ci si alza in parete (IV+; 1 ch., levato) per c. 10 m fino ad un camino; quando questo diventa impraticabile si traversa a sin. Su cengetta (1 ch. fermata, lasciato) e ci si ricollega al camino precedente che si risale fino in cresta (III+; 40 m).

Difficoltà come da relaz.; ore 6, riducibili a 4 nelle ripetizioni.

Discesa: dalla cresta si scende sul versante opposto su pendii erbosi mescolati a roccette fino alla forc. che separa la Cresta Berdo dalla T. Genziana. Si scende per il canalone di d. (che porta verso l'Alta Spragna) fino a dove esso si riunisce ad un altro che scende dalla Forc. Berdo. Si traversa allora verso d. (orogr.) per portarsi nel pendio erboso; si scende per esso e per i mughì che seguono fino ad un salto di rocce. Lo si supera con una doppia di 40 m (2 ch. e 1 cordino, lasciati) fino a raggiungere il canalone nevoso che porta al Sentiero Chersi.

ALPI CARNICHE

CRETA DI PRICOT, per Pilastro Nord-Est - Ernesto Lomasti e Sandro Piussi (Sottosez. di Pontebba), 29 agosto 1976.

Dalla Casera Winkel, salire alla base del pilastro, in direzione di una profonda spaccatura visibile anche dal basso (ore 1,15'). La via segue dapprima lo spigolo del



Creta di Pricot - Via Lomasti-Piussi.

pilastro, poi sale alla sin. dello stesso ed infine esce verso d. sulle fac. rocce finali.

Attacco a c. 80 m a d. della spaccatura nera, oltre una rampa. Salire obliquam. verso sin. fino ad un terrazzino sotto una stretta fessura strapiombante (30 m; III e IV). Superare la fessura, indi (non seguire la soprastante fessura ove sono infissi un cuneo ed un ch. con cordino) traversare a sin. e continuare nella stessa direzione obliquando in salita sino ad un punto di sosta (30 m; V+ e IV-). Verso sin., per placca levigata, raggiungere una fessura che si segue sino al suo termine per uscire poi su rocce più fac. (35 m; IV+, V+ e VI-). Continuare ancora verso sin. sino alla base di un diedro (30 m; III e IV). Salire alcuni metri in fessura in direzione di questo. Quindi, dopo aver traversato 2 m a sin., continuare direttam. per rientrare poi verso d. nel diedro e seguirlo sino ad un punto di sosta su erba (35 m; IV+, V e VI-). Salire obliquam. verso d. oltre una rampa, raggiungere lo spigolo ed il termine delle difficoltà (20 m; IV e IV+).

Disl. 250 m; ch. 6, levati; difficoltà come da relaz.; ore 3,30÷4; arrampicata diff. ed esposta su roccia solida.

CRIDOLA

M. CRIDOLA, per Parete Nord «via Centrale» - *Roberto Priolo* (Sez. XXX Oott. - Trieste) e *Umberto Iavazzo* (S.A.G.), 20 agosto 1978.

La salita si svolge esattam. al centro della parete N ed ha come punto di riferimento un grande pilastro di base, sporgente dalla parete in corrispondenza di una conca di baranci, un grosso caminone nella prima parte della parete, delle rocce verticali scure nella seconda parte, dei pinnacoli sulla cresta E della C. Ovest. Si attacca, al centro della parete N, a sin. di questo pilastro. Per canalini e paretine ci si porta, in direzione dell'intaglio che il pilastro forma con la parete, alla base di un pinnacolo. A d. di esso per un caminetto, fino alla sua sommità. Si continua per fac. gradoni e ghiaia verso l'evidente caminone. Alla sua d., per rampe e paretine, su

rocce abbastanza buone, verso una conca ghiaiosa. Ci si dirige verso le pareti scure verticali, proprio di fronte. Alla loro d., per caminetti, sino alla loro sommità. Ci si sposta verso d., nel canale, fra due alti pilastri. Per esso, uscendo alla sua sin., si giunge ad una conca ghiaiosa da cui per un caminetto, sulla sin., si giunge in cresta, a sinistra della C. Ovest.

Disl. c. 700 m; III; ore 4 o 5.

TORRE GABRIELLA, per Pilastro Sud-ovest - *Gianni Pontel*, *Gianni Normanni*, *Giampaolo Sclauzero* e *Franco Gregoris* (Sez. XXX Ott. - Gr. Gervasutti), 25 settembre 1977.

Si lascia il sent. che dal Rif. Gialf porta a Forc. Scodavacca nei pressi della T. Spinotti che viene aggirata ad O. Per ghiaie si giunge in 15 min. all'attacco del Pilastro che si presenta irregolare, alternando brevi tratti di spigolo strapiombante a comode terrazze. Si attacca un nero camino posto sulla sin. del primo salto fino a raggiungere una terrazza (30 m; III). Si percorre la terrazza verso d., per c. 20 m raggiungendo lo spigolo del pilastro. Una fessura sulla d. permette di raggiungere una piccola terrazza (20 m; IV). Si traversa esposti verso d. sotto lo spigolo per 8 m, salendo poi direttam. per una svasatura con strapiombo iniziale (1 ch.) fino a raggiungere una ulteriore terrazza (30 m; IV, 1 pass. V). Si continua (20 m; II) fino a raggiungere una cengia che si percorre verso d. per 20 m. Si prosegue per un camino superficiale e zigzagando poi prima a d. poi a sin., si



Torre Gabriella - Via Pontel-Normanni-Sclauzero-Gregoris.

giunge sotto un altro salto dello spigolo (40 m; III). Si traversa a d. pochi metri e si risale un camino superficiale con strapiombo iniziale che permette di raggiungere una comoda terrazza (30 m; IV e 1 pass. V). Per paretine e brevi caminetti si sale infine direttam. in vetta. (60 m; III).

Discesa: per la via di discesa Gilberti-Castiglioni in parete Ovest.

Disl. c. 250 m; 1 ch., lasciato; III e IV con 2 pass. di V; roccia prevalentem. friabile.

MONFALCONI E SPALTI DI TORO

CIMA BOTH, per Parete Sud - *M. Petronio* (Sez. XXX Ott.) e *R. Ive* (Sez. Alp. Giulie - G.A.R.S.), 9 giugno 1977.

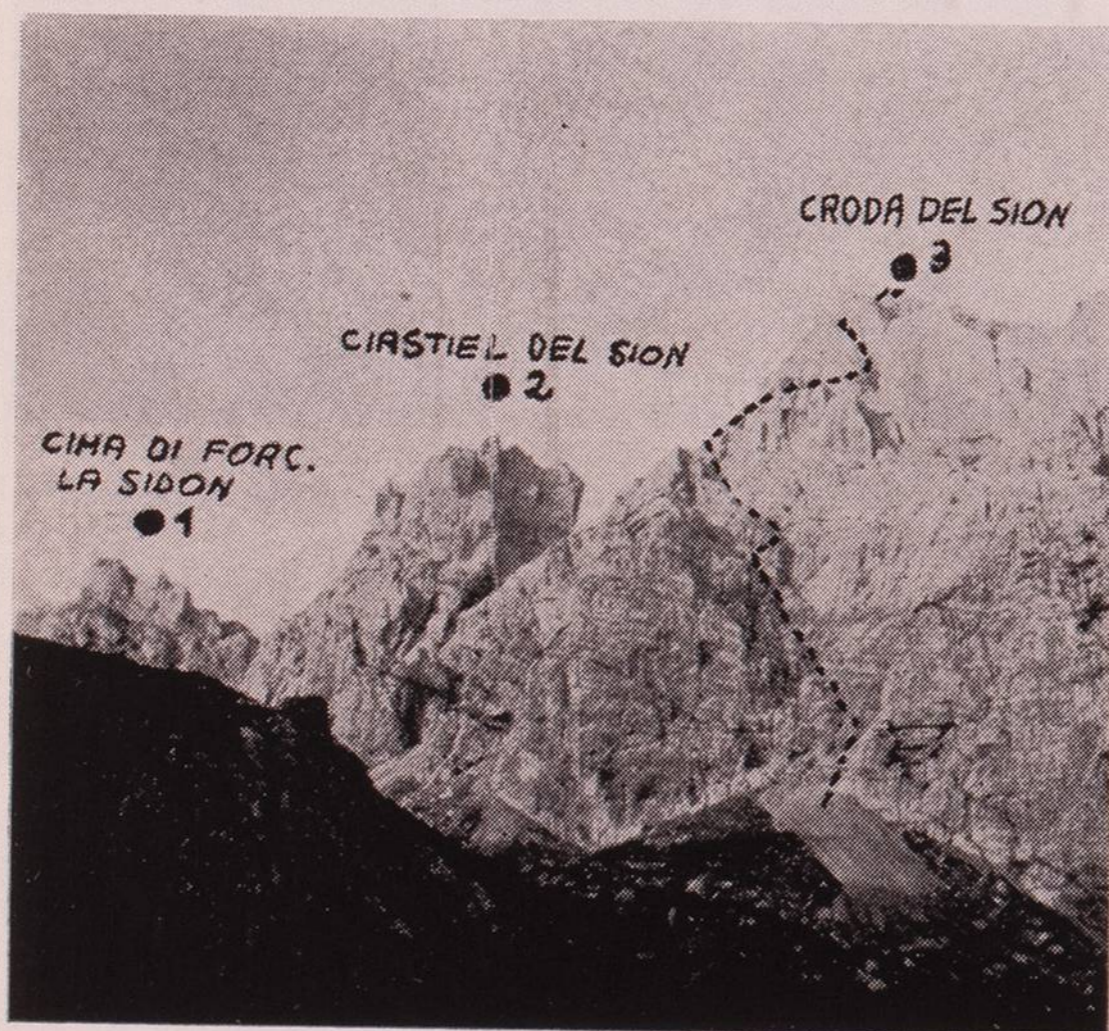
Si attacca nell'ultimo canale sul lato sin. della parete e lo si risale per c. 80 m. Per canalini e roccette dopo altri 40 m si arriva al camino che incide tutta la parete. Su per due tiri di corda (III-) alla base del pilastro terminale che si risale tutto fino in cima (IV con 1 pass. di IV+).

Disl. 250 m; usati ch. nei terrazzini; II. III, IV e 1 pass. di IV+; roccia marcia.

PRAMAGGIORE

CRODA DEL SION 2409 m, per Parete e cresta Est - *Giampaolo Sclauzero e Luciano Scagnetto* (Sez. XXX Ott. - Gruppo Gervasutti), 29 agosto 1976.

Si attacca al centro della parete, al culmine del conoide ghiaioso sotto la perpendicolare della vetta, lasciando sulla sin. il grande pilastro E che va a congiungersi al Ciastiel del Sion. Si risale un camino verso d. (30 m; III+) e se ne esce sotto strapiombi. Si traversa a sin. raggiungendo una cengia (40 m; III). Ci si innalza prima verso d. poi verso sin. per fac. canali, fin sotto una fascia di strapiombi (100 m; II e III). Segue una rampa inclinata verso d. (30 m; III) che diventa camino verticale con massi incastrati; traversando a d. si esce sulla zona di terrazze al centro della parete (30 m; III+). Si attraversano innalzandosi verso sin. le fac. terrazze, per c. 100 m raggiungendo la cresta E. Si continua per la cresta evitando sulla d. alcuni spuntoni (60 m; III). Un pendio erboso porta verso d. fin sotto un corto e verticale camino che si risale (30 m; III+). All'uscita una breve cresta verso d. porta ad una forc. sotto l'ultimo salto verticale sotto la vetta. Si contorna sulla d. un tozzo avancorpo addossato alla parete e si risale un corto camino chiuso da uno strapiombo (pass. di IV+). Dalla terrazza sopra l'avancorpo si risale un camino strapiombante, all'inizio strettissimo, e con bella arrampicata si raggiunge un terrazzo (40 m; V). Si inizia una lunga traversata verso sin per cenge esposte sotto gli strapiombi



Croda del Sion - Via Sclauzero-Scagnetto.

giallastri della vetta, (60 m; III) fino ad un fac. canale che porta in cima.

Disl. c. 450 m; 4 ch.; III e III+ con 1 pass. IV+ e 1 tratto di V; ore 6; roccia buona.

CIVETTA

CIMA DELL'ELEFANTE, per Parete SE - *Pino Manzutto e Tiziano Furlan*, Sez. XXX Ott.) a c. a., 3 agosto 1978.

Zoccolo in comune con la Via Livanos. Si attacca c. 30 m a d. del diedro strapiombante a d. della «probo-scide» in un camino. Lo si segue per 30 m fino ad una terrazza sulla sin. Dalla terrazza su per un diedro giallo (V e A2; 6 ch.) e si traversa a sin. fin sullo spigolo. Si sale il camino per 5 m, poi ci si alza in parete a sin. (V e V+; 5 ch. A2), si traversa sullo spigolo a sin. e lo si segue fin sopra il caminetto sopraccitato. Per fac. camini bagnati fino in cima.

Disl. con lo zoccolo 330 m; IV, V, un pass. V+ e A2.

MOIAZZA

CREPA ALTA DI MOIAZZETTA, per Parete Sud - *Flavio e Paolo Bonetti, Carlo Zanantoni e Adelmo Lunghini*, luglio 1974.

La via sfrutta la serie di fessure-diedri che incidono la parete appena a d. del poco accentuato spigolo SO.

Superando senza via obbligata e senza difficoltà lo zoccolo, si giunge all'inizio dello spigolo che comincia subito in lieve strapiombo. Per superare la fascia basale della parete che è ovunque assai compatta e diff. si traversa a d. c. 20 m fino ad uno spuntone appena accennato; qui attacco.

Salire la placca soprastante (V+, ch.) poi, obliquando a sin., si va a prendere un diedrino nero (IV che porta ad un posto di sosta (35 m; 1 ch. e ch. s.). A sin. per fessura e rampa fino a una sosta sullo spigolo (20 m; III+; 1 ch. s.). Superato obliquam. a d. il lieve strapiombo soprastante si giunge a due fessure-diedri parallele; salendo prima per quella di d. e poi per l'altra, si giunge su un grande terrazzo ghiaioso sotto l'ultima fessura di d.; su per essa fino a sbucare in cresta pochi metri a sin. della cima (120 m; vari pass. di IV).

Disl. 200 m sopra lo zoccolo; 1 ch. assic. più 2 di sosta, tutti lasciati; difficoltà come da relazione; roccia ottima.

CIMA DELLE SASSE, per Parete Est (Variante bassa alla Via Angelini - Vienna) - *Paolo e Flavio Bonetti e Pierluigi Mezzacasa*, 26 agosto 1977.

Dallo sbocco del canale che scende dalla forc. fra la Crepa Alta e la Cima delle Sasse si comincia a salire verso sin. per rocce fac. fino ad entrare in un canale levigato dall'acqua. Su per il canale fino a che una fascia di rocce diff. obbliga a piegare a d. Passando sotto un arco naturale si raggiunge una zona di rocce fac. che portano sotto lo strapiombante pilastro E S E. Si traversa allora a sin. fino ad entrare nel vallone roccioso limitato a destra dalla parete a diedri paralleli della cresta E S E. Su verticalm. fino a c. 80 m sotto la cresta. A questo punto obliquando a sin. si raggiunge una stretta cengia che si segue fino a sbucare sul filo di cresta all'incirca dove la Via Angelini - Vienna abbandona la cresta per portarsi sul versante O. Con la Via Angelini alla vetta.

500 m (fino alla cresta); II. Ascensione in ambiente vario e panoramicamente interessante.

CRODA DA LAGO

TORRIONE MARCELLA (LASTONI DI FORMIN) per Parete Ovest - *Roberto Priolo e Nereo Zeper* (Sez. XXX Ott.) a c. a., 17 settembre 1978.

La salita si svolge lungo la parete O con andamento da sin. a d. L'attacco è all'inizio del canalone che sale a sin. del Torrione, evitando poi entrambe le fasce gialle, le prime a metà parete e le seconde sommitali, sempre sulla d. I) Si attacca all'inizio di detto canale seguendo un diedro grigio fino ad una terrazza ghiaiosa (30 m; IV poi III). II) Si segue una fessura a d. di un evidente camino arrivando ad una spalla alla base delle prime rocce gialle (30 m; IV poi III; 1 ch., levato). III) Si traversa orizzontalm. a d. per 15 m per cengia esposta. IV) Si sale obliquam. verso sin. per parete grigia (35 m; IV). V) Si continua per parete grigia prima a sin. poi direttam. fino alla base delle rocce gialle sommitali e poi orizzontalm. si attraversa a d. fino nel camino finale (25 m e 10 m in traverso; IV, IV+; 1 ch., lasciato). VI) Si segue il camino fino ad un evidente strapiombo (30 m; IV). VI) Si supera lo strapiombo continuando per il camino (25 m; V poi IV). VIII) Si prosegue per la fessura-camino fino ad un pulpito sotto la cima (30 m; IV poi III). IX) Per pareti si giunge in cima al Torrione (35 m; III).

Disl. c. 250 m; dal IV al V; ch. 2; ore 3-4.

NUVOLAU

MONTE GUSELA, per Parete Sud Sud-Est - *Lio De Nes, Franco Buiatti, Ettore e Alvio Bona.*

40 - 50 m a sin. della Via Lacedelli-Costantini si trovano due fessure. Si attacca quella di sin.

I) (40 m; III con un pass. di IV). Salendo per la fessura su roccia estrem. buona, si arriva sopra ad uno spuntone, ottimo punto di sosta, sotto una paretina. II) Si attacca la parete di c. 10 m e, proseguendo poi per una fessura di c. 7 m, si arriva sotto uno strapiombo giallo. Superato questo, ci si immette in un canale. Punto di sosta sotto una paretina di 20 m. (40 m; III e IV). III) Attaccare la paretina e salire diritti tenendo come riferimento, la fessura formata da un pilastrino staccato dalla parete, arrivando così sopra uno spallone (20 m; III e IV). IV) Dalla spalla si scende c. 5 m per un canalino, si attacca poi una fessura-camino e su per essa fino al grande ballatoio (40 m; III). V) Si traversa a d. su detriti fin sotto un camino di 70 m. VI) Salire lungo il camino (attenzione: dopo c. 18 m sulla sin., si sta staccando una grossa lama di roccia; passare all'esterno) per 30 m. Punto di sosta sopra un masso incastrato (30 m; III e IV). VII) Si prosegue su roccia a tratti coperta da licheni neri, passando attraverso dei massi incastrati (40 m; III e IV). VIII) Per 15 m di fac. cresta quindi in vetta.

Disl. 200 m; III e IV; 5 ch. di cui 4 lasciati; ore 3,30. Roccia molto buona.

CRODA DEI TONI

PUNTA DELL'AGNELLO 2736 m, per Cresta Est - *Guida Gianni Pais Becher con Tiziano Vecellio* (Sez. Cadorna-Auronzo), 3 settembre 1977.

Dal Biv. De Toni si scende per il grande ghiaione verso la V. Gravasecca fino a raggiungere il punto più basso della cresta. Da qui si inizia a salire per parete e diedri (III e II) per c. 140 m fino ad una grande cengia ghiaiosa che verso d. ricondurrebbe alla Forc. dell'Agnello. Si prosegue direttam. per diedri (III) fino ad una forcelletta e, per la parete di d., si sale fino ad un canalino ghiaioso (III), dal quale superando salti di roccia (II) si raggiunge la fac. cresta finale e, verso sin., il punto trigonometrico sulla vetta.

Disl. 350 m; II e III; ore 3. Roccia friabile con massi pericolanti specialm. sopra la cengia.

POPERA

PUNTA DELL'AMICIZIA (top. proposto - M. Giralba di Sopra) - *Guide Pietro Vecellio Salto e Antonio Vecellio Del Frate* (Sez. Cadorna - Auronzo), 27 agosto 1978.

La punta, vista dal Rif. Carducci, si trova a sin., un po' più bassa, del Camp. Rifugio Carducci.

Attacco all'inizio della cengia, dove si prende una fessura strapiombante fra roccia gialla e nera (20 m; 1 ch.; V). Si traversa (ch.) seguendo la fessura per c. 10 m, uscendo a sin. su un terrazzino di sosta (ch.). Si prosegue salendo direttam. verso lo spigolo con strapiombo giallo (III). Posto di sicurezza su uno spuntone. Si continua pochi metri a sin. dello spigolo per un diedro-camino un po' strapiombante (IV+) fino ad un comodo punto di sosta (ch.). Poi per diedro per altri 40 m (ch.; III-). Qui il camino si disperde sulla sin. Si prosegue invece sullo spigolo e sulla parete (IV e V) fino in vetta.

Disl. 220 m; III e IV con vari pass. di V; ch. 5, lasciati; ore 2.

PALE S. MARTINO

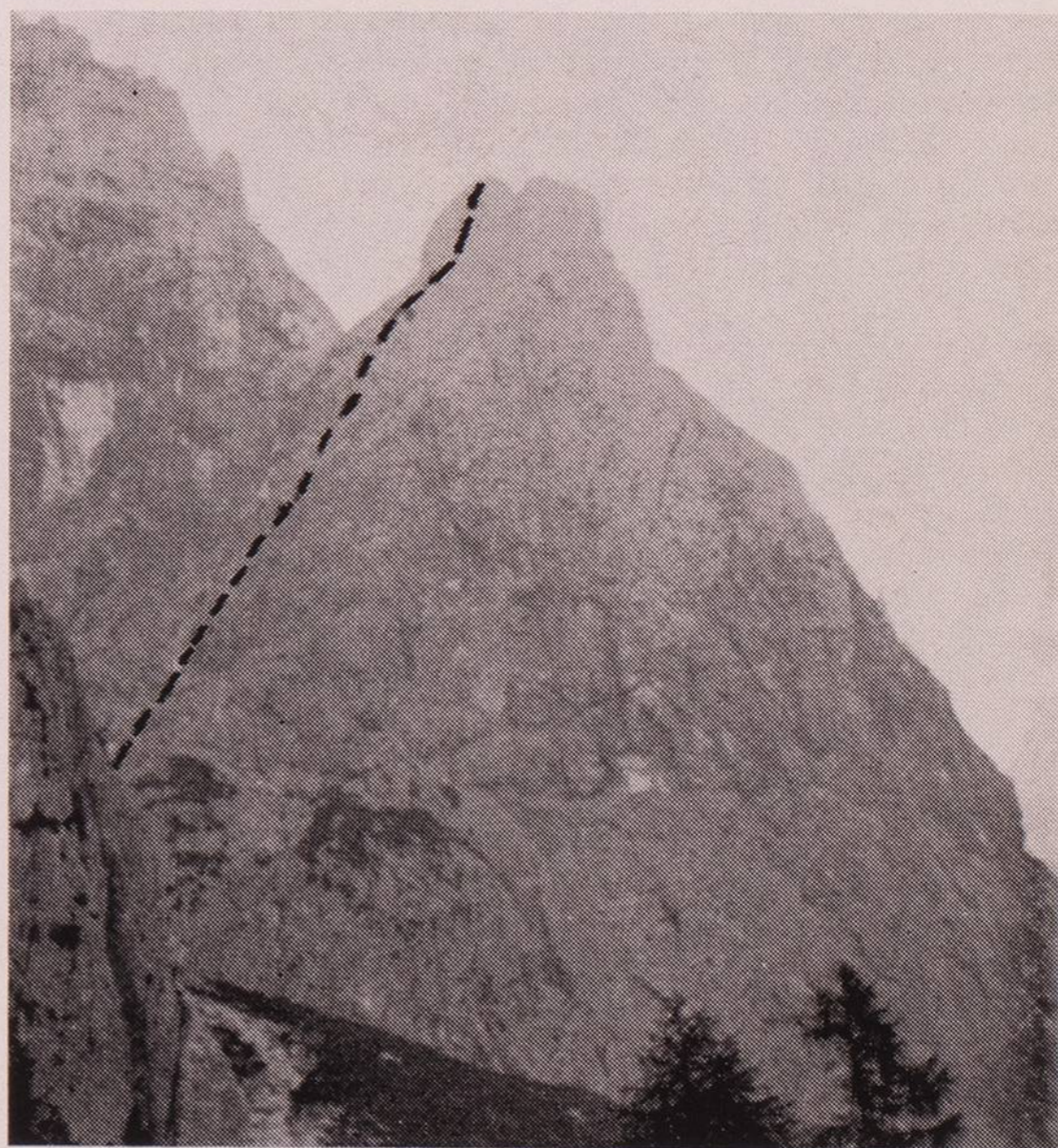
CIMA DELL'ORSA (CORO), per Versante Nord - *Mauro Petronio e Nereo Zeper* (Sez. XXX Ott.) a c. a., 23 luglio 1978.

La via si svolge lungo lo sperone di sin. che scende più in basso. Si attacca, a sin. dei canali centrali gialli, per rocce grigie fino ad una spalla molto marcata. Da qui diritti per una bella parete, gialla all'inizio (V); quindi, obliquando a d., si prende il canalone finale.

Disl. 300 m; III, IV, un pass. di V, nessun ch.

PICCO DI VAL PRADIDALI 2380 m (Sottogruppo del Sass Maor), per Parete Sud-Ovest (Via Stefania) - *Aldo De Zordi, Federico Rech, Oscar Giazzon e Aristide Riera* (Sez. Feltre), 13 giugno 1976.

Si attacca c. 30 m a d. dello spigolo che delimita il Picco di V. Pradidali dal canalone che scende tra il Sass Maor e il Picco stesso. Si sale per un tratto di corda obliquam. verso sin. (III; friabile). Si aggira lo spigolo e



Picco di Val Pradidali - Via De Zordi-Rech-Giazzon-Riera.

si sale per un diedro liscio (III+; ch.), arrivando ad una cengia (cordino per corda doppia). Si sale verticalm. per canalini per alcuni tratti di corda tenendosi sempre sulla d. dello spigolo fin sotto pareti verticali. Si sale obliquando verso d. per fac. rocce rotte fino ad una grande terrazza erbosa. Ancora su facilm. per qualche metro, poi si traversa a d. per canalino. Si supera quindi un breve strapiombo (III+; ch. levato) e con una traversata di 20 m verso d. per cenge e rocce rotte si arriva sotto la cuspide terminale. Si supera una paretina di 5 m (III+) e si sale obliquam. a sin. fino ad arrivare ad una lunga cengia che contorna quasi tutta la parete. Si supera l'ultimo tratto verticale ma ben articolato nel punto più accessibile (III+) e si arriva a pochi passi dalla vetta).

Svil. 500 m; da II a III+; 1 ch., lasciato; ore 3.

Discesa: per la via di salita (cordini per le corde doppie).

CIMA PRADIDALI 2754 m, per Parete Sud (Via Nerina) - Aldo De Zordi e Aristide Riera (Sez. Feltre, 25 agosto 1976.

Dal Rif. Pradidali per il sent. che porta al Passo di Ball. Poco prima del passo si lascia il sent. accostando la parete S della C. Pradidali dove le ghiaie si spingono più in alto. Dal sent. è visibilissima una fessura-camino di color grigio che scende verticale fra due strapiombi e compatte pareti gialle. L'attacco si trova qualche metro a sin. della fessura (ometto sotto una piccola grotta gialla a d. della fessura), 20 min. dal Rif. Pradidali.

I) Si salgono, obliquando a sin. fac. roccette fino ad una grotta gialla profondam. erosa con ottimo foro per l'assicurazione (20 m; I) e si sale una rampa verso d. che riporta alla fessura (20 m; III). Ottimo punto sosta con foro. II) si lascia a sin. la fessura salendo a semicerchio da d. verso sin. per la compatta parete grigia fino a rientrare nella fessura-camino 20 m sopra (un ch. a metà tiro e uno nell'ottimo punto sosta; (IV). III) Si esce subito alla sin. del camino affrontando la parete gialla e leggerm. strapiombante prima per alcuni metri orizzontalm. (2 ch.), poi per c. 10 m in verticale con leggero andamento verso d. fino a rientrare nel camino; si salgono altri 25 m sempre tenendosi nel camino, passando sopra ad un masso incastrato (ch.) ed uscendo al termine del camino stesso ad un eccellente punto sosta nei pressi di una grotta visibile anche dal sent. del Passo di Ball (40 m; da IV a V+). IV) Si salgono 20 m subito a sin. della grotta fino a giungere ad una vasta conca ghiaiosa. Buon punto sosta con foro nella roccia (II e III). V) Si risale la conca, priva di difficoltà, puntando ad un colatoio di rocce nerastre 50 m più sopra. VI) si risale il colatoio per 20 m; dove cessano le difficoltà, buon punto sosta con chiodo (III). VII) Due canali solcano la parete; si prende il più fac. a d. e lo si risale per 40 m fin dove si biforca mostrando a d. una fac. rampa e, a sin. un nero e verticale camino con grosso masso incastrato c. 20 m sopra (II). VIII) Si risale per 40 m il diff. camino, passando sotto il masso e pervenendo ad un eccellente punto sosta, con un grosso foro nella parete che l'attraversa da parte a parte (roccia bagnata e viscida; 2 ch.; IV). IX) Il camino riprende con un altro grosso masso incastrato che non ne permette il superamento. Si sale allora su un masso che è servito da assicurazione e si attacca la parete alla sin. della finestra (ch.), si passa sopra la finestra stessa rientrando nel camino subito sopra il masso e seguendolo fino alla fine, 30 m sopra (III+). X) Si risale per 50 m una conca-canalone che prosegue la direttiva del camino appena scalato fino a giungere sotto a due canali: quello di sin. pieno di grossi massi, quello di d. più largo (I e II). XI) Si risale per 40 m il canalone di d. (II). XII) Si continua a risalire il canalone fino ad una forcella che divide l'anticima dalla vetta (40 m; II+). XIII) Si scende dall'altra parte della forcella per 2 m e si attacca la parete di sin. per un camino verticale che porta direttamente in vetta dopo 30 m. (III).

Roccia stupenda nella prima parte della scalata, buona per il resto. La via era già stata percorsa in discesa da De Zorzi - Giazzon - Riera nel corso di una precedente ascensione per altra via. In tale occasione erano state rilevate tracce di altra discesa in doppia (cordini e chiodi).

Disl. 350 m; svil. 500 m; difficoltà come da relaz.; ch. 11, lasciati 9; ore 5,30; in prima ripetiz. A. De Zordi e C. Furlin il 24 luglio 1978 hanno impiegato ore 3, effettuando una variante sulla parete di sin. all'inizio del canalone finale con difficoltà di III.



Cima Pradidali - Via De Zordi-Riera.

FORCELLA LUSTRA (AGNER) c. 1800 m, per Canalone Nord (detto della Valtorta) - Mauro Petronio, Nereo Zeper, Paolo Bevilacqua, Franco Sauro (Sez. XXX Ott.), 16 luglio 1978.

Il canalone divide il Dente di Satanasso da alcune torrette di roccia bianca prospicienti (O) la C. di Valtorta. Dalla chiesa di S. Lucano si attraversa il torr. Tegnas e si prosegue per il bosco senza via obbligata verso la base del canalone. La via si svolge lungo un canalone e presenta difficoltà svariate, su roccia, su neve e su tratti erbosi. Talvolta si è reso necessario l'ausilio di piramide umana. Le difficoltà possono mutare di molto a seconda delle condizioni meteorologiche (acqua, neve, ecc.).

Disl. 1000 m; difficoltà da I a V, con pass. di V+; ch. 1; roccia in parte friabile e bagnata con pareti d'erba; ore 10.

Nota: il canalone non sbocca direttam. sulla Forc. Lustra, come indicato nella guida «Pale di S. Martino» vol. II, ma bensì in una forcelletta vicina. (La Forc. Lustra dunque risulta essere un falsa forcella).

ALPI FELTRINE

MONTE PIZZOCCO 2186 m, per Parete Nord-Est (Via Corrado) - Aldo De Zordi e Aristide Riera (Sez. Feltre), 20 agosto 1978.

Dalla Forc. del Pizzocco si segue per pochi min. la traccia di sent. che costeggia la base della parete NE fino a due ometti distanziati di una decina di metri. Il primo ricorda il punto dove è caduto l'1-8-1976 l'alpinista Corrado De Bastiani, il secondo indica l'attacco della via.

I) Si sale seguendo una fessurina superficiale prima verso sin. e poi rientrando a d. fino sulla verticale del primo ometto (1 ch., lasciato; IV-). II) Si traversa per alcuni metri a d. poi si sale direttam. per uno spigoletto leggerm. strapiombante fino ad un buon punto sosta sotto una nicchia (IV e V). III) Si attacca subito una fessura con salita prima verso d., poi con rientro a sin. fino ad un ottimo punto sosta. (IV). IV) Si supera un salto traversando poi verso sin. per fac. rocce fino alla base di una fessura che punta al grande diedro visibile anche dal sent. che porta all'attacco (III). V) Si sale aggirando la fessura a sin. per poi rientrare e giungere ad un buon punto sosta alla base del diedro (1 ch., lasciato; V). VI) Superati alcuni metri diff. e friabili nella fessura si attacca il diedro compatto e lo si risale tutto con meravigliosa arrampicata fino ad un minuscolo terrazzino (1 ch. e 3 cunei, lasciati; V+). VII) Il diedro è ora inclinato e mostra una placca povera di appigli che aggira la parete verso E. Si sale prima la placca, poi, aggirata la parete, il successivo camino che porta ad un ripiano ghiaioso chiuso da rocce gialle a sin. e grigie a d. (V). VIII) Si attacca la breve ma diff. e strapiombante parete grigia (ometto alla base) portandosi poi a sin. in un camino fino ad un grosso masso incastrato (V+). IX) Si arrampica subito a d. del camino fino a portarsi ad una forcina in vista della Cima Ovest (III+). X) Si attacca direttam. la parete a sin. della forc., giungendo in cresta dopo 20 m (IV; ometto). Da lì, verso S per cresta o ghiaione in poco tempo alla vetta principale.

Svil. 400 m; 20 ch. e 3 cunei, lasciati 3 e 3; da IV a V+; ore 6. Roccia quasi sempre buona; ottima nel tratto più impegnativo.

PREALPI VENETE OCCIDENTALI

M. GRAPPA (località CÓVOLO), per Parete Sud-Ovest - Rizzon G. Marco, Paolo Visentin e Umberto Marampon (Sez. Treviso), 12 marzo 1978.

L'itin. si trova tra Cismon del Grappa e Primolano sulle pareti site sopra il Còvolo di Butistone.

I) Si sale per 6 m (IV), si superano un tetto di c. m 1,70 e poi altri più piccoli fino a raggiungere il P.F. 1 c. (32 m; 14 ch; A1, A2). II) Si continua su roccia verticale per 15 m (7 ch; A1) per poi traversare a sin. per 5 m (IV+) fino ad un buon P.F. (20 m; 8 ch.; A1). III) Si supera un diedrino strapiomb. di c. 2 m (IV), si traversa a sin. per poi arrampicare in verticale su difficoltà di IV (15 m; 1 ch.) sino a raggiungere una fila di chiodi, superati i quali si raggiunge il P.F. su 3 c.p. (33 m; IV; A1; 10 ch.). IV) Si sale diritti per c. 30 m dapprima su parete poi su fessura-diedro fino ad un buon P.F. (30 m; A1; 16 ch.). V) Si sale in direzione di un grosso albero posto c. 15 m a sin., lo si raggiunge superando una lama di roccia gialla (V+) e una traversata a sin. di IV (1 ch.). Dall'albero si arrampica sfruttando la fessura che taglia obliquam. la parete di d. fino a un diedro (V+ e A1). Superato quest'ultimo (V, V+), si è in cima (50 m; IV, V e V+, 8-10 ch.).

Circa 165 m; difficoltà come da relaz.; roccia ottima.

L'itin. è stato segnalato con bolli rossi e dedicato a R. Dalle Feste; si aggiunge ad altre vie alpinistiche aperte nei dintorni (una decina) delle quali si consiglia la ripetizione nel periodo invernale. Sono stati tolti alcuni chiodi.

PICCOLE DOLOMITI E PASUBIO

A sèguito della recente pubblicazione nella Collana Guida Monti d'Italia del volume Piccole Dolomiti-Pasubio (P.D.P.), nella descrizione dei nuovi itinerari realizzati in tale zona d'ora in poi si farà riferimento al volume stesso.

PUNTA DI MEZZODÌ 1858 m (Gruppo della Carega), per Parete Nord - Giuseppe Magrin e Rudi Borsaro (Sez. Valdagno) a c. a., 21 ottobre 1976.

Quest'itin. si sviluppa pressoché parallelam. ed a breve distanza dall'itin. 42) descritto in Guida P.D.P., 162 e 163.

Sulla verticale degli strapiombi gialli si risale un fac. canalino (10 m) che porta ad un punto di sosta riparato. Di qui (40 m; III), obliquando leggerm. a d., si raggiunge un piccolo terrazzino inclinato (sosta; ch.). Con breve traversata a sin. (10 m), si raggiunge una fessura (V, 1 ch. e 1 cuneo) che si risale fino a un discreto punto di sosta (madonnina e ch.). Puntando agli strapiombi gialli, si prosegue per placchette spesso bagnate pervenendo alla comoda cengia con nicchia (III) situata sotto gli strapiombi stessi. Traversando 30 m a d. su terreno friabile, ci si porta al centro d'una sovrastante placca grigia (sosta), che si risale direttam. (30 m; III) fino a uno scomodo punto di sosta (assicuraz., su una colonnina). Spostandosi qualche metro a d. s'imbocca e si risale un canalino (V), trovandovi un punto di sosta (assicuraz. su un masso incastrato), tratti friabili (IV; 1 cuneo) e, nell'ultimo tratto spostandosi a sin., si guadagna la cresta sommitale su massi instabili (om.).

Circa 250 m; difficoltà come da relaz.; ore 5; ch. usati 7, lasciati 5.

SOGLIO ROSSO 1650 m (M. Pasubio), per Spigolo Sud-Ovest - Ruggero Dal Cengio e Arduo Besco (Sez. Valdagno), 27 agosto 1977.

Si segue l'it. 214 b) diretto alla Bocchetta d'Uderle (v. Guida P.D.P., 387) fino alla conca detritica dove confluisce il solco della Voragine, di qui puntando alla prossima base dello spallone SO del Soglio Rosso. L'attacco è situato 10 m a sin. di quello dell'it. 214 c).

I) Si sale verticalm. a sin. dello spigolo fino a un buon punto di sosta (40 m; IV; 2 ch., 2 cf.). II) Si prosegue sulla d. d'uno sperone erboso fino a una caverna giallastra (5 m) che si lascia a sin., quindi obliquando a d. fin oltre lo spigolo e salendo verticalm. a una cengia erbosa (40 m; IV; 2 ch., 1 cf.). III) Si sale obliquam. a d. su placche fino a un gran terrazzo sotto un tetto giallo (25 m; IV). IV) Si traversa a sin. su lisce placche fin sotto un diedro, poi salendo verticalm. (10 m) fino a un tetto che si aggira sulla sin. arrivando a un piccolo punto di sosta (15 m; V e A1; 2 ch., 2 cunei, 1 cf.). V) Si vince una placca (5 m), poi obliquando a d. in direzione dello spigolo, quindi verticalm. lungo placche erbose fin sotto la serie di tetti ben visibile dal basso (40 m; V e III; 2 ch., 1 cf.; libretto di via). VI) Si sale a sin. lungo una sorta di spalla appoggiata alla parete e, sormontato un masso, si procede (5 m) in direzione d'un piccolo diedro (30 m; III). VII) Lo si rimonta fino a un piccolo punto di sosta (20 m; V; 3 ch.). VIII) Si traversa orizzontalm. a d. fino ad una cresta erbosa, che si segue arrivando a un mugo (20 m; V; 3 ch.). IX) Rimontando la cresta si perviene alla sommità dello spallone (70 m) e quindi in vetta.

Circa 300 m; difficoltà come da relaz.; tutti ch. sono stati lasciati. Il 13 agosto 1977 G. Magrin e S. Mascella (Sezione di Valdagno) avevano percorso la metà inferiore di quest'itin., finché erano stati costretti a retrocedere causa un violento temporale, però lasciando sul posto chiodi e materiali vari.

SOGLIO DELLE SGRALAITTE 1500 m (M. Pasubio), per Diedro Ovest - Giuseppe Magrin e Maurilio Tamiozzo (Sez. Valdagno), 22 aprile 1978.

Da Malga Busi (v. Guida P.D.P., 427) si risale il grande zoccolo erboso dapprima per un canalino obliquo e poi direttam. per salti di roccia, in ultimo poggiando verso d. e attraversando una zona detritica onde portarsi alla base della parete O (c. 250 m, con pass. di III). Ci si porta sotto la verticale del diedro salendo lungo rocce friabili e raggiungendo la fessura che lo incide (50 m; III). Si procede fino a un terrazzino (30 m; III e IV; sosta; 2 ch.) e, continuando lungo la cennata fessura o sfruttando lo spigolo di sin., ci si porta sotto alcuni massi incastrati e piuttosto instabili ad un caratteristico punto di sosta ben visibile dal basso (40 m; III e IV). Ci si innalza direttam. ad uno stretto foro fra un masso e il bordo di sin. del diedro fin laddove ha termine la fessura, mentre il diedro diviene verticale ed a tratti strapiombante. Ci si sposta 3 m a sin. su una parete gialla (V+), quindi riportandosi nel diedro con delicata traversata (V+; ch.); si procede lung'hessa senza difficoltà fino alla vetta composta da diversi spuntoni (80 m; fac.).

Circa 240 m; difficoltà come da relaz.; lasciati 5 ch. e 1 cuneo. L'itin. è stato dedicato a Matteo Scocco, precipitato nel vicino Vaio di Mezzo.

M. CORNETTO 1899 m (Catena Sengio Alto), per Parete Sud-Ovest - *Giuseppe Lucato, Miro Caile e Dino De Toni* (Sez. Valdagno), 19 marzo 1978.

Dal Rif. Giuriolo a Malga Boffetòl (v. Guida P.D.P., it. XII h, 140). Puntando verso il sovrastante M. Cornetto, si risale uno scivolo nevoso fino alla base d'una parete caratterizzata da evidente fessura. Si sale lung'hessa uscendone per un foro (60 m; III; 4 ch.) e quindi si attraversa la traccia della mulattiera d'arroccamento, diramaz. NO, attaccando la parete sovrastante a sin. d'una galleria, poi obliquando a d. su mughi (3 m), quindi salendo direttam. verso una parete strapiom. (40 m; punto di sosta). La si vince lungo una fessura sulla d., così arrivando sotto a strapiombi gialli (40 m; IV; 2 ch.). Si traversa a sin. per c. 2 m, quindi si sale diritti obliquando leggerm. a d. fino a una selletta (40 m; IV; 2 ch.; punto di sosta). Si scende sull'opposto lato c. 4 m, en-



M. Cornetto - Via Lucato-Caile-De Toni.

trando in un gran canalone che si risale (40 m) fino a portarsi sotto un evidente camino. Lo si vince in sc. cata (ghiaccio) arrivando a un pendio nevoso (inclin. 50°), oltre il quale si arriva a un punto di sosta (1 cuneo e 4 ch.). Si sale per 5 m la sovrastante parete friabile, poi traversando per 4 m su roccia molto c. cata, quindi risalendo un altro ripido scivolo nevoso finisce sotto una paretina (40 m; III; 1 ch. e 1 cuneo punto di sosta e libretto di via). Vinta la paretina difficoltà diminuiscono e, procedendo su fac. rocce e pendii nevosi, si perviene in vetta.

Circa 280 m; difficoltà come da relaz.; ore 6; ch. 20, lasciati 10 e 2 cunei. Roccia friabile specialm. tratto finale. L'itin. è stato dedicato a Luigi Reniero, caduto sul M. Pilatus il 14 maggio 1965.

PALA DI RÉPESON (1834 m (M. Pasubio), per Cresta - *Franco Perlotto e Giuseppe Magrin* (Sez. Valdagno), 8 gennaio 1978.

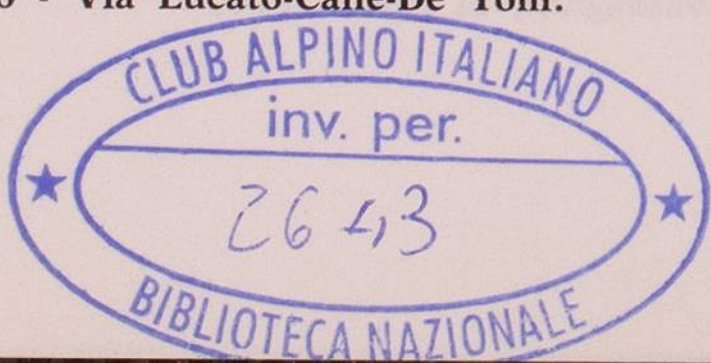
(g.p.) È la bella struttura rocciosa che nettamente emerge per le sue eleganti linee sul contrafforte dal Passo di Lomo cala a SO in direzione di Parrocc di Vallarsa (v. Guida P.D.P., 366). Nella tav. IGM M. Pasubio è indicata come Cherle, ma questo toponimo di origine cimbrica va inteso in senso più ampio e come non riferito in particolare alla cima in oggetto, che il suo aspetto alpinistico più interessante è senz'altro quello rivolto sullo sfocio della sottostante V. di Prigioni (top. origin. V. di Répeson), si propone il toponimo Pala di Répeson sia quale riferimento alla struttura fisica di questa cima che in funzione di parziale recupero del toponimo originario della attigua vallata. Questa testè descritta può sicuram. considerarsi come la salita alpinistica della Pala di Répeson, finora completamente trascurata, ma probabilm. occupata durante la Grande Guerra quale osservatorio per le artiglierie antiaeree postate nei pressi.

Si perviene all'attacco (situato sulla d. d'una cavatura naturale ben visibile alla base della parete O) segnate le tracce della grande mulatt. di guerra proveniente dal Piano di Vallarsa per M. Dietro il Gasta, più facilmente percettibile e percorribile fra autunno e primavera.

I) Si risale leggerm. in obliquo verso d. una parete di roccia coperta d'erba portandosi sotto un tondeggiante sperone che spicca nettam. sulla cresta (55 m; III). Si sale direttam. (10 m; IV) raggiungendo la base dello sperone, lo si aggira sulla d. lungo una cengetta detritica poi superando una placca di 15 m fino a raggiungere la cresta (45 m; IV e III; assicuraz. su un mugo. III) segue il filo di cresta superando un primo salto con delicato pass. e poi, mantenendosi sulla d., si cala l'insellatura fra il cennato sperone e il successivo risale innalzandosi lungo quest'ultimo con leggera tendenza a sin. (55 m; pass. IV+, poi fac.). IV) Procedendo un po' a sin. si raggiunge un diedro appena accennato (roccia solida; ch.), lo si risale direttam. (15 m; V), quindi obliqua leggerm. a d. (IV e V), per procedere poi su rocce più rotte fin sotto un marcato camino (50 m; IV; sosta su un mugo a d. del camino). V) Risaliti al camino (IV e III), si ritorna sulla cresta percorrendola senza difficoltà (50 m). VI) Si continua in cresta per qualche metro, poi superando a sin. un piccolo risalto e una successiva placchetta (50 m; III e fac.). VII e VIII) Superato a d. un saltino, si procede per 2 lunghezze di cui la prima a d. e la seconda a sin. della cresta (100 m, di cui 5 m di V, poi III e fac.). IX) Superato il camino-canale dal fondo erboso e ingombro di mughi e chi, si riprende la cresta seguendola fino in vetta (30 m di III e poi fac.).

Circa 400 m; difficoltà come da relaz.; ore 5; usati 2 cunei e 2 nuts. L'itin. è stato dedicato all'alpinista valdagno Aldo Guiotto, caduto sulla Guglia GEI.

Discesa: si scende verso O, con tre doppie ancorate su mughi, fino a raggiungere la forc. che separa la Pala di Répeson dai cosiddetti Campanili; poi in direzione di Répeson in breve alla sottostante mulatt. di guerra.



RIFUGIO
DIVISIONE JULIA
(1142 m)
a Sella Nevea
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ
(1660 m)
nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Anna M. Rega - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga Porta di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

RIFUGIO
G. e O. MARINELLI
(2120 m)
nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 48 posti letto

RIFUGIO
A. VANDELLI
(1928 m)
nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

RIFUGIO
CELSO GILBERTI
(1850 m)
nel gruppo del Canin
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Nives Martina - Tamaroz (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Sella Nevea con funivia
RICETTIVITÀ: 57 posti letto
TELEFONO: 0433/51.015

RIFUGIO
A. SONNINO
(2132 m)
al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

RIFUGIO
GIAF
(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

RIFUGIO
TONI GIURIOLO
(1456 m)
nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Rita Guarda Roccati
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili
RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette
TELEFONO: 0445/75.030

AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
